





6-24-a-8







OSSERVATIONI
DEL SIG.^o ALBERTO
LAVEZVOLA,
SOPRA IL FVRIOSO
DI M. LODOVICO
ARIOSTO.

*Nelle quali si mostrano tutti i luoghi imitati
dall'Auttor nel suo Poema.*

CON PRIVILEGIO.



*In Venezia appresso
Francesco de' Franceschi Sonetti
MDLXXXIII.*

Giuseppe Pavesi Fecit.

LIBRERIA NAZ.
ROMA
MILANO EMILIA





O S S E R V A T I O N I
DEL SIGNOR ALBERTO
L A V E Z V O L A ,
S O P R A I L F V R I O S O
DI M. LODOVICO ARIOSTO.

*Nelle quali si mostrano tutti i luoghi imitati
dall'Autore nel suo Poema.*

C A N T O P R I M O .

St. 1.



quella di Vergilio .

Improvisu aspris veluti qui sentibus angue
Presit humi nitens . Ma non s'accorgono,
che le parole dell'Ariosto non vi s'adattano
puntalmente, usando egli cotal comparatione
con uoci pure, & senza ornamento, oue quella
di Vergilio è espressa con tutti quei mag-
gior lumi, che arrecar si possono all'oratione.
Questa imitatione duhque si vede chiara-
mente esser fatta da quel diletto d'Ouidio nel se-
condo de' Falli .

Attonitusq; metu redijt, ceu sæpe viator,
Turbatum uiso retulit angue pedem.
Et si vedrà al canto trigesimo ottauo, nella stan-
za trigesima seconda chiaro quel ch'io dico .
Perche lui l'Ariosto cõtende in questa bellissi-
ma similitudine di superare, nõ che d'aggu-
gliare esso Vergilio , ne resserò, se bẽ da me sia
notata un'altra uolta di por qui la detta stiza .

Ma come poi l'imperiale augetto,
I gigli d'oro , e i Pardi vide appresso;
Restò pallido in faccia, come quello
Che l'pauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tofco, e d'ira.
Que ne i due uersi polli nella chiusura della
stanza, viene imitato eccellentemente quello .

Trepidusq; repente refugit
Attolientem iras & cærule colla tumetem .
Vso, Giuuenale questa comparatione nella
prima Satira .

Palleat, yt nudis presit qui calcibus angue

IMIDA pastorella mai
si presta
Non torse il piede inan-
zi a ferpe crudo .
Coloro, che hanno au-
uertito questa comparà-
tione, affermano l'Ario-
sto hauerla si presa da

Quel, che vi debbo, posso di parole
Pagarui in parte , e d'opera d'inchiostro .
Quelli uersi son fatti a sembianza di quelli di
Horatio nell'Oda ottaua del quarto libro de'
Carmi .

Carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Nelqual luogo dice egli, che non hauendo ric-
chezze, con lequali possa giouare a Marco Cè-
sorino, a cui indirizza l'Oda, può almeno esser
a lui cortese, & liberale de' suoi componimen-
ti . Nelche l'Ariosto è alquanto più diffuso .
Non è dissomigliante il luogo di Plinio il giu-
uane nell'epito 2 , ch'egli scriue nella morte
di Martiale .

Dedit enim mihi quantam
Maxime potuit:
Daturus amplius, si potuisset.
Per far al Re Marthio, e al Re Agramante St. 6.
Batterli ancor del folle ardir la guancia .
Batterli la guancia è un porre l'effetto per la
cagione, essendo costume di coloro, che sono
penititi del fatto, per dolore, & per ira batterli
le guance . Così fece Dante nel penultimo
Canto dell'Inferno , oue introduce il Conte
Vgolino per disperatione, & rabbia a mor-
dersi le mani .

Ambo le mani per dolor mi morsi .
Il così dire dà spirito, & uiua cità alla cosa rap-
presentata , & rende incredibile vaghezza , &
ornamento a' Poemi .

Questo di quel , nè quel di questo dotto . St. 18
Nota come l'Ariosto non s'è fdegato di ser-
uizii in questo suo poema delle cose anco de i
pessimi autori, che gli sono uenuti a pro-
posito , si come ha fatto qui , ualendosi d'un
uerso d'un certo Romanzatore antico , che
compose il Tristano all'ultimo Canto , che
dice .

Questo di quel , nè quel di questo teme .
Onde si vede, che egli andaua giudiciosamen-
te raccogliendo l'oro dallo sterco, come rispose

St. 3.



Venga chi lo riprese della frequente lettione d'Ennio.

St. 22. Per tutta la persona anco dolerfi
Modo di dir, tolto dalla nouella di Caladriano,
oue si tratta della festa fattagli dell'Elitropia.

Tanto le die p tutta la psona e pugna e calci.

St. 22. Ogran bontà de'caualieri antichi
Eran riuiali. &c.

Questi atti caualleschi in non portar alcun odio a nemici dopo la pugna e contentione, e mostrar loro lealtà, e gratitudine s'vso grande mente ne' buoni secoli, onde si legge nel vij. dell'Iliade dopò quel gran duello fatto fra Ettore, & Aiace, nel dipartirsi l'vn dall'altro, que gli hauer donato vna spada all'aouerfario, & questi vn bellissimo cinto, Onde si uede l'Ariosto hauer vsto tutti questi termini di caballeria, per far l'opera sua d'ogni canto vaga, e perfetta.

St. 30 Nè tempo hadendo a pensar altra scusa.

E conoscendo ben, che l'ver gli disse;

Restò senza risposta à bocca chiusa,

Ma la vergogna il cor si gli trafisse,

Che gli giurò. &c.

Quest'atto di chi ripreso giustamente di qual che fallo, nò osa parlare, o rispondere: m'istifica a bocca chiusa, in bellissima sentenza fu ridotto dal Poeta. nel canto xxj. alla stan. lxviij.

Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,

Perche non ben risposta al vero darsi.

St. 33 Fugge tra selue spauentose e scure

Per luoghi inhabitati ermi, e seluaggi

Il mouer de le frontie di verdure,

Che di certi sentia, d'olmi e di faggi,

Fatto le hauea con subite paure

Tronar di qua di là strani viaggi.

Par, ch'in questa stanza il Poeta habbia hauuto l'occhio al principio di quella oda d'Horatio nel primo de'armi.

Vitas inuoleo me similis Ciloe

Quærenti pauidam montibus auia

Matrem non sine uano

Aurum & Sylæ metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit

Aduentu folijs seu uirides rubrum

Dimouere lace:tz;

Et corde, & genibus tremit.

Oue s'esprime il timore di cose uane. Qui puossi aggiugnere quel di Lucano del lib.vij. della Faraggia al principio.

Incerta fuge vestigia turbat,

Implicitisq; errore uias, pauet ille fragorem

Malorū ventris memorū, comitumq; suorū.

St. 48 E così quel ne viene av'n'horà, a vn punto,

Ch'in mille anni, o mai più nò è raggiunto.

Cotal sentenza hà gran conuenienza con quella d'Horatio nella iij. epist. del 1.

Grata superueniet, quæ nò sperabitur, hora.

O con quella, di Plauto nella prima scena dell'Androne.

Quod nūquā opīnatus fui, neq; aliū quā Ciuium sibi euenturum id contigit

Quello creduto fu, che'l miser suole.

Da facile credenza a quel, che vuole. // **St. 56**

Secondo quel detto.

Quod quisque sperat. id facile credit. si come per lo contrario secondo Ouidio.

Tarde quæ credita lxdunt

Crèdimus. Oue è da notare, che l'autore in questa stanza parche nò s'assicuri, che Angelica nò hauesse fatto altra copia di se stessa, dicendo. Forse era vera, ma nò però credibile. &c. Et pure gli nò douea metter i dubio illo, che egli in tali luoghi afferma, che Angelica fosse schiua di tutti gli altri huomini, eccetto che di Rinaldo. Ma ciò s'è p' l'ingratimento di quelle due fontane, che p' altro essa nò l'hauerebbe amato, talche fino all'innamorameto di Medoro còseruò saluo il fior della sua virginità, se adunque il Poeta voleua dir quel concetto, douea farlo in persona d'altri, non di se stesso, che fino s'induce a rimproverare la schiuerza & ingratitudine d'Angelica, con quella notabile esclamatione nel Canto. 39.

O conte Orlando, o Re di Circassia.

Corrò la fresca, e matutina rosa,

Che tardando, flagion perder potria.

Sò ben ch' a donna non si può far cosa,

Che più soauese più piaceuol sia,

Ancor che se ne mostri disdegno,

Et al'hor mesta, e flebil se ne fia.

Il Poeta senza dubbio nel comporre questa bellissima stanza, tolse l'esempio da i due celebratissimi luoghi di Carullo, & d'Ouidio: Quegli nell'Epitalamio. Vespades, così parla.

At lubet in nuptis ficto te carpere questu,

Quid tū, si carpit tacita qd mente requirū?

Et questi nel primo dell'arte, dilatando più cotal concetto, così fa uella.

Vim licet appelles, grata est vis ista puellæ,

Quod iuuat inuitæ sepe dedisse uolunt

Quæcunq; est Veneris subito violata rapina

Gaudet, & improbitas muneris istar habet.

At que cum posses cogi, non tacta recessit,

Cum simulet unctu gaudia, tristis erit

In questo pposito Theocrito in quel parlamento amoroso di Dafne & d'vn giouane, poiche dopo alcune contese hebbero còsumato il matrimonio, dice.

Ipsoq; cū surrexisset, ibat ad oues pascēdas,

Oculis verēcūdas, cor aut illi intus gestibat.

Anzi cozzaro a guisa di montone.

Quella còparatione è tolta dall'Inferno di Dante. **St. 62**

O d'ei come due becchi

Cozzaro insieme, tanta ira gli vinse. Nelche l'Ariosto hà vsto maggior giudicio, lasciando stare il becco, parola lordida e bassa, e togliendo di montone, molto più bella, e propria a tale accozzamento.

Quale stordito, e stupido aratore,

St. 65.

Poi

Poi ch'è passato il fulmine, si leua.

Ouidio nell'Elegia iij. del i. de' Tristi.

Non aliter stupui, quā q. Iouis ignibus ictus

Viuit, & est vitæ necis ipsæ suæ. La com-

paratione uo' è già ella l'istessa, ma il Poeta ha

hauuto riguardo a questo luogo, in quanto al

la stupidetia e terrore, che in luce il fulmine.

La comparatione del solgore fù uata da Ver-

gilio nel Culice, & par che l' verso. Di là, doue

l'altissimo fragore fia fatto da questo del pre-

detto Poeta.

Fulminibus cælo veluti fragor editus alto.

Smonta il Circauo, & al destrier s'accosta,

E si penfaua dar di mano al freno,

Con le groppe il destrier gli fa risposta.

Baiardo, destrier di Rinaldo, è raffigurato per

Bucefalo d'Alessandro Magno, il quale si ren-

deua mansueto & vbidiente al suo Signore, &

a gli altri fiero, & indomabile.

St. 70 Ella è gagliarda, & è più bella molto,

Nè il suo famoso nome anco t'asconde.

Luogo tolto dal terzo del Filocopo. Ella non

mi comando, ch'io douessi il suo nome cela-

re, nè la sua bellezza richiede d'esser tenuta,

a chi desidera di saperla, occulta.

St. 78 E quest'hanno causato due fontane,

Che di diuerso effetto hanno liquore,

Ambe in Ardenna, e non sono lontane.

D'amoroso desio l'un'empie il core.

Chi ben de l'altra senza amor rimane,

E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore,

Rinaldo gustò l'vna, e Amor lo strugge,

Angelica de l'altra e l'odia, e fugge.

Oltre l'imitatione del due fontane, che cagio-

nano d'Amore si mirabili effetti, il che in Oui-

dio fu rappresentato sotto lo stile dorato, &

quel di piombo di cupidine, se confrontere-

mo insieme i luoghi particolari di questa stan-

za con quegli d'Ouidio, vedremo manifesta-

mente l'imitationi del nostro Poeta.

Ari. Che di diuerso effetto hanno liquore

Ouid. Diuerforum operum.

Ari. D'amoroso desio l'un'empie il cuore,

Chi bee de l'altra senza amor rimane

Ouid. Fugat hoc, facit illud amorem

Rinaldo gustò l'vna: Amor lo strugge,

Ari. Angelica de l'altra, e l'odia e fugge. (tis.

Ouid. Protinus alter amat, fugit altera nomē amā-

Indi v' pur seguendo questa bella imitatione

nella seguente ista, uariando alquanto la cosa.

Ouid. Fa che la Donna, che Rinaldo ha uisto,

Nei sereni occhi subito s'oscura,

E con voce tremante, e viso tristo

Supplica Scarpante.

Viribus absumptis expalluit illa, citæque

Victa labore fugæ spectat Pencidas vndas,

Fer, Pater, inquit, opem &c.

Perehe così come Dafne domanda aita al Pa-

dre, così si Angelica a Scarpante, pregandolo

che uoglia tenerle, mentre ch'ella fugge da Ri-

naldo, compagnia, tirando il concetto ed ac-

cutezza a suo proposito, si come leggiadramē

te si ferui di quello: Expalluit illa, migliorando

lo con quel bellissimo verso.

Ne i sereni occhi subito s'oscura. Portando

il pallor della faccia all'oscurarsi de gli occhi

come fauno coloro, che da qualche gra paura

assaliti, per lo turbamento de' sensi, mostrano

cotal seguo in quella parte.

CANTO SECONDO.

Hanno biasimato alcuni l'Ariosto nell'vsar-

el principio de' canti alcune moralità, sti-

mando che ciò non habbia a far nulla con la

testura della fauola, et che l'interrompere l'or-

dine dell'opera con simili digressioni sia cosa

disdiceuole & uisiosa. A quelli, che sono di se

delicato gusto, che non vogliono assaggiare se

non quello, che è stato da i più antichi scrit-

tori lor posto innanzi, non sapendo, come dice

Cicerone, che gli ultimi pensieri sono sempre

migliori, & più affinati de' primi, & che l'arti-

diuengono perfette col tempo, si può rispon-

dere, che oltre che l'Ariosto habbiaper isculdo

l'autorità di Claudiano Poeta d'altissimo in-

gegno, il quale pur nel principio de' suoi li-

brusca cotali (dirò così) preliudij, & quella

del Boiardo, che nel principio di molti suoi ca-

ti, fece il medesimo il qual Poeta sebene non

è stato così culto nel dire, intorno al meno al-

l'inuentioni e l'dilettare i lettori, è stato uno

de' migliori Poeti, per mio parere, del mondo

si può prouare, che si possa ragioneuolmente

tenere quell'ordine se bene egli non è stato ac-

cretato, o (per dir meglio) conosciuto da gli

antichi. E non è dubbio, che ogni lettore, men-

tre legge i bei precetti & auuertimenti, che

si contengono in quelli principij, non senta

con incredibile dolcezza rapirsi gli spiriti dal

la noia della materia, & quel che diletta &

piace alla natura, sempre si dee stimar buo-

no, & perfetto; peichè l'arte consiste princi-

palmente in questo di concigliarsi, & farli

amica, quanto possibile sia, ella natura. Et quà-

do in ciò parte manca, riesce fredda, & insipi-

da, sendo che tanto è migliore, quanto meno

s'allontana da quella. Oltre di ciò chi può di-

re tali digressioni esser sconuenevoli, s'elle

si ueggono esser tratte dalla sostanza, & dalle

medolle delle cose dette? Non sono elleno

dall'Ariosto Poeta di gran giudicio accattate

& mendicate, ma proprie, & conuenevoli, &

come gemme si può dire contesse in quel suo

diuinissimo poema. Quanto poi all'altra ra-

gione, che tal adducono dell'interrompere

la testitura dell'opera, dico, che non è uo-

mo, che quando ha letto il corso d'un canto

intero, non senta haner mestiero di qualche pau-

sa & riposo, a guisa di colui, che hauuto tra

scorso grãde spatio di uia, cerchi col posarsi

alquanto

alquanto di ripigliar fiato, per poter poi un'altra uolta più uigorofamente indrizzarfi al fuo uiaaggio, & fe per uetura cotali pause nò fpiacciono ad alcuno, può egli molto bene, tralafciandole, continuare di legger la fauola, con ciofa cofa, che non gli fieno d'alcuno oſtacolo. Io dirò bene, che da cotali moralità, & diuinifimeſeſſe tenenze ſi tragge quanta dottrina da tutto il rimanente dell'opera raccogliere non fi può, & ſono lucidiſſimi ſpeccchi di gran parte delle attioni humane, reſtando fiſſe nella memoria del Lettore, per l'ornamento delle parole, & figure poetiche, più, che ſi facciano quelle de' filoſofi, & oratori. Molte altre ragioni potrei addurre in diſefa del Poeta: ma perche nò è di mia intentione farui ſopra l'unghi commenti, ma breui auuettimenti, tornerò al mio lauro.

Str. 1. Ingiuſtiſſimo Amor perche ſi raro
Corriſpondenti fai, &c.

A' tal parere pare, che ſi opponga Dante nel quinto Canto dell'Inferno.

Amor, ch' à nullo amato amar perdona.
Et alcuni Filoſofi uolendo che gli ſpiriti acceſſi, ch' eſcon fuori dalle pupille de' gli occhi de' gli amanti, habbiano forza d'ammaliare altrui, come ſi uede nel Petrarca,

E quei begli occhi, ch' i cor fanno ſmaliti,
Poſſenti a richiarare abſiſe, e notti,
Et torrel' alme a' corpi, e darle altrui,
Col dir pien d' intelletti dolci & alti,
Co i ſoſpir ſouamente rotti,
Da queſti maghi traſformato fui.

Chiamò alreſſi il Bembo la ſua Donna Maga,
Si nouamente me da me diſciolſe

La vera Maga mia. Pure l'eſperienza fauo-
riſce l'autorità dell'Ariſto, ueggèdoſi quaſi
per lo più molti amare, che non ſono amati,
ò naſca dalla diuerſità delle compleſſioni, ò
dalla educatione, ò da gli ſtudij, ò dalla diſſo-
miglianza de' gli animi, ò dall'influſſo delle
ſtelle, ò d'altro, che ſi ſia la cagione.

Da chi diſia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio uouo ch'adori, & ami.
Non è molto diſtante da quel di Theocrito
nel terzo Idillio.

Et fugit amantem, &
Non ſtantem ſeclatur.

Str. 5. Auuicinarti digrignando i denti
Con occhi biechi.

A imitation di Dante nel ventefimo Canto
dell'Inferno.

Non uedi tu, che digrignan li denti?

Str. 9. Fanno hor cò lunghi, hora cò ſinti, e ſcarſi
Colpi veder, che maſtri ſon del gioco.

Qui ſi ſcorgono eſpreſſi tutti i ſecreti dell'arte
deila ſchir maglia, & douea l'Ariſto molto
eſſercitarſi in quella.

Str. 13. Di conſcienza ſcopuloſa, e ſehiua.
Nota l'equiuoco, & la coſtruzione, che ha ri-

guardo a' gli ultimi uerſi della ſtanza, nella-
quale ſi contiene coſa ſparſa, & oſcena, & ciò
dall'autore è fatto tanto garbatamente, che
pochi ſ'auueggono del ſenſo doppio delle pa-
role, & in tali maniere l'Ariſto è riuſcito mi-
rabile.

Et a Caleſſe in poche hore trouoſi
Queſta terra fu con mirabile ſtratagemma da
Pietro Strozzi, gran guerriero leuata di mezzo
l'horrido uerno al Regno d'Irghilterra, & ſe-
cene Signore il Re di Francia, il quale al pre-
ſente la poſſiede.

Non conuien (dice il vento) ch'io còporti
Tanta licenza, che v'haueſte tolti. *Str. 19*

Per proſopopeia fa dire al uento, quel, che
Nettuno nel primo dell'Eneida diſſe, minac-
ciando ad eſſi uenti.

Tanta ne uos generis tenuiſſiducia veſtri
Iam cælum terramq; meo ſine numine vèti
Miſcere, & tantas andetis tollere moles?

La ſentenza di Vergilio è detta con grande ſo-
gno, & con interrogazione: ma l'Ariſto per
non eſſer in tutto nella forma del dire ſomi-
gliante, ſe bene nel ſentimento fa quaſi l'iſteſſo,
toglie altra maniera di ueſlire queſto con-
cetto, come può vedere ogni giudicioſo Let-
tore.

È ritrouai preſſo a Rodonna armato
Vn, che frenaua vn gran deſtiero alato. *Str. 37*

Queſto cavallo alato è tratto da quello, che
col piede fece il ponte in Farnaſo, detto Pega-
ſo, nato del ſighe di Meduſa, ſopra di cui tū-
gendo Bellorofonte la falſa accuſa della mo-
glie di Preto, ſe ne ſcorſe per lo cielo, ſcopren-
do diuerſi paefi, e ſuperando molti pericoli.
Pindaro copioſamente tratta la fauola di Bel-
loroſonte.

Sei giorni me n'andai mattina, e ſera
Per balze, e per pendici horride, e ſtrane,
Doue nè via, doue ſentier non era,
Doue nè ſeguo di veſtigie humane.

Dal Petrarca.
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue veſtigio human'arena ſtampi.

Togliendo la coſa in contrario ſenſo. Que-
ſto concetto vò Homero nel ſeſſo dell'Iliade,
parlando pure del ſopra allegato Belloroſonte.

Qui miſer incampis mærens errabat zeſis
Ipſe ſauu cor edens hominū veſtigia vitās.
Oude Tibullo nel penultimo epigramma del
quarto libro.

Quà nulla humano ſit uia trita pede.
Temprato a' Ponda, & a' lo ſligio foco. *Str. 43*

Virgilio nel libro duodecimo.
Et ſtygia candentem tinxerat vnda.

Cominciò a poco a poco indi a leuarſe, *Str. 49*
Come ſuoſſa la pellegrina grana,
Che corſe prima &c.

Niuna comparatione poteua il Poeta ritroua-
re, che più ſi confeſſeſſe al deſcriuere l'alzar il
volo

volo da terra dell'Ippogrifo, chiama egli la grue pellegrina, perche viene d'oltra mare, & vuole Homero, che tal animale faccia guerra co' pigmei, nel principio del terzo libro dell'Iliade. Di cui anche parla Giuvenale nella Satira terzadecima. Dante vsò questa voce di grue maschilmente nel terzo capitolo dell'Inferno.

Si come i gru van cantando lor lai.

Ecade, come corpo morto cade.

Dante nel quinto dell'Inferno.

Ecade, come corpo morto cade.

St. 56. Splende lo scudo a guisa di piropo.

Eluce altra non è tanto lucente.

Cader in terra a lo splendore, e d'huopo

Con gli occhi abbacinati, e senza mente.

Se bene altri hanno detto con questo scudo l'Ariosto alluder alla fauola di Medusa, i direi che più tosto ei l'hauesse garbatamente tolto dalla Comedia di Plauto del Soldato vantatore, di cui egli era molto studioso, come ci ne fa fede nelle Satire. Il passo è questo. Curate vt splendor meo sit clypeo, clarior quam solis radijs, esse olim, cum sudum est, solent, vt vbi vsus ventat contra conferta manu oculorum prelinguat aciem in acie hostibus, ilqual luogo non è dubbio, che non desse materia a questa bella inuentione dell'Ariosto.

St. 64. Questa cittade e intorno a molte miglia

Cio che fra Varo e Rodano al mar siede.

Varo è fiume, che diuide l'Italia dalla Frisia, & qui descriue l'Ariosto tra i suoi termini la Prouenza, laqual giace tra questi due fiumi, il Delfinato, & il mare, che hora da lei si nomina, & è parte della Gallia Narbonense, nella quale hoggidi si contengono la Sauoia, il Delfinato, & essa Prouenza.

St. 65. Tra si, e nò la giouane sospesa.

I Toscani in vece di dire non sò a qual partito appigliarmi, amano meglio di dire: Sono in fra due, che tra si, e nò. Petr.

D'abbandonarmi fu ipeffo in tra due.

St. aluoue.

Non sò s'il creda, e viuomi in tra due.

CANTO TERZO.

St. 1. CHI mi dara la voce, e le parole
Conuenienti a sì nobil soggetto?

Il principio di questo Canto parmi esser poco differente da quello del quinto libro di Lucretio.

Quis potis est digni pollèti peccore carmè

Condere pro ierù maiestate, hisq; repertis?

Quisue valet verbis tantū, q3 pingere landes

Pro meritis eius possit?

St. 3. Evolendone a pien dicer gli honori,

Bisogna non la mia, ma quella cetra,

Con che tu dopo i gigantee furori

Rendesti gratia al regnator da l'Etra

Parlando d'Apolline. Il luogo è fatto da quello di Tibullo, nel secondo libro, alla quinta elegia, inuocando l'istesso Dio,

Qualem te memorar Saturno Rege fugato
Victori laudes concinuisse Ioui.

Attribuendo cotali laudi l'Ariosto a Gioiè per la vittoria de' Giganti, e Tibullo ad esso Gioiè per quella di Saturno.

La stanza quadra, e spatiosa pare

Vna deuota, e venerabil Chiesa.

Bellissima descrizione di luogo sacro, & deuoto.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,

Ch'edificò Merlino, il fauto Mago,

Che forse ricordare odi tal hotta

Doue iugannollo la donna del lago.

Merlino non solamente è tenuto dall'Ariosto per Mago, ma anco profeta, sì come alla stanza ventesima seconda, che dice.

In quella stanza, oue la bella conca

In se chiudea del gran Profeta l'essa.

Ei fu dunque ridicolo profeta ad antiuedere il bene, o' l'male altrui, e poi esser cieco nelle cose proprie, lasciandosi sì facilmente ingannare dalla Donna del lago, ilche pure era il de uere, ch'ei preuedeffer: ma non dee esser miracolo, che quelli, che si danno in preda del Demonio, attendendo alla via delle maluagie arti, rimangano alla fine ingannati, non potendo preueder quello, che Dio nell'alto suo decreto per castigo loro ha racchiuso. Non seppero altresì preueder la sua morte quel medico Mago, & Astrologo, che fu ucciso da Medoro al Canto 18. stanza 114.

Col corpo morto il viuio spirito alberga,

Sin ch'oda il suon de l'Angelica tromba.

Da Dante nel Canto settimo dell'Inferno.

E'l Duca disse a me: più non si desta

Di quì dal suon de l'Angelica tromba.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,

Là doue prima hauea tirato vn cerchio.

Quindi è nato il prouerbio: Circulus magicus.

Del'altro la Contessa gloriosa

Saggia, casta Matilda sarà sposa.

Il matrimonio tra Albertano da Este, & la Contessa Matilda fu disfatto dal Papa per l'affinità nel fin dell'anno, come narra il Sigonio nel suo dottissimo libro del Regno d'Italia. Di costei Dante ragiona nel Purgatorio lungamente.

De l'empio Federigo Barbarossa.

Lo chiamà empio, perche danneggiò molto la Chiesa Romana.

Ecco un'altr' Azzo, & è quel che Verona

Haurà in poter col suo bel tenitoro.

Accortamète l'Ariosto per applaudere a' suoi Principi ha usata questa ambibologia di parlare: Haurà in potere, perche si può inferire, che costui fosse assoluto Signor di Verona, ilche

St. 7

St. 10

St. 29.

St. 30

St. 31

che è falso, & puossi intendere ch'ei la reggesse, come Podestà, sì come è uero, conciosia cosa che la nostra città l'esse in tale ufficio, come nelle Croniche del Saruina, & appresso al tri historici ueder si può.

St. 33 E' Federico Imperator secondo
Fia per quest' Azzo rotto, e messo al fondo
In che luogo, e tem po quest' Azzo ponesse in
isconflitta Federico secondo, non si legge ap-
presso Historico buono.

St. 50 Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch' alternamente si priuan del Sole
Allude a quel di Vergilio nel vj.
Si fratrem Pollux alterna morte redimit,
Itque reditque uiam toties.

St. 51 Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro.
L'Ariosto hà forse hauuto l'occhio a quel
d'Horatio.

Ter si reforgat murus aeneus
Auctore Phæbo ter.
Plauto altresì nel Persa disse.
Hæc nisi aberunt, cætux diffex murus parû est.
Que parla di quelle cose, che fanno debolissi-
ma vna Città forte

62. Indi foggiate con più basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la uoglia.
Così come questo concetto tolse l'Ariosto da
Vergilio, dicendo nel vj. dell' Eneide.

O nate ingentem lucum ne quære tyorû,
Migliorandolo con quella bellissima allego-
ria: statti col dolce in bocca: così Vergilio il pre-
se da Homero, nel quarto dell' odissea, oue fa
uarrare quel vaticinio a Proteo

Nec scrutare, inqt, nec te mea pectora nosse
Fatidicasque decet fortes, animiq; Deorum.
Quid petis, heu luctus, neq; n. l. t. abere lögû
Cum bibula sortem sociorû audiueris aure.

St. 59 S'hò da narrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublime,
Bisognerà, che si richiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te l'esprime.

Dal Vergilio nel primo dell' Eneide.
O Dea si prima repetens ab origine pergâ,
Et uacet annales nostrorû audire laborum.
Ante diem clauso cõponet uesper olimpo

St. 65 E perche men l'andar fosse noioso,
Di piaceuoli e bei ragionamenti,
Di quel ch'è fu più a compiacere soane,
L'apro camin facea parer men graue.
Epigliato da quel proverbio. Comes in uia
acundus pro uehiculo est.

St. 75 Doue presso Bordea mette Garonna.
Nota questa forma di dire. METTÂ cioè en
tra, bocca, o pon capo nel mare.

St. 76 La Donna già prouista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente.
Quindi uacque il proverbio. Cum Cretea-

sibus cretissandum est. Disse anco il Petrarca
in tal proposito.

E chi prende e diletto di far frode,
Non si dee lamentar, s'altri l'inganna.
La sua statura, acciò tu lo conofca,
Non è sei palmi, & ha'l capo ricciuto:
Le chiome ha nere, & hà la pelle fosca.
Tolto per nentura dal Moreto di Vergilio.

St. 74

Torta comâ, labroq; tremês, & fusca colore.
Hà il capo ricciuto: vedi l'istesso, Torta comâ:
& hà la pelle fosca, & fusca colore, Se si vuol
vedere la descrizione d'vna persona brutta,
legga la Ciutaccia del Boccaccio, & il Terzi-
te d'Homero nel 2. dell'Iliade.

Gli vâ gli occhi a le man spesso voltando,
In dubio sempre esser da lui rubata.

St. 77

L'astutia & artificio di Brunello in rubare si
sottilmente, prese il Boiardo, che ne fu il pri-
miero autore, dalla fauola di Mercurio, il
quale a pena nato, furò i buoi ad Apolline, &
facendone quel Dio gran rumore, & minac-
ciando il fanciullo di galignarlo, fu di nouo
da lui spogliato dell'arco, & della faretra. On-
de il Dio uedendo la prontezza & scherzi del
fanciullo, se ne rise, & acchetossi. Questa fau-
la tocca Horatio nell'Oda x. del primo de' car-
mi nell'hinno a Mercurio.

Te boues olim nisi reddidisses,
Per dolum amotus puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

CANTO QVARTO.

Quantunque il simular sia le più uolte
Ripreso, e dia di mala mente indici:
Si troua pure in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti beneficij,

St. 1

E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte:
In questo moralissimo Canto mostra il Poeta
non ogni simulatione esser vitiosa, conciosia
cosa che per lo più nasca dalla malitia, & infer-
mità dell'animo. Però lodosi in Bruto il sin-
geri pazzo, & con questa nia saluò se stesso dal-
la maluagità del Tiranno, & pose la sua patria
in libertà. Vissè altresì col simulare schiudò a se
stesso molti danni, & pericoli, sì come giouò
grandemente a' Greci nella guerra Troiana.
Bisauole poi fu il fingeri pazzo, quando
troppo inuaghito della fida moglie, iua troua-
do mille lunghe, per non andarne con gl'al-
tri Greci a quella spedizione, onde Catone
chiamò prudenza somma, il fingeri pazzo a
luogo, e tempo.

Suolita simulare loco prudètia summa est
Che dirò di quel fatto, degno d'esser celebrato
per tutti i tempi, di Zopiro, il quale laceratissi-
sconciamente la faccia, & perciò fingendo di
hauer riceuuto cotal oltraggio dal Re suo si-
gnore, fu cagione che i Babiloni a lui creden-
do, gli

do, gli dessero il gouerno della Città, nell'a qual poi intromesse Dario, che l'ugo tempo in darno affediata l'hauuea. Et per opra di questo ualoroso Capitano ottenne quello ch'era impossibile, ch'egli per forza conseguisse già mai.

St. 4. Tener le uali al Ciel gli occhi e le ciglia,

Come l'eclisse, o la cometa sia,

Trasse a se vn incredibile stupore gli occhi di tutti quella grandissima cometa, che apparue l'anno. 1577. per la quale seguirono molti danni & ruine, & specialmente la morte di due grandissimi Principi, il Re di Portogallo, che fu sconfitto da' mori Affricani, & Giouanni d'Austria, Capitano inuitissimo & felicissimo. chi uol vedere come si generi la cometa, a qual parte del Cielo ella alceda, come si muoua, & altre sue proprietà uegga Aristotele nella Meteoza, & Plinio, nel primo libro della sua historia naturale al cap. 25.

St. 36. Et se pur uoi la morte;

Ancor che tutto il mondo darla nieghi,

Da se la può hauer sempre animo forte.

Che disconuenga altrui darsi la morte da se stesso, non solo le sacre lettere ce lo predicano ma fu conosciuto anco esser gran fallo da Platone, Filosofo gentile, il quale ci vieta lo schiudere da noi stessi l'anima di questo carcere, & essendo non sotto la cura di Dio, non dobbiamo usurparci quello, che si conuiene a lui. Per ciò Cleobroto, che male intese esso Filosofo, in quel luogo, oue dice, che la Filosofia è vn pensare alla morte, fu schernito dai fauui, che si fosse precipitato da se stesso, per meglio apprendere la filosofia, giù da vn'altissimo dirupo. Molti lodarono il fatto di Catone Vtiense, ma i più saggi lo biasmarono, sì per l'autorità ludetta, come per esser uergogna ad vn' animo forte, il procurare di leuarsi fuoride' tra' agli del mondo, cosa che dà indizio di uiltà & bassezza di core le parole di Platone con queste. grandi per certo & non facili da conoscersi mai paiono quei ragionamenti, che gli huomini heno sotto certa custodia, & che a nessuno sia lecito sciorire, o fuggirsene.

St. 48. Ma poi che si dilegua,

Si che la uista non può correr tante;

Lascia che sempre l'animo lo segua.

Accenna a quel detto di Leandro dell'epistola Ouidiane

St. 61. Et quò non possum corpore mente seror

Poi per caualleria tu se obligato

A uendicar di tanto tradimento

Collei.

Legge di caualleria è il solleuar gli innocenti, & difendere con ogni sforzo la giustitia, la quale quando non può esser difesa dalle leggi, & da' tribunali, si dee sostenere con la forza, a che riguarda l'Imperator Giustiniano, quando nel principio delle sue istituzioni,

disse: Imperatoria m etate statem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam.

S'vn medesimo a: dor, s'un desir pare

St. 66.

Inclina e sforza l'uno e l'altro lessio

A quel soaue fin d'Amor, che pare

A l'ignorante volgo un graue eccesso.

Non è differente questo dal concetto del Bembo nelle amoroze stanze.

Se per girare il Sole, irragio il uento,

In sù la fiamma, al chin correre il rio,

Non si pecca da lor, nè uoi peccate,

Quando il piacer, per cui si nasce, amate.

Rispondendo i uersi. A quel soaue fin d'Amor che pare

A l'ignorante volgo un graue eccesso. A qñti

Non si pecca da lor, nè uoi peccate,

Quando il piacer, per cui si nasce, amate,

CANTO QVINTO.

L'orso con l'orsaal bosco sicura erra

St. 1.

Non par assolutamente uero, che nelle altre specie de gli animali, fuor che quella dell'huomo, il maschio non faccia tal'hor gueza alla femina. Et hò letto appresso degno auttore vn'orso hauer cauato un'occhio ad un'orsa con la zampa.

Che abomineuol peste, che Megera

St. 2.

E uenuta a turbar gli humani petti,

Che si sente il marito, e la mogliea

Sempre garrir d'ingiuriosi detti.

Questo concetto fu espresso da Giuuenale nell'ottaua Satira.

Sèper habet lites, alteraque iurgia lectus

In quo &c.

Parmi nò sol grà mal, ma che l'huom faccia

St. 3.

Contra natura, e ha di Dio rubello,

Che s'induce a percotere la faccia

Di bella Donna, o romperle un capello.

Imitò Tibullo nel primo libro.

Ah lapis est, ferruq; e suu quicunq; puella

Verberat coelo diripit ille Deos.

Che in Thebe, in Argo, e ch'in Micene mai

St. 5.

O in luogo più crudel fusse commessa.

Nomina queste Città, perche i Tragici antichi Sofocle, Euripide, Eschilo, & molti altri descrisero nelle lor Tragedie crudelissimi auuentimenti in tai luoghi esser occorsi, come in Thebe il caso d'Edipo, e di Giocasta, l'abbatimento dei due fratelli Eteocle e Polinice, in Argo quello d'Atreo, e Thielle, in Micene quello di Clitennestra, d'Oreste & altri. Questa fauola è tolta da un caso, che descrive l'Aciaro nel suo Duello: nè è molto dissomigliante da quella, che pone il Boccaccio nel Filocopo, oue introduce Florio a liberar Bancofiore, uccidendolo il sifacale, che calunniata l'hauuea.

Celebrarne i legittimi himeni

Sempre appo i buoni Pileti Latini s'è tolta.

St. 13.

questa voce latini, intendendosi nozze nel nu-
meo del più, che Himeneo nel meno e inteso
p lo Dio di esse nozze. Il medesimo fece l'Ario-
no allroue, essendo ilaro di ciò diligetissimo
osservatore.

St. 18. Nè Veluio nè il monte di Sicilia,
Nè Troia auampò (mai di fia. me tante.
Horatio ne gli E. odi descruendo il suo calo-
re togliè la comparatione dal Mongibello di
Sicilia. Ardeo

Qua itum neque atro delibutus Hercules
Nec si cruore, nec sicana feruida;
Vibrates in Ethna flamma.

Volla Catullo parimente in vna elegia scri-
ta a Manlio.

St. 23. Qui tatum arderè quantū Tinacria rupes
Fatto il pensiero, Dal'indamia, mi dice,
(Che così son uomata) iaper dei,
(Che come suol tornar da la radice
Arbor, ch'è tronco quattro volte e sei.
Così a pertinacia mia infelice,
Benche sia tronca dai luccesi rei,
Di germogliar non resta, che venire
Pur vorria al fin di questo suo desirè.

Par che questa bellissima stanza ha fatta da
quei versi d'Horatio dell'Ode 4. nel quarto
de' versi.

Duris vtiler tonsa bipennibus
Nigiteras frondes, in Aligdo,
Per damna perca des ab iplo
Ducit opes, at innumque ferro.

St. 25. Così d'egli, i che diuina e sicura,
L'Ariotto ha tolto la rima e parte del concetto
dal luogo di Dante nel xj. del Paradiso.

Da cui che prima Roma tofferse
In che la sua famiglia ben perleuera
Ricominciarle parole mie:
E Beatrice ch'era vn poco scura,
Ridendo parue quel'la che tolsio
Al primo fallo scritto di Gineura

Gran giudicio hebbe M. Lodolico in saperfi
seruire di tutto quello che egli raccoglieua
a suo proposito, da' buoni Poeti, illustrandolo,
& facendolo sempre migliore.

St. 3. O'ne a q'sto il tuo amor sepre a sciocchezza,
Quando ineco ragiona, imputar suole.

Di ciò si legge v bellissimo essemplio nel labe-
rinto del Boecaccio, quando quella sua disca-
l Donna con ischeruo & uilo mostraua le lette-
re del Boecaccio al suo amatore.

St. 40. Rispoie il Duca, non farebbe honesto,
Che noi uolessim la battaglia torre
Di quel schio d'offerio manifestò,

Quando ti piaccia innanzi gli occhi porre,
Il Poeta intendetissimo delle cose del dua-
lo, fa che il Duca, volendo giustificar quel, ch'a
dentro, col senso stesso, para di quella guisa: e o-
essendo per messo dalle leggi de' Iustitii, che
si venga in proua d'armi, quando per altre uie
si può giustificar la querela.

D'vn fallo, che su'l mar spargea mol'alto,
Hauca col capo ingiù preso vn gran fallo. St. 53
Par che il Poeta alluda al fallo di Leucade, on-
de gli huomini impazziti nell'amore, creden-
do in tal guisa liberarsene, saltuano nel ma-
re. Quello fallo da Strabone fu chiamato Alba-
tra, & Saltus amatorius. Ouidio nell'epistole
introduce Saffo p disperatione a dire di voler
anch'essa puar coral rimedio alle tue piaghe.

O Dio che fece e disse, poiche sola
Si ritrouò nel suo fidato letto? St. 60
Percoffe il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno, e dispetto.

Da Quidio nell'epistola di Fedra.
Tunc fleui, rupique finis, & pectora planxi.
Non fini il tutto, e in mezzo la parola, St. 90
E la voce e la vita l'abbandona

Così Dante nel Purgatorio.
Quini perdesi la vita, e la parola.
Il cue punta'mente fu imitato dal Boecaccio.
Non illette poi guarir, ch'egli perdè la vita, e la
parola, e di breue si morì.

CANTO SESTO.

Miser chi mal oprando si confida, St. 11
Ch'ogni hor star debba il maleficio occulto
Che quado ogni al o iaccia, intorno grida.
L'aria e la terra stessa, in ch'è sepolto,
E Dio fa ipse, che'l peccato guida
I peccator, poich'alun di gli ha indulto,
Che le medesimo senza altra richietta
In auedutamente manifesta.

Dal primo libro dei fin di Cicerone e fatta q-
sta dottissima stanza. Et si uero mo'ita (id est
mens humana) ququam est quamuis occulte
fecerit, nunquā tamē confidit id fore semper
occultum. Plerūque improborū facta primo
suspicio insequi, deinde sermo atque lamā,
tū accusator tū fudex, multi etiam ut me con-
sule, ipsi se indicauerunt. Que si uede non lo-
lamente espreso il detto cōetto, ma e parole
ancora, come quelle. Nunquā tamen confidit
id fore semper occultū, ch'è il testo, che dice
l'Ariotto. Ch'ogni hor star debba il maleficio
occulto. Multi etiam ipsi se indicauerunt, su-
mano il medesimo, che le stesso senza altra ri-
chietta ha uedutamente manifestata. Nè Cicerone
fu il primiero che spicasse in carte q'sta diui-
na sentenza. ma Lucretio, che nel quinto così
nobilmente l'espreffe.

Et si fallit, n. diuum genus, humanumque
Perpetuū tū id fore dum di fidere dei &c.
Quippe ubi se multi p sōnia sepe loquētes.

Per molto spatio il segno, che prescriuo St. 17
Hauca già a nauiganti Hercole inuito.
Altroue a' canto 33, Stan. 98. toccò di quello
segno d'Hercole.

Vide le Gade e la meta, che pose
A i primi nauiganti Hercole inuito.

Et al 41. stan. 36. Chesi tra' Nilo, c'el segno
c'el corol fisse. Dante parimente nel 26. dell'In-
ferno.

Quando venimmo a quella foce stretta,
Où l'ercole segnò li suoi riguardi.

St. 19 Poiche l'augel tra' scorto hebbe gran spatio
Per linea dritta senza mai piegarsi,

Con l'arghe rote homai de l'aria satio
Puosi qu' muouer difficultà, che l'indursi
del cauano a lato all'isola d'Alcina, non auen-
nisse perche l'augello fosse satio dell'aria, ma
ben per opra, & volere d'Atlante: il quale, co-
mes'è veduto nel canto quarto stan. 45. fece
chel' dippognis s'andò a porre appresso Rug-
giero, perche vi salisse sopra, come ei fece, ac-
cioche il Mago diuertisse da Ruggiero quel
mal influsso, ch'egli haueua preuduto della
sua morte. Pure si può rispondere che l' desire-
rio d'Atlante fosse la cagion principale, alla
quale puote aggiugnersi quel l'altra, cioè, che l'
cavallo per esser satio di volar più lungamen-
te per l'aria, si calasse al piano.

St. 18 Quiui stando il destrier, ch'hauea lasciato
Tra le più dense frasche a la freich'ombra,

Per fuggir si riuolta spauentato
Di nò sò che, che dentro al bosco ad ombra.
Trasse dalla comparatione di Dante nel 24.

del Purgatorio quello concetto.
Ond'io mi scolsi,

Come san bestie spauentose e poltre.

St. 17 Come ceppo tall'hor, che le midolle
Rare e vore habbia epolto al foco sia.
Poi che per gran valor quell'aria molle
Resta contenta, ch' in mero l'empia,
Dentro risona e con strepito bolle
Tanto, che quel furor troua la via:

Così mormora e stride, e si corruccia
Quel Mirto offeso, e al fin ap' la buccia.

La comparatione della predeira stanza è cau-
ta da Dante nel canto 13. dell'Inferno dicèdo.

Come d'un stizzo verde, ch'arco fia
Da l'un de' lati, che da l'altro geme,

E cigola per vento, che uia via
Ma il nostro Poeta tanto migliorò cotai com-
paratione, che non può Dante in niuna parti-
cella compararsi alla leggiadrisima, & artifi-
ciosissima di questa stanza. La fauola poi del
Mirto, che stride, & si corruccia per l'offesa fat-
tagli allude alla querchia, ch'Alcistone appresso
Quidio nell'ottavo delle Trasformationi ta-
gliò nel bosco di Cerere.

Còtremuin, gemituq, dedit decidua quer.

Et poi
Edius & medio senus essi de rebore talis.

Anchor che habbia poi più euidentemente,
inquanto al seruirs delle parole, & de' le for-
medel due imitato il Boccaccio nel 6. del Filo-
copo, nel deluinerella fonte di l'et'io, che si
ti amò in quella. Et perche non voglio racor-
re tutte le parti di quella poetica fauola, potra

il lettore confrontare insieme l'uno, & l'altro
luogo. Oue vedrà con qual artificio il nostro
Poeta hora aggiugnendo, hoia leuando, hor
mutando le parole, & le sentenze, hor dicen-
do il medesimo, sia stato perfetto imitatore.

Quel che tu sij perdonami, dicea,
O spirito humano, o boio chereccia Dea.

Come fece Virgilio.

O quam te memore uirgo, namque haud
tibi vultus

Mortalis, nec vox hoïem sonat, o Dea corte.

Se da grand'ua il Ciel sempre si seluiui.

St. 30 Figura usitatissima appresso i buoni Poeti,
quando per acquillarsi beneuol'altrui, si pre-
ga, che da lui sia rimosso quel male, che gli può
lourastare, o quel bene concesso, che grande-
mente si desidera Dante in molti luoghi via
cotai parlare.

Mule, Salpe, Salmoni, e coracini. ouero St. 36

Pistrici, pisticeij, oche, e balene
Hà formato questo verso dal titolo del capito-
lo decimo ottauo, dell'ottauo libro di Minio,

che pon così per ordine quelle quattro spe-
cie di pesci.

Ver ponente io venia lungo la Sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia,

St. 34 Intende il mare del Sabbione, di cui al canto
38. stan. 43. fece mentione, dicendo.

Traueriando l'arene a cui Cambise
Con mal augurio, il popol suo commise.

Perche leuolsi vn furioso Noto;

St. 42 Che d'ombra il Cielo, e l'pelago coperfe.
Poco si scosta da quello del Boccaccio. Còessa
insieme scorre vn tempo, fierissimo, e tempe-
sto, il quale il Cielo di nuuoli, e, mare di pe-
sillentiosi venti riempie.

Quando credea d'esser felice, e quando
St. 49 Credea ch'amar più mi douesse Alcina,
Il cor, che m'hauea dato, si rito'le,
E ad altro nouo amor tutta si volse.

Nel Filocopo si legge, quasi il medesimo. Che
quando mi credea più la tua beneuolenza, &
hauer acquillato con diuerse maniere il suo
amore, io co' miei occhi uidi quella mè per
vn'altro hauer abbandonato, & conebbi ma-
nifestamente, ch'ella lungamente con falsè pa-
role m'hauea ingannato. Tibullo si dolse an-
ch'egli essere stato ucellato dalla sua Donna
per altriui.

Omnia per solui, fruitur nunc alter amore.

Di questa inconstanza nota Propertio nel' E'e
gia ottaua del libro secondo la sua amica.

Hoc ipso electo, charior alter erit.

Chi què, chi là per lo terren secondo
St. 51 li muta altri in abete, altri in olia,

Altri in palma, altri in cedri, altri secondo
che uedi me in questa ueruetia.

Il luogo, siccome si uedi, è altro e nel'Infer-
no, è fatto da quel di Apuleio, puote
parla pure anchora d'una si fatta cosa.

qua'e fastidia spesso i vecchi amanti. Tunc
mīus mēgeros, & viles fastidiens, in sava
& in pecudes, & in quoduis animal puncto re
format, alios vērō prorsus extinguit. Ma e que-
sta fauola e quella è leuata da Homero nell'
Odissea, oue fauella di Circe.

- St. 73** Che si può ben così nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse amore.
Non vi si sta fe non in danze, & in gioco,
E tutte in feste vi si spendon l'hore.

Per lo castello d'Alcina è raffigurata la Regia
d'Amore, la quale diuinitissimamente dal Pe-
trarca fu descrittta, nel 4. cap. d'Amore, che leg-
giadramente dal Politiano fu poi imitata nel-
le stanze fatte nella giostra di Giuliano de
Medici. Onde egli è bello a vederle la concor-
renza di quelli tre uobilissimi Poeti.

- St. 75** Chi temprà dardi ad vn ruscel più basso,
E chi gli aggraza ad vn uolubil lasso.
a Horatio all'ottaua del 3. dell'Ode.
Ferus & cupido
Semper ardentēs acuens sagittas
Cote cruento.

Il che da esso Politiano fu imitato prima dell'
Ariosto nelle preallegate stanze, dicendo.

Con alta voce, e fanciullesco grido
Aguzzan lor faccie ad vna cote,
Noi trouerem tra via tosto vna lama.
Di Dante al 10. nell'Inferno.
Non molto hà corso, che troua vna lama, cioè
follato, che si fecca nel tempo della state.

CANTO SETTIMO. O

- St. 2. I** Chi vā lontan da la sua patria vede
Cose da quel, che già credea lontane,
Che narra d'ouo poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane,
Che'l volgo sciocco non gli vuol dar fede.
Par che'l Poeta accenni a quel passo d'Apule-
io nel primo dell'Asino d'oro, che dice. Nam
& mihi, & tibi, & cunctis luminibus multa visu
euenere nira, que tamen ignaro relata fidem
perdunt. Et chi dicesse, che senza alcun dub-
bio questo luogo da lui sia stato imitato, non
errerebbe di souerchio. Quel d'Ouidio nel-
l'Epistola ad Helena.

- St. 4.** Tarda solet magnis rebus inesse fides.
può qui addattarsi.
Non credo, ch'vn signā Apulia n'habbia.
Tolto da Horatio, che parlando anch'egli d'vn
lupo dice nell'Oda 12. de' carmi.
Quale parentum neque militaris
Daunia in latis alit esculentis.
la qual comparation d'Horatio hà maggior
ornamento, & forza.

- St. 5.** Quel piglia vn' halia, e la minaccia esula.
Non hanendo Ruggiero portato su l'rip-
pogrifo per l'aere halia di sorte alcuna, non si
uò immaginare doue combatteadori con il-

la, hauesse ritrouato così d'improviso in luo-
go tale vn' halia, con che la spingesse giù del lu-
po a terra. Et i bell'i ingegni si farebbono più
compiaciuti, che l'Ariosto hauesse fatto com-
batter Ruggiero con la spada, o con qualche
troncone spiccato da vn' albor vicino.

Ma poiche furo a' cefi in su la vetta.
Meo verso di Dante, nel fello del Purg.
Tu lo vedrai di sopra in su la uetta.
Di persona era tanto ben formata

St. 8.

St. 11

Quanto nè finger san pittori in dultri
Và amplificando da tutte le parti del corpo le
bellezze d'Alcina, & prima par' la bellezza di
lei in vniuersale, come si vede ne' due versi, poi
discende alle particolarità, et tale artificio è in-
segnato da' Dialettici, & riesce vago appresso
i Poeti: perciò che vanno sempre miglioran-
do, & illustrando le cose più, che non launo
gli altri scultori. Vn' immitante artificio, ma
cò ordine contrario, vò il Petrarca nel sonetto.

Ou' è la fronte, che con picciol cenno.
Et dico ordine contrario, perciò che dipoi che
egli hà lodato distintamente quasi tutte le par-
ti princ'ipali della bellezza, ch'era in M. l'aura,
le rinchiude finalmente nel tutto, dicendo
in fine.

Ou' è colci.
Talche tutto quel sonetto non vuol inferir al-
tro che questa propositione, a volerlo ristringe-
re, cioè M. l'aura era di marauigliosa beltate.

Spargesi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligultri,
Quella bellissima allegoria è tolta da quel-
la d'Ouidio.

St. 17

Candida purpureis lilia mista rosis.
Che fu imitato altresì dal Petrarca.
Se mai candidè rose con vermiglie
In uasel d'oro.

Con lunga chioma bionda, & annodata.
Se vuoi vedere arte in lodar i capegli d'vna bel-
la Donna, leggi la xiii. elegia d'Ouidio nel pri-
mo de' gli amori, vedi Catullo nella chioma
di Berenice, doue hà sì dottamente imitato
Callimaco. Ma diuerfamente loda il Boccac-
cio nell'Ameto le bellezze d'alcune Ninfe, si
come nel Filocopo, & altrove: hà fatto forse
meglio d'ogni scrittore greco, o latino

alla
med.

che non troua l'inuidia oue l'emende
Da Ouidio nelle trasformationi.

St. 12

Laudaret faciem liuor quoque
Quiui si forma quel soauo riso,
Et l'apre a sua posta in terra il Paradiso.
Quelli due uer si furono fatti de due altri d'vn
libro di Romazini, antico dicendo.

St. 13

Gerò parlando vn l'impegnante riso,
Tal che sembrò s'aprissi il Paradiso.
Nè il Pelitiano si segnò di porre nelle sue stan-
ze quasi quelli due uersi interi.
L'impeggio d'vn sì dolce e uago riso
& ben parue s'aprissi il Paradiso.

Iache:

In che chiaro si scorge, che questi due eccellenti Poeti andauano togliendo fuori l'oro dallo sterco, a guisa di Vergilio, che così rispose a chi lo riprese, che troppo studiosamente s'affaticasse intorno alla lettione d'Ennio.

St. 14 Ben si può giudicar, che corrisponde a quel, ch'appar di fuor quel, che s'ascòde. Ouidio nel primo delle trasformationi. Quæque latent meliora putat. In che è alquã to più lasciato.

Si vede al fin della persona angusta Il breue asciutto e ritondito piede. Imitò Ouidio nel lodare il piede, che nel primo dell'arte così scrisse.

Et teretes digitos, exiguiq; pedē. Et altroue Pes erat exigū. pedis hæc aptissima forma è Descrisse anco Ouidio in altra guisa la bellezza del piede, togliendo la comparatione da quello di Tetide.

Et Thetidis quales vix reor esse pedes. Nella epistola ad Acòte. Et questo fu, percioche haueua letto in Homero quell'epiteto continuamente attribuito a Thetide. Argiropos, cioè ch'haueua i piedi d'argento.

St. 18. La bella Donna, che cotanto amaua, Nouellamente gli è dal cor partita. Niuno è, che non conofca questi due versi esser tratti da quelli del Petrarca.

La bella Donna, che cotanto amaua, Subitamente s'è da noi partita.

St. 19 Faceano intorno l'aria tintinnare Formo questo verbotintinnare e da tintinno, che vò Dante, si come tolse anco il concetto dal Canto xiiij. del Paradiso.

E come Giga & Arpa in terra tese Di molte corde fin dotte sentino.

Lamed. Qual menia trionfante, e sonuosa I l qual si voglia succesor di Nino. Che i Persiani fossero fouerchi nelle spese de' conuitti si può vedere in Horatio all'Oda 38. de' Carmi. Persicos odi puer apparatus.

St. 24 I d ogni picciol moto, ch'egli vdiua, Sperando, che fosse ella il capo alraua. L'imitatione è tolta da Catullo, nell'Elegia del primo.

Dū mihi venturū fingō, quodcūq; mouet Illius credo hanc fōuisse pedes.

Chè da Ouidio nell'Itern fu così imitato.

Auribus interdū vocem captamus, & omnē Aduentus strepitum credimus esse rui.

St. 25 Teme di qualche impedimento o spesso Questo proverbio fu vato dal Petrarca. Tra la spiga e la man, qual muro, è messo. I suoi compagni sono: inter os & ossam. inter malleum & incudinem, & alcuni altri tali, volendosi dimostrare va vicia bene essere subitoamente tolto.

St. 27. Come si vide il successor d'Astolfo. Propriamente parlando, Ruggiero non fu Succesor d'Astolfo, percioche successore, è re-

latiuo di colui ch'è più vicino. Et pure alla stia za 50. del 5. canto si legge in persona d'Astolfo. Ch'vn'altro amante al loco mio fu assunto, & questo era il vero successore, ma con tutto ciò nō reputo, che sia difficile uole il così fauellare.

Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse Il manto, erello il vel sottile, erado, Che non copia dinanzi nè di dietro.

Si legge vn cotal atto esser auuenuto a quel buon compagno, che si trasfollò con Fotide appresso Apuleio nel x. Nisi quod tenui panno bombicino innumbrat spectabilem pubem, & forse il Poeta hebbe quiui riguardo.

Nè così chetamente edera preme. **St. 29** La comparation dell'edera vò Horatio nel 15 de gli Epodi.

Arctius atque hedera procerâ astringit ilex, Lentis adhærens brachijs.

volla Carullo nell'epitalamio di Manlio. Vt tenax hedera hac & hac Arborē implicat errans.

Le quali parole quadrano a quelle dell'Aristo. Fu tolta anco in questo amoroso complexio per comparatione la vite pur nell'epitalamio di Catullo.

Lenta quia velut asiras Vitis implicat arbores, Implicabitur in tuum complexum.

Che raro fu tener le labra chete Bialmo ad alcun, ma ben spesso virtute. **St. 30**

Questo concetto fu nel secondo dell'arte così gentilmente descritto da Ouidio.

Eximia est virtus præstare silentia rebus At contra grauis est culpa tacenda loqui.

Catone anch'egli. Virtutē primā esse putō cōpescere linguā.

Dall'onde Idaspevdito si faria. Idaspe è fiume dell'India da Idape Re de' Me-

St. 36 di, che (s'io non erro) vis' affogò dentro. Ella non gli era facile, e talmente,

Fattane cieca di fouerchio amore, Che come faceva Atlante solamente

A dargli vita haueue posto in core. **St. 43**

Quel pin tosto uolea, che lungamente Viueffe lenza fama, e lenza honore,

Che con tutta la lode, che sia al mondo Mancasse vn'anno al suo viuer giocondo.

Par che l'Poeta alluda alla cosa d'Achille, il qual sapendo certo di dover morire a Troia, volle antepor la fama gloriosa, che restar doueua dopo lui, ad vna lunghissima vita, ma oscura e senza laude.

Ma ben di dito si leuò l'anello, Perche gl'incanti suoi non gli vietassi

St. 50 Non veggio come saluar si possa l'Ariosto, in far che Melissa traggia di dito l'anello, perche non facendosi i suoi in canti vani, slante che l'anello non offendea gl'incanti di cui lo portaua, ma ben de gli auue; faris, si come nell'ultima stanza di questo canto non re-

uano il taglio di Balifarda incantata, nè l'altre.
armie di Ruggiero.

St. 54. Di ricche gemme vn splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo al petto,
E nel vno e nell'altro già virile
Braccio giraua vn lucido cerchietto.

Questo passo se bene alcuni hanno detto esser fatto a somiglianza di quello di Vergilio nel quarto dell'Enide, parmi molto somigliante a quel d'Ouidio nell'epistola di Deianira, la quale rinfiaccia al marito, che per gradire al vile amore di Onfale porti il monile al collo, e i cerchi d'oro alle braccia.

Nò nè puduit fortes auro cohibere lacertos
Et solidis gemmas appoluisse toris
Hauendo di sopradetto. Videt in Herculeo suspensa monilia collo, che puntalmente sta come i versi dell'Ariosto.

St. 57. Di medolle già d'orsi, e di leoni
Ti porri adunque li primi alimenti,
T'hò per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangular serpenti,
Pantere e Tigri a disarmar d'vngioni
E tra viui cinghial trar spesso i denti:

Questa educatione di Ruggiero d'esserfi auezzo appo Atlante ad veder fere braue & indomite, & a nodrirsi di medolle d'Orsi, & di Leoni, è quella d'Achille appresso Chirone, descritta da Statio nel suo Poema imperfetto, il quale anch'ei così canta in persona d'Achille.

Nūquāille imbelles obscura p'auia Lynces
Sectari, aut timidas p'as me cuspidē dāmas
Sternere, sed tristes turbare cubilibus vrsos,
Fulmineosq; sues, & sculo maxima Tig. &c.
Et quanto all'esercizio del corpo segue il nutrimento d'Orsi & di Leoni.

Thessalus vt rigido senior me monte recepit
Non vllas ex more dapes habuisse, nec vllis
Vberib. satiasse famē, sed spissa leonū (ias. &c.
Viscera, semianimesq; libes traxisse medul-
che più d'etecuba, e più de la Cumea,
Et hauea più d'ogni altra mai viuuto.

St. 73. Questa comparatione fu ripigliata dal Poeta al can. 19. stan. 66.

Vna che d'anni a la Cumea d'Apollo
Puote agguagliarsi, ala madre d'Hectorre.
Et imitò l'autore dei versi Olceni
Quidam signior Hectoris parente,
Cumq; foror, vt puto, sybilla.

Onde ne nacque il puerbio: sybilla viuacior.
Nel descriver poi nella medesima stanza la bruttezza d'Alcina, la dipinge sì bene, che non descrisse Horatio quella sua più poeticamente, quando nell'Oda 13. del 4. così la dipinge.

Te quia luridi
Dentes, & quia rugg
Turpant, & capitis niues.

St. 74. Ma l'acel venne a interpretar le carte,

C'haueuan molti anni già celato il vero.
I versi sono notissimi, poco variandoli da quelli del Petrarca.

Venendo in terra a interpretar le carte,
C'hauean molti anni già celato il vero

CANTO OTTAVO.

St. 2. O quante sono incantatrici, o quanti
Incantator sia noi, che non si fanno,
Che con lor arte huomini, e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatt'hanno.
Non con spirti costringe i tali incanti,
Nè con obseruation di stelle fanno:
Ma con simulation menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubili nodi.

Di questo parere fu il Castiglione nel suo Cortigiano, il quale si fa beffe delle male delle donne, dicendo cotali parole. I vezzi costumi, & lusinghe loro essere i maghi, che ammaliano le menti de gli huomini. Di questo parere fu Lucretio nel quinto, oue rende la ragione perche vn'huomo tal' hora impazzisca nell'amore d'una donna bruttissima.

Nec diuinitus interdum Venerisq; sagittis
Deteriore fit vt forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum femina factis
Morigerisq; modis & mudo corpori cultu,
Vt facile infuecat secum vir degere vitam.

Ouidio anch'esso nel secondo dell'Arte mostra non credere, che con tali mezzi donna possa reuocar l'amore dell'amante alienato da lei.

Fallitur Amonias si quis decurrit ad artes
Datq; quod a teneri fronte reuellit equi,
Non facient vt viuat amor Medei des herbe
Mixtaeque cum magicis maris venena sonis.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando
Su Rabican venne a la porta armato,
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, non tene il brando a lato. *St. 3.*

Chi morto, chi a mal termine lasciando,
Elce del ponte, e l'attello ha spezzato.

Auuerasti, che in questa stanza il Poeta ha ripigliato tutto quel, che nel fine della penultima stanza, & dell'ultima del canto precedente ha narrato, il che non sò come ben si possa difendere, stante che sia vitio nelle narrationi il tornar adietro narrando quel, che si è già detto, & accio che vegga il giudicioio lettore, se quanto io dico è vero, porrò i versi dell'altro canto.

E si venne accollando ad una porta
Donde è la via ch'a l'ogisilla porta.
Assalid gli guardiani a l'improviso,
E si scacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e qual vcciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano.

Ouo

Oue non è cosa, che nell'altra stanza, che hò allegata punta'mente non si troui, così come egli di ciò non ha uelle parlare nulla. Però se pur uolea repetere tali cose, douea tenere altra forma di dire, o tale, o in altra conuenueuol maniera, verbi gratia. Come io dicea, Ruggiero era giunto armato alla porta, hauea trouato le guardie sprouedute, & giunto tra loro haueua messo mano al brando, quello e quello ferendo, & uccedendo, & era corso fuor del ponte. Auuertissi parimente, che dice qui l'Ariosto nella chiusa.

Ma poco corre,

Ch'ad vn de'iei uide la fata occorre.

Et poi nella stanza 10. seguendo il suo parlamento, dice.

Sà ch'ogni poco più, ch'iuì rimane,

Alcina haurà col popolo a le ipalle,

Di trombe, e di tamburi, e di campane

Giù s'ode alto romore in ogni valle.

Talche da questi due luoghi si comprende Ruggiero poco discosto dal Castello esser trat tenuto dal seruo della Fata, il quale lo molestaua col Falcone, e col cane, acciò che desse agio ad Alcina di pigliar Ruggiero, come dunque hà detto l'Ariosto nell'ultima allegata stanza del precedente Canto,

Et prima che t'hauesse Alcina noua,

Di molto spatio fu Ruggier lontano.

Segli era dunque tanto lontano dal Castello e contraddittione manifesta, il soggiunger poi, che poco fuor del Castello incontrasse quel seruo. Però era necessario far che Ruggiero si fosse discostato al meno per lo spatio di due o tre miglia.

St. 26.

Tanto che giunge oue ne'falsi flutti

Il bel Tamigi a mareggiando intoppa,

Con gran flussio del mar quiui condotti

I marinari &c.

Grandissimi sono i flussi e refussi del mare, ch'è posto tra la Fiandra, e l'Inghilterra, & picciolissimi sono appetto quelli i nostri del mare Adriatico, & Mediterraneo. Però i nauiganti, che giungono alla bocca del fiume Tamigi, uolendo andare a Londra, metropoli del Regno d'Inghiltera, aspettano il refusso, che con impeto grandissimo spinge le navi all'insù del fiume, & serbano il medesimo costume nel partirsi da Londra, attendendo che'l mare cala, onde con incredibile velocità & dal mare, & dalla corrente del fiume sono trasportati alla foce di quello. Per questo rispetto adunque l'Ariosto pratico della Topografia usò quello epiteto di grande.

Con gran flussio di mar quindi condutti,

Quella rara bellezza il cor gli accese,

St. 31.

Egli scaldò le frigidè medolle.

Replico l'istesso concetto al canto decimo alla stanza 12.

Com'egli se l'accese immanente,

Com'egli n'arse fin ne le medolle.

Il che fu fatto ad imitation di Catullo nell'Epitalamio di Peleo, & di Tetide

Non prius ex illo fragrantia declinauit lumina, quam cuncto concepit pectore flammam,

Funditus atque imis exarist tota medullis.

Per tirar briglia non gli può dar volta,

Più e più sempre quel sì caccia in alto,

Ella tenea la veste in su raccolta;

St. 36

Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.

Quella & la seguente stanza con leggiaderrimo artificio è tolta dai versi d'Ouidio nelle trasformazioni dalla fauola d'Europa, & il curioso lettore potrà raffrontar quelli uersi con quelli.

Ho perduto l'honor ch'è stato peggio,

Che se ben con effetto io non peccai

St. 41

Io dò però materia ch'oggi un dica,

Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

Qui s'allude a quella sentenza celebratissima di Cesare, quando egli rifiutò la figliuola di pompeo.

Non solum a malo, sed etiam a suspitione mali. &c.

Come la Donna il cominciò a uedere,

Presse, non conoscendolo, conforto,

Eccelsò a poco a poco il suotemere;

Bench'ella hauesse ancora il viso smorto.

Come fu presso, disse: Miserere,

Due cose importantissime s'hanno qui da notare, l'una che Angelica rassigurasse da luoghe Peremira, essendo notte oscura, come si legge nella stanza trigesima ottaua.

Ne l'hora, che nel mar sebo coperto,

L'aria e la terra stanza lasciò oscura

Et appresso, che vedutolo venir da lontano,

Più tosto non si sgomentasse, credendola

Demonio, od altra spiaceuole cosa, che

ch'ella, come dice il Poeta, prendesse ale

cun conforto, e tanto più che era Donna

& sola in quel deserto. L'altra è che facia

M. Lodouico dire ad Angelica ouella

uoce Miserere, essendo ella Pagana, & senza

cognitione de'gli alti misterij della nostra

legge. Però fu lodato da tutti gli oratori il

serbarsi alle persone il proprio decoro, & dignità.

E d'honesto roffar tutta si tinge.

St. 47

Perche il luogo sia tratto da quello dell'epistola di Fedra.

Flaua verecundus tinxerat ora rubor.

Nel secondo dei. Ealli disse anco.

Et matronales erubescere genae.

Oltre l'Irlanda uolò la si corca

Tubuda nominata.

St. 5

Plinio pone 30. isole dell'Ibernia, & l'Irlanda

me hoggi di si chiama, sotto quel non, e che

huda se uolueno ne pone cinque, due che si

chiamano

chiamano pur Hebuda, vna polla a Levante, l'altra a Ponente. Chiama poi le tre altre Ercina, Malco, Epidio, e stanno posate ad irrimpetto del promontorio Rhobogdio, al presente detto capo versoda.

St. 54. Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Netuno, che l'onda tutta regge.
E tolto da Verg. nel 4. della Georgica, parlando pur di questo Dio marino.

Quippe ita Neptuno visus est, imania cuius
Armenta, & turpes pascit sub gurgite Phocas
St. 62. O fortuna crudel, chi fia ch'el creda,
Che tanta forza hai ne le cose humane.

Secondo quella bellissima sentenza:

Fortuna i rebus humanis, plurimū dñatur.
S. 67. E ciò, che da l'Atlante ai lidi rubri.
Gli antichi posero i confini orientali, & occidentali dall'Africa, come si legge in Salustio nella guerra Giugurtina tra l'Oceano, & vn luogo detto Catalaimo, che è vna grandissima costa dalla parte orientale dell'Africa, che forse discende al chino. Strabone poi, & altri fino al tempo di Tolomeo stesero il confine verso l'Oriente fino al fiume Nilo. Il qual Tolomeo nel principio del secondo Libro della sua Cosmografia, la distende poi fino al mar rosso, riprendendo coloro, che le assegnarono da quella parte il Nilo per termine, valendosi di questa ragione, che doue si possono hauere i mari, non dobbiamo terminar le regioni co' fiumi. Però l'Ariosto in questo luogo segue l'autorità di Tolomeo. Al canto poi 4. r. s'attenne all'altra opinione, che toglie il Nilo, così dicendo.

St. 83. Che sia tra'l Nilo, e'l segno, ch'Ercol fissè.
Non sperar più gioirne in terra mai.
A guisa di quello del Petrarca.
Non sperar di vedermi in terra mai.

CANTO NONO.

St. 1. Chenò può far d'un cor, ch'abbia soggetto
Questo crudele, e traditor amor?
Hà il Poeta qui artificiosamente emulato Vergilio, attribuendo egli ad amore quel, ch'esso Vergilio attribuisce all'Auaritia, dicendo
Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?
L'vno e l'altro verso primiero senza l'istesso, se ben riguarda a diuerso fine.

Ch'anch'io son al mio bē languido, & egro,
St. 2. Sano e gagliardo a sfigurare il male.
Par che accenni al detto di San Paolo. Nūquid
Volo bonum id ago, sed quod volo malum id
facio. Disse anco Ouidio, inferendo il medesimo nelle Trasformazioni.

Video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

Onde il Petrarca.

Le veggio il meglio, & al peggior m'a piglio
St. 16. E poi d'irizza in ver l'a. ena bianca,

Onde Inghilterra si nomò Albione.

Leggi il Muniero, che ne fa menzione.

Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare: **St. 17.**
Volsè l'Ariosto far conoscer quello fiume col nome più tosto d'Anuersa, che nomina rlo col proprio vocabolo, il quale forse haurebbe lasciato in dubbio il lettore qual fiume egli si fosse. Hoggidi egli si chiama Schelde, e da Plinio fu detto Scaldes, hauendo tal dizione poco varia to i moderni, i più antichi, poi lo dissero Tabuda.

Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse.

Il verso è fatto da quel di Dante

Io credo, ch'ei credette, ch'io credessi.
E certo con maggior vaghezza, e leggiadria si replicato tante volte questo verbo dall'Ariosto, che non fece Dante, si come migliorò tutte l'alte cose tolte da lui. Di questa forma di suellare, quando si replicano le parole, mutandole per spesse declinationi si fa menzione Quintiliano nel li. ix. al 3. ca. adducendo il verso di Persio.

Vsque adeo nefcire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter

Come cader il bue suol al macello.

Hà conuerso in comparatione quel di Vergilio nel quinto dell'Eneide.

Procumbit humi 605.

Ma perche il pianger morti non rileua.

Si può qui accommedare quel bellissimo verso d'Homero, nell'ultimo dell'Iliade
Quippe nihil miseris flet, lamentauit, & p'sunt.

Si che quando io farò vecchia,
Morro contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la vita al mio consorte.

Quell'atto d'Olimpia di voler con la sua morte saluar la vita al suo sposo si rassomiglia a quello d'Alceste moglie d'Adneto, Re de' Fetei.

O la bontà diuina, che non voglia,
Che'l suo fedel campion si reno giaccia,
Quel colpo al ventre del destrier ritorse,
Lo caccio in terra. Onde mai più non forse.

Si può qui dubitare, perche l'Ariosto faccia, che Orlando potesse dall'arco buso del Re Cimosco esser offeso, conciosia che et non potesse per la farragione riceuer alcun danno, la ferza alcuno, & il Poeta istesso altrone disse.

Dura la pelle hauea più che diamante: &
Mà indarno è che si prouì

Ferire Orlando, a cui per gratia certa
Diede il motor del Cielo: e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

L'istesso afferma in molti altri luoghi del suo Poema. Non serba dunque in Orlando il solito tenore, contra quel precetto d'Horatio nella poetica, che vuol, che la p'sona, che s'induce.

Seruetur ad imum

Qualis ab incepto processit, & sibi consistet.

Chi vide mai dal Ciel cader il foco,

Che con sì horrendo suon Giove differra: **St. 73.**
Epe-

E penetrare oue un rinchiuso loco
Carbon con folio, & con fal iro serra,
Ch'apena arriua, a pena tocca vn poco,
Che par, ch'auuampi il ciel, non che la terra
Sperza le mura, ei graui marmi suelle,
E fa i falsi volar fino alle stelle.

Mi riduce alla memoria questa bellissima cō-
paratione quel caso, che auenne in Venetia
l'anno 1569. quando s'appiccò il fuoco nell'ar-
fenale. Perciò che si videro tutti questi horribi-
li, & spauentosi effetti, sendo lanciati i pezzi di
marmo dalla furia del fuoco fino a Murano, si
aperfero & caddero le grossissime mura delle
chiese, nè si trouò edificio in Venetia, che per
tal fuore non fosse risentito. Vn'altro caso oc-
corse quest'anno del 1579. nel quale io scriuo
nell'Isola di Ligièna, oue per vna facta caduta
dal Cielo arse la munitione del Castello, il qua-
le fu gettato in aria col castello, e tutta la sua
famiglia, che v'era dentro.

Se non à quel tormento, c'habbiam detto.

ff. 88. Ch'al fulmine somiglia in ogni effetto.

Intinò Virgilio nel testo, oue parla di tal noneo
Gigante, che con certe sue machine belliche iua-
rasi somigliando Gioie col solgorare. Il che hà
dato materia ad alcuni huomini letterati di
dubitare ragionosamente che. Arcobuso fos-
se conosciuto neti api antichi: & quanto ben
s'auuengano i versi di Vergilio à tale instrumē-
to, odasi quel Poeta.

★ Dū flammās louis, & sonitus imitat Olympi.

CANTO DECIMO.

Stā. 1. Fra quanti amor, fra quante sedi al mondo
Mi si trouar.

Questa perfidia di Bireno è quella stessa di The-
seo contra Arianna, descritta prima da Catul-
lo nel maggiore epitalamio, & poi da Ouidio
nell'epistole. Nè l'Ariosto hà con minor leggier-
dria trattata questa materia, che s'habbiano fat-
to i due nobilissimi poeti latini, anzi chi dices-
se che'l nostro altramente gli hauesse auanza-
ti, non si scoterebbe forse dal vero.

Donna alcuna di voi mai più non fia,
Ch' a parole d'amante habbia a dar fede.
L'amante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutt'ode, e vede,
Aualluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Questo passo è tutto fatto ad imitatione di quel
di Catullo.

Tu iam nulla viro iuranti forma credat,
Nulla viri speret sermone esse fideles,
Quæ dū aliqd cupies animus p̄gessit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil pmittere parcū:
Sed simul ac cupidū mētis latiat libido est,
Dicat nihil metuere, nihil periuria curant,
hauendo poco auanti detto.

Quæ cuncta aerei discerpunt irrita venti.

Questa sententia dello spergiuro de gli amanti,
leggiadramente da Ouidio nel primo dell'ar-
te dell'amare è in tal guisa è descritta.

Iuppiter ex alto periuria ridet amantum,
& iubat æolios verba referre notos.

Tibullo anch'egli nella quarta elegia d'l primo
Nec iurare time, Veneris periuria venti
Irrita per terras, & freta summa ferunt.

Et Callimaco in quel poco, ch'è stato furato
dalla malugità del tempo

Iura ut quidem, sed vt aiunt amatoria
Iuramenta Deorum non subeunt aures.

Ouidio nell'arte insegna, che l'amante debba
promettere assai, certo è gran fallo ingannar
vna semplicetta donna.

Ben è felice quel donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spece impara.

Stā. 6

E l'istesso che quello, che così è in bocca del
volgo.

Felix, quem faciunt aliena pericula cautū.
Cicerone in vna sua epistola così l'alcidò scri-
tuto. Bellum esse ex aliorum meritis suam vitam
in melius instituire. Et Plauto.

Felicitat sapit, qui alieno periculo sapit.

Come leguale lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo alla montagna allito, *Stā. 7*

Nè più l'ultima poi, che presa vede,
Ma sol dicto a chi fugge affretta il piede.

Ouidio nella nona elegia del primo de gli
amori.

Venator sequitur fugietia, capta se inquit,
Semper & inuentis vltiora petit.

Tolse questa comparatione anco Horatio nel-
la 2. satira del primo libro.

Leporem venator vt alta
In niue scelerat positum sic tangere nolit

Capta, & apponit, me est amor vs similis nā

Trāsuolat in medio posita, & fugietia captat

Quasi vn foco di paglia ogni appetito. *alla med.*

Ouidio ne' Fasti.
Flammaq; de stipula nostra breuius; fuit.

Così l'ardor, ch'accese Olimpia vinto *St. 12*

Dal nouo successore in lui fu estinto.

Secondo quel d'Ouidio.
Successore nouo tollitur omnis amans.

Non fur patio di lei, ma fassidito

N'è già così, che può vederla a pena. *St. 13*

Nasce la faticata dall'hauer troppo copia d'vna
cosa. Però ben disse quel Poeta

Quod sapit, in spiciū vitiosa frequētia reddit

È s'accarezza l'altra che non puote

Far, che non l'accarezzi più del dritto, *St. 14*

Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto.

Da Ouidio nel sesto della sua maggior opera

Ipsa sceleris molimine Thereus

Credidit esse pius, laudemq; a crimine sumit.

Che rileuare vn, che fortuna rote

Talhora al fondo, e consolar l'affitto

Ma non su biasmo. *alla med.*

Secondo quella bellissima sentenza del Boccaccio. Humana cosa è l'hauer compassione de gli affitti.

St. 19 Furcagion ch'ebbe Olimpia signan sonno
Che gli orsi, e i ghiri hauer magginr nol
ponno.

Plinio al cap. 36. del libro 8. dice che gli orsi i primi 14. giorni sono aggrauati in sì profondo sonno, che nè anco con le ferite si potrebbero destare. Dei ghiri il medesimo Plinio al cap. 37. del preallegato libro scrive, che cacciano il verno, e la vecchiezza col dormire, & la state ringiueniscono come fanno le Donne.

St. 20 Es'udir l'Alcioni a la marina
De l'antico infortunio lamentarsi.
Delle Alcioni si metione Thocrito nel 7. Idillio, oue descrive la natura loro, attribuendo a dettcelli quel, ch'è proprio di quella stagione, nella quale fanno i nidi a canto al mare.

Et Alciones sternent undas, & mare,
Et notum, & eurum qui imas algas mouet
Al ciones glaucis Nereidibus, & que maxime
Auiù dilecti sunt, quibusque ex mari victus.

St. 21 E corre al mar graffiandosi le gote. Ouid.
Et fecui madidas, vngue regente, genas.
Huomo non veggio qui, non ci veggio opira
St. 22 D'onde io possa stimar, ch'huomo quisi.

In questa & nell'altre cinque stanze seguenti piene di compositione con bellissimo artificio la il Poeta, che Olimpia, come disperata, si leui ogni maniera di speranza di poter campare, ponendo tutte le difficoltà, & i perigli, che le soprastanno, talche non vegga rimedio alcuno alla sua salute. Questo bellissimo artificio vò Catullo nell'Epitalamo delle nozze di Peleo, & di Tetide, dicendo.

Nam quo me referà, quah spe, perdita nitari
Ithmones potè truci leti, ab gurgite lato
Discernēs potè truci leti, ab gurgite lato
An patris auxilii sperè, quæ ne ipsa reliqui
Respersam iuuenem fraterna cæde secuta.
Coniugis an fido consoletur ne met amore,
Qui refugit lentos incurtus gurgite remos.
Præterea nullo litus sola inula testis,
Nec parer egressus pelagi cingetibus undis
Nulla fuge ratio, nulla spes, omnia multa,
Omnia iunt deserta, ostentant omnia letu.
Hò voluto porre tutti questi versi, accioche il lettore possa paragonar quelli con questi d'Ariosto, & vedere di passo in passo con che uaghezza egli si sia seruato di Catullo.

St. 23 Supplua il grido, el batter palma a palma.
Dante nell'Inferno vò Dante an a palme.

St. 24 Nè chi mi copra
G i occhi sia, nè chi sepelco dia.
L'honor della sepoltura è stata sempre cosa religiosa, & a gli antichi pareua di morire in felicitissimi se non hauuano nella morte chi

desse loro sepoltura, o chiudesse gli occhi, onde Vergilio.

... Nec te tua funera mater
Produxit, pressius oculos, aut vulnere laui.
Quel ch'ho fatto per te non ti vorrei
Ingrato improueraz.

St. 25

Ouidio mostra, che si senta qualche dolcezza nell'improverar i benefici fatti alle persone ingrate in quel verso.

Et aliqua ingrato meritū expbare voluptas
Hor si ferma s'in falso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero falso in falso pare.

St. 26

Tratto da Ouidio nella sua Arianna fatta da lui parimente ad imitation di quella di Catullo.

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedis,
Cumque lapis fedet, tunc lapis ipsa fui
Questo concetto espi ed diuinamente il Petrarca, nella canz. Di pensier in pensier, dicendo.

Pur li medesimo asilo
Me freddo pietra morta in pietra viva
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco honor spera.

St. 27

Il tenzonare con donne apporta vergogna al Cavalliero, come ben rappresentò Vergilio nel secondo dell'Eneida, ancor che inducesse Enea voler bruttarle mani nel sangue d'Elena. Io che dai Critici è ripreso, non considerando quanto possa vno acerbo dolore, & sdegno in un petto quantunque forte, & massime uedendo Enea inquanto periglio per cagion d'essa Elena fosse la patria sua, il padre, il figliuolo, & la propria moglie. I versi son questi.

Namque et si uallum memorabile nomen
Foemina in pena est, nec hêt victoria laudē
Extinxisse nefas tamen.

E così fu la pugna aspra & atroce
E per acqua e per terra incominciata.

St. 28

Il Poeta fa che allo splendor dello scudo incantato di Ruggiero, come si legge nella stanza 30. sia rimasta tutta la ciurma, & soldati d'Alcina così abbagliata, che cadesse nel mare, parte da poppa, e parte da prora, già è stata vinta tale armata dalla forza dell'incanto, già non v'era soldato, che fosse habile a combattere, come dunque fu incominciata pugna aspra & atroce tra la gente di Logistilla, ch'era venuta in soccorso di Ruggiero, contra quella d'Alcina? Pugna s'intende, doue è il contrasto, & doueasi qu'ella più tosto chiamar macello, poiche come tante pecore e buoi, che non fanno difesa, potea la gente d'Alcina esser uccisa.

Facca mirando a lo specchio lucente,
Se stesso, poncendosi prudente.

St. 29

Tolto da quella sentenza ch'era scritta sopra il limitare d'Apolline. Cognosce te ipsum. Il dotissimo Moretto, hoggi di lume primiero della lingua latina esplicò in vna sua oratione leggiadramente tal sentenza, & credo sia nella

scritta

terra delle sue stampate. Il Pico nella sua orazione delà dignità dell'huomo sopra tal detto fa un nobilissimo discorso. Lo specchio lucente qui rappresenta il lume del nostro intelletto, conchel'huomo considerando bene se stesso, diuenta saggio, & prudente.

St. 60. Il chiaro lume lor, ch'imitò il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'hà, ouunque sia, sempre che vuole
Febo mal grado tuo si può far giorno.

Niuno può negare, che tale stanza non sia tessuta da quelle parole d'Apuleio nel quinto dell'Asino d'oro. Totique parietes solidati masis aureis splendore proprio coruscant, ut diem suum sibi domus faciat, licet sole nolente,

St. 61. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che dal ciel fossero a vederli,
E an giardin si spatiose e belli,

Che saria al piano aneo fatica hauerli.
Allude a gli horri pensili fatti da Semiramis in Babilonia. leggi Herodoto. Giustino, & Dio doro siculo.

St. 62. Altroue appar, come vn medesimo sole
E nasca, e uiua, & morto il capo inchini,
E come lasci vedouo il suo stelo
Il fior soggetto al uari. r del cielo.

Va emulando la rosa di Vergilio, nella quale quel Poeta a lungo, & copiosamente descrive la breue vita del detto fiore. Ma qui l'Ariosto sotto nome generico di tutti i fiori ristringe quel, che diffusamente descrive Vergilio, o Ausonio, come alcuni vogliono.

St. 63. Ma quiui era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.

Imita quel d'Ouidio nel primo delle Trasformations, ouetratta dell'età d'oro applicando al giardin di Logistilla a i commodi di quella felice età.

Ver erat æternum placidique reponibus auris Mulcebant Zephiri natos sine semine flores Et così come Ouidio attribui al fauor del Cielo quei silarghi doni concessi in quel tempo a mort. li, il nostro Poeta l'attribuisce all'industria & cura di Logistilla. se vuoi vedere de' scritture di bellissimi giardini, leggi Homero nel settimo dell'Odissea, che iui vedrai diuina mente trattati quelli d'Alcinoo, Re di Corfu leggi altresì l'Oda 16. de gli Epodi d'Horatio, che ornatamente & copiosamente ci uedrai descritti l'isole fortunate, nelle quali s'inge esserui di cotali beni, & commodi.

St. 68. Da la fata gentil comiato prese,
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uici di quel paese.

Logistilla è raffigurata dal Poeta per la ragione, laquale mandò a Ruggiero quattro sue guerriere, per saluarlo dalle mani d'Alcina. l'una fu Andronica, che significa la fortezza: l'altra Fronea, che dinota la Prudenza, la terza Sofrosina, che inserisce la Temperanza: l'vi-

tima Dicilla, rappresentante la Giustitia. Horle Ruggiero restò sempre congiunto con la ragione di grande amore, non par che diceuolmente l'Ariosto habbia nel fine di quello canto introdotto Ruggiero a uoler prendere carnal diletto con Angelica, e tanto più, che qsto fatto occorre subito dopo la partita da Logistilla. Onde così come Ruggiero haueffe smarriti immantinente nel fondo di lette quelli ammaestramenti, che gl'insegnò Logistilla, i quali è da credere, che gl'insegnasse, poi che il Nocchiero, che conduce Ruggiero, disse.

Ella t'insegna: à studi più grati.
Non si mostra sicondeuole di cotali precetti, nè volle vfaratto di continerle, e temperato.

St. 71. Sopra il gran Quinsai vide passando.
Hà dato al Quinsai l'epiteto di grãde, per ch'ella è la maggior città del mondo, conciosia cosa che giri intorno cento miglia, & diceasi che di pepe & di sale, & di spetie rende maggior entrata a suoi Re, che facesse mai Babilonia. siede entro l'acqua, a guisa di Venetia, armata d'infiniti ponti, & Città deliciofissima, & abondante di quanto sia bisogno al uiuere, & ai comodi della uita, & poco da suoi popoli è chiamata Quinsai, cioè città del cielo. Ella è piena di giardini, & di fonti, hà gran copia d'uccelli & di pesci, de' quali fanno gran pescagioni.

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Paudi.

St. 77. Auuertasi come ben l'Ariosto offerui la dignità, i nomi de' Principi d'Inghiltera, si come è miracoloso in questa rassegna, & catalogo di Capitani: è stato miracoloso in trouare imprese, con le quali adorna ogni loro stendardo.

Vedi tra due unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella ramba.

St. 78. L'arme di Scotia, che quei Re portano hoggidì, si come s'intende hauerla viata anco gli antichi signori, tiene un leone rosso in campo bianco, senza spada d'argento, come qui pon l'Ariosto, onde non so per qual cagione ci u'aggiungesse detta spada.

St. 88. Da Tile infino a la remota Islanda.
Parche' il Poeta tenga l'isola d'Islanda esser differente da quella di Tile, e pur al di d'hoggi si tiene l'Islanda esser l'istessa, che quella, che chiamano Tile gli antichi. è soggetta a quest'Isola a Re di Dania, & ui sono de' non due Vescouadi, l'uno chiamato Hølen, l'altro Scalthoten.

Nemica naturalmente di pace. (Pet arc.

med. Il uerso da ciascuno è conosciuto esser del Quale è di granaui bianco auorio asperso.

Questa comparatione, oltre che f'ossa esser tolta, come tutti han detto, dal luogo di Vergilio, Indum l'anguineo veluti uiolauentis oisro Si quis ebur.

(formationi Può esser anco pigliata dal quarto delle Trastit color aprica penditibus arbore pomis Aut eborè tincto cit.

Vsò primiero tal cōparatione nel 6. dell'Odissea Homero, l'vsò itatio nel 1. dell'Achilleide.

La dea Massagia veluti eum pocula fuscant
Sanguine puniceo, vel ebur corruptum oltro.
Volla Claudiano nel primo del Rapimento di Proserpina.

Non sic decus ardet eburnum

Lydia Sydonia quod femina tinxerat oltro.

117. Lascia la peca certa littorale,

102. E quella vana segue furibonda

Allude alla fauola d'Esopo, oue è introdotto quel cane, che per voler prèder in bocca l'ombra della carne, che tenea fra denti, perdè la carne vera, cadendogli entro il fiume: così l'orca seguendo l'ombra vana dell'ippogrifo lasciò la preda certa d'Angelica.

E se raccorre al suo destrier le penne,

Ma non a tal che più l'hauea distese.

812. Dal dell'ier sceso a pena si ritenne

Di far ir altri, ma tenne l'a nefe.

114. Sogliono i Poeti nel descriuere qualche atto lasciuo & osceno usare la metafora come fece Homero, togliendo il cinto, che discioglieuano gli sposi alle loro spose, amanti che con esse si congiugnessero, p' l'istesso atto uenero.

Virgineum soluit celtum, legemq; cubilis

Inque toris sculpsit ibi cæpere soporem.

L'Ariosto parimente motteggiando sopra penne e destrieri, velò vna bellissima metafora, si come fa in tutti i luoghi del suo Poema, oue gli conuien fauellar di cose tali, questo fatto di Ruggiero.

CANTO VNDECIMO.

Quantumque debil freno a meo il corso

812. Animoso destrier spesso raccolga;

Raro è però, che di ragione il morso

Libidinosa furia adietro volga;

Quàdo il piacer è im pronto a guisa d'orso:

Che dal mel così tosto si distolga.

Dice Aristotele, che è più naturale all'animale l'appetito del congiungersi con la femina, che quello del nutrimento, & adduce l'essempio del cauallo, ches'egli vedrà la femina, lascerà il passo, & andrà a ritrouarla. Però ben dice l'Ariosto, che dirado la ragione può affrenare il libidinoso appetito, nè parla assolutamente sempre, sendo che può l'huomo con l'habito virtuoso contrariare a tali sfrenati appetiti, come si vide in Senocrate, di cui disse quella famosa meretrice, che s'era leuata da canto d'un sasso, non d'un huomo. Mostro gran temperanza Scipione in quelle bellissime prigioniere, che le furno menate auanti. Mostro la Alefandro Magno, non volendo pur vedere la moglie di Dario con le fig'iuole però ben disse Ouidio nell'epistola d'eleena.

Est virtus placitis abstinuisse bonis.

Reade Plinio la ragion della brama, che hà l'orso di mangiare il mele, dicendo che gli oc

chi di tali animali ingrossano spesso il vedere, la onde vanno per medicarsi agli sciami delle pecchie, le quali pugnò loro la bocca, & sono anco ad alleggerire la grauezza del sangue.

Taccia chi loda Ithide o Neera,

St. 23

O Amarillo, Galathea fugace

I celebratori di queste Ninfe furono prima Theocrito, he fa di loro prima mentione, poi scia Vergilio.

La machina infernal, che più di cento

Passa d'acqua, oue afofa ile molt'anni,

A' sonimo tratta per incantamento,

Prima portata fù tra gli Alamanni.

Egli è gran cosa che l'inuatore di così brutto ordigno non si sia mai saputo, con tutto che'l mondo affermi essere stato vn'Alamanno

St. 33

Potria gagliarda mangiarne vn sasso.

Il luogo è q'l di Dante al Canto 3. del Purg.

Quanto vn buon giutator trarria cōmano.

Quelli Nettuno in kthiopia corre

St. 44

Homero nel principio dell'Odissèa pone che Nettuno vada a visitar gli Ethiopi come amici.

L'Ariosto anch'egli imitatore d'em'liori Poeti fa Nettuno in questo periglio e spauento andar sene a ricurar nell'Ethiopia.

Era il bel viso suo, qual esser suole

St. 65

Di primauera alcuna volta il sole

Questa & la seguente stanza per mio parere sono de le migliori, ch'habbia mai fatto l'Atto isto, & forse nella lingua volgare non si troua cosa più bella, & più eccellente, essendo piene di esquisite comparationi, & allegorie, le quali può il dotto lettore considerare senza che io gli faccia commento sopra, che l'intention mia è di ristringermi quanto più sia possibile.

Così alle belle lagrime le piume

flan.

Si bagna Amore e gode al chiaro lume.

med.

Molto meglio, che quel di Verg. (O' di Statio Tutatur fauor Eurialu, lachrymæq; decorq.

Recessu lachrymarum gratia formæ.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,

St. 67

Che son piu rare

Nel dipinger le bellezze d'vna Dōna v'sa l'Ariosto grande artificio, si come fece in Alcina, & come poco anzi s'è veduto in Angelica, & in altri luoghi, che io non narro per breuità.

Vinceano di candor le nuui intatte

St. 68

Il verso è fabricato da q'l di Martiale nel xxviii. epigramma del secondo libro.

Et toga non factas vincere iussa nives.

Se fosse stata nelle vaili idee

Vista dal Pastor Erigio, io non sò quanto

St. 70

Vener, se ben vincea quell'altre Dee,

Portato hauesse di bellezza il vanto.

I poco differentie questo concetto da quel di Propertio all'eglegia seconda del terzo libro.

Cedite iam diuæ, quas Pastor viderat olim

Idæis tunicam ponere verticibus.

Il qual passo fu anco ottimamente emulato dal Bembo nel sonetto.

Se stata fosse voi nel colle Ideo
Villa dal Pastor Frigio.
Ma poi che' sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso a illuminarla sfera,
E Zeñro tornò ioauè e l'ero
A rimendar la dolce primauera,
D'Orlando vsciron le mirabil proue
Co i fior vermigli e con l'herbette noue.

E fatto ad imitatione del Boccaccio nel secondo del Filocolo, Ma poi che l'ebbo si venne appressando al montone Frisco, & la terra cominciò a spogliarsi le trille vestigie del verno, & a riuellirsi di fresche e verdi herbette, & di varie maniere di fiori, incominciarono a ritornare l'vste forze all'amorose fiamme. la primauera fù in tal guisa descritta altresì da Luciano nel quarto della Farfalla, il quale diede materia all'Ariotto, & al Boccaccio di così dipingerla.

Sed postquam vernus calidū Titana recepit
Sydera respiciens dilaq; partitor Hebles.
Què h'vete esser tolto Friso da quelli, & posto
in vece d'Iselle, per variare la descrizione d'esso Luciano.

CANTO DVODECIMO.

St. 1. Cerere poi che da la madre Idea
Tornando in fretta
In queste due stanze, se paragonerai il luoghi
istesse, chiaramente potrai conoscere il Poeta
hauer imitato Ouidio, che questo peregrinaggio
di Cerere per tornar la figlia, così descrisse.

Interea paxide nequicquam filia matris
Omnibusq; terris, omni quæstia profundo,
Illam non vdis veniens Aurora capillis
Cessantem videt, non heiperus, illa duabus
Flammiferas pinus manib; succedit ab Aethna
Claudio non dice che Cerere accendesse due pini,
ma due cipressi, ilatto anch'ei nel 1. della The-
baide fece mentione di questi fuochi

.... Eleusi

St. 7. Fleuit & Arcanous errantibus extulit ignes.
e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Così disse Verg. Syluæ in tremere pfunde.
Ferito esser potea sotto le piante.

St. 49 Dalla faragione del calcagno d'Achille è tolta
questa d'Orlando, & in tal parte Achille fu
ferito, & morto da Paride.

E l'vno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno alla battaglia armato
Ouidio nel 12. delle trasformazioni nel duello
tra Cagno & Achille fa l'istesso cigno vantarsi
di portar la celata & lo scudo più tolto per or-
namento, che per bisogno. per hauer il corpo
impenetrabile, da che è tolto il luogo del-
l'Ariotto.

Ille. Quid a nobis vulnus miraris abesse?
(Mirabile non hęc, quæ cernis, equis (sire)
Iulna iube casis, nec onus caua parma fini
Auxilio mihi sunt, decor est q̄ritus ab illis.
Gli sparue, com'io dico, ella dauante, St. 59
Come fantasma all'apparir del sonno. Verg.
Par leuib. ventis, volucrig; similima sonno
Hor cominciando i tepidi ruscelli
A ciorre il freddo ghiaccio intepide onde, St. 72.
E i prati di nou'herbe e gli arbuicelli
A riuellirsi di tenere fronde

Ha gran simiglianza questa pittura della primauera con quella del Sanazaro nell'Arcadia alla 1. egloga.

Già per li boschi i vaghi vcelli fanno
I dolci nidi, è d'alti monti cascano
I neui, che pel sol tutte disfanosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo habbia le foglie tenere.
Pel campo errando v'è morte crudele St. 1
In molti vari, e tutti horribil, volti,
E tra se dicean man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Rappresenta in atto la morte, per renderla più
terribile, & spauentosa, & v'sa, introducendo
lei a parlare, la figura detta prosopopeia, la-
quale fassi ogni volta che s'introduce qualche co-
sa inanimata a parlare, o quando s'introduce
cosa animata a fauellar a quella, che sia sen-
za anima.

V'era vn' vecchia e facean gran contese. St. 9
Questa vecchia amica à malandrini, & posta
al governo d'Isabella, è quella stessa d'Apuleio
nel quarto del Asino d'oro

CANTO DECIMOTERZO.

Isabella son io, che figlia fui
Del Re. St. 4.

La presente fauola d'Isabella e di Zerbino fu
tolta dall'Ariosto senza mutarui nulla da Hen-
rico faulatore, che già stette al seruijo d'Hen-
rico 4. Imperatore.

Che d'arco mai non s'auentò fætta. St. 16
Dante v'sò tal comparatione nel 8. dell'Inferno
Corda non pinfe mai da se fætta,
Che si corresse via per l'acre fletella.
Ma solo il monte al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede. St. 9
La descrizione è tolta dal monte Atlante di
Vergilio.

..... cuius
Piniferū caput, & vento pulsatur & imbri. St. 30

Cader de la padella ne le brage.
Hanno i latini due proverbi equivalenti a
questo. Fumum fugiens, in ignem inci-
dit, &c. Incidit in Scyllam cupiens euigare
Caribdim.

Ma perche se mi serban com'io sono,
Vergine, speran vendermi; à molto St. 31.

Il medesimo era ne' Malandrini d'Apuleio, i quali assicurando la giovane captiua della sua virginità così dicono: Tu quidem salutis, & pudicitiz sacra breuem patientiam nostro cōpendio tribue.

St. 35 Del foco c'hauea appresso indi rapito
Pien di foco e di fumo vno stizzione.
Hà imitato Ouidio nel duodecimo della magior opera, il quale fa nascere vntal accidente.
Ecce rapit medium flagrantē Rhētus ab aris
Primitiū torrem, dextra que a parte Charaxi
Tempora perfringit.
Vn tale auuenimento parimete leggcsi in Vergilio nel xij.

Obuius ambustum torrem Corineus ab ara
Corripit, & venienti Ebuso, plagāq. serenti
Occupat os flammis illi inges barba reluxit
Nidoremque ambusta dedit.

Ecco la bella imitation dell'Ariosto, che variando la descriptione, oue Vergilio dice, che quel tizzione acceso arse la barba a Corineo, ei dice che'l tizzione tolse al Malandrino l'occhio sinistro.

St. 57 Dal'hiperboree neuai i lidi rubri.
Così Dante nel Canto sesto del Paradiso.
Con costui corse fino al lido rubro.

alla med. Da l'Indo a i monti, ch'al suo mar via dāno
Intende i monti Abila, e Calpe, iquali danno l'uscita al mar Mediterraneo pio stretto di Zibelterra. Et quelli due monti posti l'vno nell'Europa, l'altro nell'Africa diedero capione a' fauolatori, che tollero le Colonne, che piantò Ercole.

St. 71 Perche l'odor non se ne vā si in fretta,
Ch'in nouo vaso, o buono, o rio, si hetta.
Questo concetto fu ripigliato dall'Ariosto nel la primiera stanza del Canto xxxj. & fu tolto da Horatio.

St. 72 Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di coſei rimagna,
Di Luigi duodecimo k è nata.

Ecco come ben e allude alla parola diuidendo la ditione, & facendole serbar così diuisa con tuenueol senso, talche pare, che ne più propria, ne più necessaria rima riceuesse quest'ultimo verso.

St. 80 Come e raccende il gusto il mutar esca.
Vassene l'appetito, quando non si muta cibo,
però ne nacque il proverbio. Crambe bis posita mors, a cui allude Giuvenale nella Satira vij.
Accidit nūltera Crambe repetita magis ars.
Di molte s'ha esser bisogno paime

St. 81. A condur la gran tela, ch'io lauoro.
La medesima metafora usò il Petrarca nel terzo capitolo della fama.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tel a totti tesser Chrisippo.

Et in vn sonetto
S'amor, o morte non dà qualche stroppio
A la tela nouella, c'hor ora ordire

Intendendosi per lo soggetto, di che tratta l'autore, pigliandosi la traslatione dell'arte del tessere.

CANTO DECIMOQUARTO.

Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al coruo, all'aquila frifagna.

St. 1. Vso Homero spesso hate tal sentenza, & massime nel principio dell'Iliade.

Ipsos autem laniamenta fecit canibus, aui-
busque omnibus.

Et Vergilio nel nono in persona della madre d'Eurialo così parla.

Hec terra ignota, canibus data pda latinis
Alitibusque iaces.

Et altrove l'uno, & l'altro di questi due sommi Poeti tolse il genere: l'Ariosto si serui di due specie d'uccelli, dottamente imitando, che sono il Corbo, & l'Aquila. Apuleio nel quinto anch'egli disse:

Alitibusq. bestiisque obuium ferens pabulum interiit.

Non s'attennero le sacre lettere da così fatto parlare, come si legge al cap. xvj. de' Re in persona di David. Et dabo cadauera castrorum Philistijm hodie volatilibus celi, & bestijs terræ. Dice Basilio Magno, che gli Auoltori ingrossa forma sogliono accompagnar gli esserciti, aspettando grossa preda. Per metafora s'intende l'Auoltore aspettar il cadauero, quando alcuno aspetta l'eredità altrui. Martiale nel libro sesto.

Hec crudele nefas, malique parca
Cuius vulturis hoc erit cadauer?

Et in tal sentimento parlando di nipote, che nouellamente nato habbia leuato la speranza ad altri della famiglia di succedere nella eredità, disse Catullo nella dottissima elegia indirizzata a Manlio.

Impia deiſi gentilis gaudia tollens
Suscitata cano vulturum capite.

Intendendo per l'auoltoio l'uccellator della heredità.

L'esse indorate, e gi' indorati sproni.

St. 3. Dante fauellando di cotali tegni, che rappresentano l'ordine di cavalleria nel cap. xvj. del Fuagatorio, così parla.

Dorata in casa sua già l'esse e'l pome
E Maorica al terzo e ubidente.

St. 3.1 Quest'Isola è una delle Baleariche, detta così, per hauer periti factatori, ed Cesare nel secondo de' Commentarij. Vergilio usò l'Epiteto balearis alla fromba nella Georgica.

Stupea torquentem balearis verbera funde.
Non s'habbiano notte, o cornacchie,

Od a'io manco, & importuno augello.

St. 27 Le nottate, le cornacchie, i gufi, i pipitielli, e i corui sono ucelli d'in felice augurio, come appresso tutti i Poeti latini, & Greci si legge. Vedi Plutarco

P'utarco nella vita di Cicerone quel, che dica d'alcuni Corui, che leuaron a Cicerone fino del viso col becco il mantello, con che egli s'ha uenuto conorto, il che dinotò malissimo augurio; perciò che poco dopo egli fu ucciso da i Soldati di Mirantonio.

St. 40 Come appresso la sera racchetata

La Cicalotta sia, che s'ode sola
Confonde in questo luogo M. Lodouico chiamando le stagioni dell'anno, perche che nel duodecimo Canto, Stan. 73. fa che Orlando nel principio di Primavera, incontrandosi in quella squadra, che giua al Re Agramante, uccida Alzirdo, & abbatta Manilardo, ponendo quelle genti in ilcompiglio, il che peruenuto a gli orecchi di Mandricardo, si pose a seguire il Canaliere vestito a bruno, non conoscendolo per Orlando, poi s'auuenne nelle genti, che conduceuano Doralice a Rodomonte vn giorno, & mezzo dopo il cercare d'Orlando; & hauendo addimandato ad vn Cavaliero di che Signore fossero le genti, & a che effetto insieme adunate, gli fu risposto essere de' Re di Granata, & mandate ad accompagnare la figliuola, la quale subito, che racchetata sia la Cicalotta, la presentano la sera auanti il palazzo. Se dunque cantaua la Cicala, non era di Primavera, ma di State, non cantando ella Cicala, se non dopo il Sol finito essino, concio sia coti, che intorno al Solstitio ella nasce, come dice Plinio, nel cap. 6. dell'undecimo libro. Però si vede che'l Poeta trappassa in meno di due giorni dalla Primavera alla State, il che è contraddittione, che non si può risoluere.

O in campo arida scoppia

Contro il soffio di Borea, e contra il foco,

St. 48 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,

Quando la vaga fiamma occupa il loco,

E corre per la solchi, e stride, e scoppia

Questa bellissima comparatione è tratta dal primo della Georgica Virgiana.

Aqueleum stipulam crepitanibus vireo flammis.

Oue (arida scoppia) ha riguardo a (leuem stipulam) e (stride e scoppia) a (crepitanibus flammis) & per dirne il mio parere è dall'Ariosto con maggior copia di dire, & col serbarli più la natura, & la proprietà dell'effetto, che fa la scoppia quando abbrucia, descritto questo concetto. Vso Ouidio nel primo delle trasformazioni la comparatione della scoppia.

Vitque leues stipulæ dempti, adoleantur aristas,

Ut facibus fæpes ardent, quas forte viator

Vel nimis admoit, vel iam sub luce reliquit.

Ma con quanta maestà, & grandezza se ne seruissè M. Girolamo Fracastoro nostro Veonese ne' suoi Pispilli, si può vedere in questi versi.

Vt fæpe in stipulas cecidit cum forte familla

De fæce, neglecti pastor quia liquit in aruo,

Illa quidem tenuis primæ, similisq; moranti

Incedit, mox ut paulatim increuit eundo
Tollit, & victrix mensem populatur, & agros,
Vicinūq; nemus, flamasq; sub æthera iactat:
Dat sonitū longe crepitans louis auia sylua,
Et Cælum late circum campique relucens.

Niuna cosa è mancheuole a questa diuinitissima comparatione, nè parole proprie, nè significanti, nè splendidissimi figurati modi di dire, nè descrittioni particolari, che in tale incendio occorrer possono.

Se per amar l'huom deue esser amato,

St. 58

Merito il vostro amor, che v'hò amato.

Hà relatione à quella sentenza, si vis amari, ama. & nota che in questa sentenza si vanno artificiosamente in numerando tutte le cose, che fanno degno altrui d'essere amato. Tacque dopo l'hauere espresso le condizioni sue appartenenti all'animo, & a beni di fortuna, quelle del corpo, perciò che non era giudiciosamente detto. Io merito d'esser amato per le bellezze del corpo, che ciò s'hauerebbe potuto concedere in bocca d'un Ganimede, non d'un forte e valoroso Canaliere. Seruò a lunque artificiosamente il decoro.

E uide poi fumar ville e capanne.

St. 61

Descrue l'auuicinarsi della notte, si com'è fese Vergilio.

Etia summa procul villarū culmina fumāt,
Che è dal Politiano nelle sue stanze ottimamente in vn verso imitato.

Et già da l'alte ville il fumo eshalā.

La conobbe a' vestir di color cento

St. 83

Fatto alitte ineguali, & infinite,

C'hor la coprono, hor nò, ch' i passi, e'l vento

Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.

I crini, &c.

Bizarra è la pittura nell'Ariosto della Discordia, & v'è discosto il Poeta da tutti quegli antichi, che la descrissero, con maniere sorte più belle, e leggiadre, che può il discreto, & giudicioso lettore molto bene auuertire, paragonando le due stanze dell'Ariosto co i versi de' Latini, che qui pongo. Vergilio nel vj.

Et Discordia demens

Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Et nell'ottauo.

Etissia gaudens vadit discordia pætra

Più diffusamente la dipinse Petrosio arbitro nella guerra ciuile.

Intrem uere tubæ & scisso discordia crine

Extulit ad superos stygii caput, huius in ore

Concretus sanguis, cotusq; lumina lebāt.

Strabant irati scabia rubigine dentes

Tabe lingua fluens, obfusa draconibus ora,

Atque inter toto lacerata sanguine velle

Sanguinea tremulā quatiebant lapa dextra

Aristide Oratore, così anch'egli l'acqò formando. Discordia & sedizio supino elt capite, labijs liuentibus, oculis strabis, putridis, tumefactis, lachrymis subinde fluentibus, manibus incontinētibz,



tinentibus mollibusque, gladium intus ad-
fectus ferens, tenuibus & obliquis enixa cruri-
bus, & pedibus, eam ceu rete, caligo & tenebre
circumvolunt.

St. 87 Che pareva Gabriel, che diceſſi Aue.
Il verſo è formato da quel di Dante nel x. Can-
to del Purgatorio.

Giurato ſi ſaria, ch'ei diceſſi Aue.
St. 89 Fece a le ſcelteraggini tragitto.
La metafora è di Dante, viſando Tragitto pin va-
gamente di lui, che nel cap. xviii. dell'Infer-
no diſſe.

Chedal quarto al quinto argine è tragitto.
St. 90 Sodon rammaricare i vecchi giuſti,
Che s'erano ſerbati in quelli affanni,
E nominar felici i ſacri buſti

101. Compolti in terra già molti e molt'anni.
Allude al concetto Virgiliano.

O terque quaterque beati (altis.
Quis ante ora patrum Troijs ſub mœnibus
Contigit oppetere
Hauendo prima Homero nel v. dell'Odiffea
coſi detto.

Ter beati greci & quater, q. quodā perierūt
Troia in ſata Atidis gratificantes.
St. 92 Siede Parigi in vna gran pianura
Nel l'ombelico a Francia.

104. V' deſcrivendo per tutta queſta ſtanza & parte
della ſequenti il ſito della città di Parigi in
guiſa tale, che niun pittore potrebbe meglio
appreſentarla ſotto gli occhi.

St. 93 Sono appoggiate a n tempo mille ſcale
116. Vergilio nel ſecondo dell'Enide.
Hærent parietibus ſcale.

St. 94 Non a dora il ſecondo altro che l'uino.
Allude al detto di S. Paolo. Quorum Deus ven-
ter eſt. Il Petrarca con belle metonimie queſto
concetto coſi eſpreſſo.

& h'ha fatto ſuoi Dei
St. 95 Non Gioue o Palla, ma Venere e Bacco.

125. Mandar lo ſpirto fuor del ſangue caldo.
In più maniere Virgilio cotali morti coſi de-
griſſe nel ſecondo dell'Enide.
Ac multo vitam cum ſanguine fudit.
Et il medefimo diuerſamente.

Vna eademque via ſanguis animusque ſe-
quuntur. & nel viii.
St. 96 Voluiſ ille vomens calidū de pectore flumē.
De la miſera gente, che peria

134. Nel fondo per cagion de la ſua guida.
Conducono ſpeſſe ſiate pazzamente i Re i lor
popoli a morte, ſopra de' quali tutto ne cade il
danno, onde ben diſſe Horatio.

Quicquid delirant Reges plectunt Achivi.
E' il noſtro Poeta alreſſi al canto 39. ſtan. 71.
Ahi ſfortunata plebe
Che donec di Tiranno vile appare
Sempre è in conto de pecore di zebe

Fu' l'vincer ſempre mai laudabil coſa
Vincasi per fortuna, o per ingegno.
Gli è ver, che la vittoria languinoſa
Spello far ſuole il capitano men degno.
E queſta eternamente è glorioſa,
E de i diuini honori arriva al ſegno,
Quando ſaluando i ſuoi ſenz'alcun danno
Si fa che gl'inimici in rotta uanno.

Era appreſſo Lacedemoni vſanza, che ſe il triſo
ſante haueſſe vinto gl'inimici con ſanguinoſa
battaglia, ſacrificò ſe un gallo, ſe con aſtutia
& ingegno faceſſe ſacrificio d'un bue, tanto ſi
marono le coſe fatte con prudenza, che è pro-
pria dell'huomo, antepoſendole a quelle, che
con la forza del corpo ſ'ottennero. La vitto-
ria languinoſa diede il ſogno a quel proverbio.
Cadmica vittoria. Perciò che hauendo vinto i
Thebani quei Greci, che ſotto Adraſto milita-
rono, ſentirono notabiliffimo danno anch'eſ-
ſi in quelle ſiere battaglie. Si può dire che il me-
deſimo auueniſſe ai Greci, che andarono all'ae-
quiſto di Troia, concioſia coſa che la maggior
parte di eſſi vi perirono. Qui ſi può addurre
anco la vittoria ch'ebbero i Romani di Carta-
gineſi; onde ben diſſe Franceſco Petrarca.

S'Africa pian ſe, Italia non ne riſe.

Il ricco Re dell'Iſole beate.

Di queſte Iſole da gli antichi dette & beate &
fortunate parla copioſamente Horatio nell'
Oda xv. de' li Epodi. Ioggi di chiamanſi Can-
arie, & ſi reggono ſotto l'imperio de i Re di
Portogallo.

E perche ha dubbio pur tutta ſiata
Che non gli turbi il ſuo viaggio Alcina,
Vuol Logiſtilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofroſina

Tanto, che nel mar d'Arabio nel golfo
De' Perſi giunga a ſaluamento Aſſoſo.
Perche ſi di ſouerchio, che ſoſſe Aſſoſo ac-
compagnato da ſi forte armata, poſcia che il
Regno & le forze d'Alcina erano già diſtrutte
oltre che pòtea eſſo Aſſoſo col libro datogli
qui di ſotto da Logiſtilla riparare ad ogni in-
canto, & col corno mettere in fuga & in iſco-
piglio ogni groſſo eſercito. Allude per uentura
con la forza di tal corno incantato all'hiſto-
ria di Gioſue, quando al ſuono di quelle ſette
trombe, come ſi legge al v. cap. caddero a terra
le mura di Hierico.

Il odorifer India il Duca gira
Vien detta odorifera dalle ſpetierie ad imita-
zione d'altri Poeti, che le attribbirono cotale
epiteto. Silio Italico nel libro 17.

Qualis odoratis descendens liber ab India.
Il Bembo nelle ſtan. e amorofe uſoſo ancora
Ne l'odorato e lucido oriente.
Noui Argonauti, e noui Tiſi aprire
La ſtrada ignota.

St. 1

St. 7

St. 11

St. 16

St. 1.

Da Vergilio nell'Egloga.

Alter erit tum Typhis, & altera q̄ uehat Argo
Deleſto Heroas

St. 18 Come buon corridor ch'indietro laſſa
Le moſſe, giunge e innanzi a tutti paſſa.

La comparatione d'Horatio, ma alquanto va-
riata dal' Arioſto, tirandola a ſuo propoſito, &
è nella prima ſatira del primo libro.

Vt cum carcerib. miſſos rapit vngula currū
Inſtat equis auriga ſuos vincentibus, illum
Præteritum temens extremos inter orantē.

St. 18 Ma d'ogni terra equinci e quindi eſtrema,
Che mai ne al ſol, nè a l'anno apre il ſetiero

Imitò Vergilio nel ſeſto dell'Eneide.

Iacet extra ſydera tellus,
Extra anni ſoliſque vias, vbi celiſſer Atlas

Axem humeris torquet ſtellis ardētibus apū.

St. 40 Co' piedi aſciutti andar potria ſul mare.

Così Vergilio nel vij. deſcriuendo la leggiercz-
za, & velocità di Camilla.

Vel mare p̄ mediū, fluſtu ſuſpenſa tumentī
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plātas.

ſtan. L'ungo il fiume Troiano egli calca.

ſteſſa Intende la foſſa, che fece far Traiano, tirandola
dal Nilo fino al mar roſſo.

all. Et ſi eſtende al corſo, e ſi ſ'afretta,

med. Che paſſa e uento, e ſolgore, e ſaetta.

Comparationi, che vſò il Petrarca in deſcriue-
re vn ſomma velocità,

O di veloci più che vento o ſtrali.
Horatio diſſe ancor egli. ocyor euro, trahendo
la dal vento ſolo. Et Vergilio

Niſus.

Emicat, & ventis & fulminis ocyor alis.

Trahendola e dal ſolgore e dal uento.

La ſolitaria caſa lo rinchiede

D'humanitate, e di commercio priua.

ſt. 49. Son fiſſe intorno teſte, e membra nude

De l'infelice gente, che v'arriua.

Non v'è fineſtra, non v'è merlo alcuno,

Onde penderne al men non ſi veggia vno.

La caſa di Caligorante è la ſpelonca di Cacco,

deſcritta da Vergilio nel vij.

Hic ſpelunca fuit ualſo ſubmota reſſu

Semihomin' ſ Caci, facies quā dira tegebat

Solis inaccessam radiis, temperque recenti

Cede tepebat humus forſibus aſſixa ſuperbis

Ora virum triſti pendebat palli ſa tabo.

Non è il luogo diſſerente, ſe non che oue Ver-
gilio fa che le teſte de' gli huomini vcciſi ſieno

apeſſe alle porte della ſpelonca, l'Arioſto le
pone intorno alle fineſtre & merli della ſtan-
za del Gigante, variando, come hā in coſtume,

giudicioſamente le coſe, niſſiringendole, hor
ampliandole, aggiugnendoui ſempre qualche
bella ſintione di ſuo, come anco nelle due ſe-
guenti comparationi conuenevoliſime hā il-
luſtrato & abbellito queſto paſſo, delle quali vna è

Qual nel' Alpine uille, o ne' caſtelli

Suol cacciar, che gran perigli hā ſcorſi,

Su le porte attaccar l'irſute pelli

L'horride Zāpe, e i groſſi capi d'orſi. l'altra è

Ch'orna la ſua magion di gente morta,

Come alcun ſuoi di panni d'oro, o d'oſtro

Valerio Flacco nel 4. della ſua Argonautica ſim-

ge vna cotale horrible ſpelonca, oue habita-

ua Amico, & di coſi.

Littore in extremo ſpelunca apparuit ingēs

Arboribus ſuper, & dorſo conteſta minantēs

Nōq̄q̄ dona Deū, nō q̄ trahat etheris ignē,

Infelix domus, & ſonitu tremēdubā p̄fundū

Vt varij pro rupe metus, hinc trunca rotatis

Brachia raptā viris, ſtrictioq̄q̄ immortua cēſu

Oſſaq̄q̄ tetra ſitu, caputū melluſſum ordo.

L'albergo di Buſiride nell'epiſtola Ouidiana

in pſona di Deianira, non è diſſomigliante dal-

le predette, ancor che ſia più breue & riſſretto.

Non tibi Threicijs aſſixa penatibus ora,

Non hominū pingues cēde tacētū aquę.

Quinci ſi ſcege come i buoni Poeti ſi uadano

imitando l'vna l'altro.

ſt. 60.

Per ville per cittadi, o per caſtella. ſt. Petr.

Per oro per cittadi, o per caſtella,

E che quindici mila ſuoi vaſalli,

Ch'ſon chriſtiani rinegati ſutti

ſt. 64.

Intende i Mamalucchi, la qual militia del Sol-

dano più toſto per tradimento, che per altro

fū diſſiatta inſieme con l'Imperio da Selino

Imperator de' Turchi. leggi il Gioiua.

Che ſeco tratta in campo hauea vn'a ſera,

ſt. 68.

La qual ſi troua ſolo in quelle bande.

Viue ſul lito, e dentro a la riuiera,

ſt. 68.

E i corpi humani ſon le ſue viuande

Deſcriue il Poeta il Cocodrillo, animale no-

tiſſimo del hūme Nilo, il quale è della ſpecie

di quelli, che ſono detti Anſibij, cioè che viu-

ono in terra & in acqua. Diuora gli huomini, e

diuorando gli piange, onde nacque il prouer-

biode lagrime del cocodrillo. Queſta ſera e ve-

cifa da un'animaleſto, con cui tiene capitaliſſi

ma inimicitia, detto Incneumone, che entra a

lei in bocca, & le rode gl'intelli. Non ſi troua

altro animale al mondo, che naſca d'un'ouo,

come queſto, & puenga a tãa grãdezza, cōcioſia

coſa che creſca fino a trēta cubiti di lūghezza.

Ch'ad Horri non trarā l'alma del petto,

ſt. 79.

ſin ch'vn crine fatal nel capo tegna.

Il crine fatal d'Horriolo è a ſembianza di quel di

Niſo, che tronatogli dalla figliuola di tubito fū

ragione della morte di lui. Di queſto crine Ver-

gilio nel Ciri coſi ſauella.

Et roſeus toto fulgebat uertice crinis,

Cuius quam ſecreta diu natara fuiſſet,

Tam patriā incolūmē Niſi, Regnūq̄q̄ futurū.

Queſta ſauola è altreſi deſcritta da Ouidio nel

viii. libro delle Tranſformationi.

Ch'or con eterno obrobrio, e vitupero

A li Chriſtiani vſurpano i Mori empī.

ſt. 99.

Fece la medefima inuettiua contra la chriſtia-

nità, come ſi vedrà alla ſtan. 73. del can. 17.

St. 1. Graui pene in Amor si prouan molte,
Di che patite io n'hò la maggior parte,
E quelle in danno miosi ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.

L'arte nasce dal lungo vso, & esperienza delle cose, però è degno di credenza, chiunque in suo pro o danno habbia prouato gli auuenimenti del mondo, & così disse anco Propertio nel primo libro a Pontico.

Me dolo: & lachrymè meritò fecere peritū,
Atque vtinam posito, dicar amore rudis.

St. 2. E conuenian di rei costumi inuero,
Come ben si conuien l'erba col fiore.

Questa sentenza, nel descriuer la conformità, & conuenienza, s'habbiano tra se due persone, che sieno di pessimi costumi, dai latini è stata espressa con tali, & simiglianti prouerbij. *similes habent labra laqueas. Et. Dignum patella operculum. Et. simile gaudet simili.* Aristotele nel vij. de' morali ad Eudemo, rendendo la ragione perche gli huomini rei facciano tra se amicitia, dice che auuene per la comunione, & compagnia de' vitiij.

Di cui l'opere sur più, che di volpe.

St. 13. Dante nell'Inferno al capitolo xxiij.
Mentre ch'io forma fui d'ossa & di polpe,
Che la madre mi diede, l'opere mie,
Non furo leonine, ma di volpe.

St. 14. La doue i vecchie, l'popol men seroce
Tendea l'orecchie a tutte le nouelle.

Horatio con bellissima metafora espresse tal pensiero nell'Oda xiiij. del secondo.

Et exactis Tyrannos

Densum humeris bibit aure vulgus;
Togliendo, bibit aure inuocesi serui Propertio nel terzo scriuendo di costal translatione.

Suspensis auribus ista bibunt.

St. 19. E fu come in prouerbiaggiunger spron
Al buon desir, che già ne v'è veloce.

L'adagio è latino. *Calcar a dde currenti.* liche da Ouidio fu vagamente racchiuso in questo verso.

Non opus admissio subdere calcar equo.

Al comparir del Paladin di Francia

St. 4. Dan segno i Mori a le future angosce,
Tremare a tutti in man uedi la lancia.

Qui si può conoscere quanto l'Ariosto fosse huomo di gran lettione, percioche egli non solo volle imitare gli antichi Poeti & greci & latinima se alcuno de' moderni ha uelle detto cosa alcuna d'eccellente, che degnamente potesse inserir in questo suo divino Poema, non la rifiutò. Però ci fece tali versi, a somiglianza di quelli del Reuerendo frate Carmelitano, che si leggono nelle sue selue.

*Cū rutilare truces vnos, adamastāq; lumino
Vertice vibrautes late diffundere flammās
Aduersū videre acies, trepidare videres.*

*Corda manusq; virū, tremulasq; ī stipite plā
Che più non si difende da sua spada, (tas) 8.56.*
Ch'herba da falce, o da tempesta biada

Fece per auentura questi due versi dalla translatione del mietere, che vso Horatio nell'Oda xiiij. de' carmi, seruendolene giudiciofamente in comparatione.

Primosque & extremos metendo

Strauit humum sine clade victor.

E queste maniere d'imitare sono diuinsime, & proprie del nostro Poeta.

(ue) Grand'ombra d'ogni intorno il Cielo inuolò. **St. 57.**

Nata dal saettar de' doi campi

L'alito il fiume del sudor, la polue

Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.

Senza Fallo l'Ari. trasse questo luogo da Vergilio nell'viiiij.

Hic subito nigram glomerari puluere nubē

Prospiciūt Teucris, & tenebras ifurgē capis. mail verso (grand'ombra d'ogni) è l'istesso di Vergilio nel secondo del l'Eucide.

Inuolūcs umbrā magna terramq; polumq;

Quantunque quiui sia presa per la morte, & appo il nostro Poeta sia presa per l'ombra, che facea il factume dei due eserciti, alludendo a quella uisposta, che diede Leonida a coloro, che gli riportarono, che l'esercito de' Persiani era sì numeroso, che faccendo toglieua la luce al sole. Onde il buon capitano motteggiando così rispose.

Aduque combatteremo all'ombra. **St. 68**

Vedeasi hor l'vno hor l'altro iui tornare

Come le biade al ventolin di Maggio,

O come sopra il lito vn mobil mare.

Di due coucetti del Politiano nelle stanze, che dice.

Hor 'e biad' ondeggiar, come fa il mare.

L'vno tolto in comparatione e l'altro no, vedendo che s'ambie uolmente poteano, & con modo reciproco tra se paragonarsi, fece d'ambe due conforme comparatione, dicendo.

Come le biade al ventolin di Maggio,

O come sopra il lito vn mobil mare.

La comparatione delle biade fu tolta anco da Ouidio nell'Hipermelia.

Vtque leui Zephyro graciles vibrātūr ariste. **St. 75**

Che meglio conterei ciascuna foglia,

Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

Virg. nel vj.

Quā multa in syluis autumnū frigore primo

Lapla cadunt folia.

CANTO XVII.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri

Hanno di remission passato il segno,

Accioche la giustitia tua si mostri

Eguale a la pietà, spesso dà regno

A Tiranni atrocissimi, & a mostri,

E di lor forza e di mal fare ingegno

La queta moralissima stanza che poi vien appi

ficata con bellissimi essemplj dalle seguenti,
il Poeta dimostra come i Tiranni spesso siate sic
no ministri dell'ira di Dio, si come rispose quel
gran Tamerlane a colui che gli domandò, chi
egli si fosse, dicèdo: lo sono l'ira di Dio. Non sta
rò a raccontare in quante maniere il popolo
fedele, & ne' tempi antichi, & ne' moderni per
li nostri peccati sia stato oppresso; perciocchè di
cotali essemplj se ne trouano piene l'Histotie,
& massime l'ecclesiastiche.

Di Tralimeno l'insulpeto ossame,

St. 4. E di Canne, e di Trebbia poco parme

Verfo quel, che le ripe e i campi ingrassa,

Dou'Adda, e Mela, e Ronco, e Taro passa.

Via la modesta traslatione, che in sèntimèto ta

le vsò anco Horatio lamentandosi del sangue

spardo de' latini, nel secondo de' carmi all'

Oda prima.

Quid non latino sanguine pinguior

Campus sepulchris impia prelia

Testatur?

St. 13. Che tempo è a' ritornar dou'io lasciai

Grifon giunto a Damasco in su le porte

Con Horrignille perfida.

Tutta quella fauola di Grifone, della perfidia

d'Horignille, dell'essergli leuate l'arme da Mar

tano, del comparire egli in piazza, & arrecarsi

l'honore altrui con altri accidenti successi, è

stata tolta dal Poeta con migliorarla per tutti

i capi da vn' autor Francele, che descrive i fati

del Re Meliadus di leonis, ch'io ho veduto

tradotto in lingua Italiana. Il passo è nella seco

da parte d'esso libro a cap. 75. & oue qui si fin

ge il caso esser auuenuto in Damasco, iui oc

corse in Lande more.

Ma poi che fummo tratti apiene vele

St. 27. Lungi dal porto nel Carpathio iniquo

Questo mare cò vocabolo corrotto hoggi di è

chiamato di Sarpanto da vn' Isola meana trà

Candia, è Rodi. Il mare è procelloso e terribile,

e di esso fece mentione Horatio nell'oda 35.

del primo de' carmi indirizzata alla fortuna,

Te Dominam equoris

Quicunque Bithinia lacesit

Carpathium pelagus iniqua.

St. 28. Tre di e tre notti errando andammo nele

Miacciose onde per camino obliquo. Virg.

Tres adeo incertos ceca caligine soles

Erramus, totidè incertas sine fydere noctes.

St. 29. Er Verg. tolse il luogo dal V. dell'odissea nel

naufragio d'Ulisse.

Hic binos adeo ceca caligine soles

Errabam totidem nigro sub gurgite noctes.

Altramente (gro errabat)

Hic duas noctes duosque dies in fluctu ni

Intanto il Re cercando le vicine

St. 30. Valli era andato, e i boschi più segreti

Se trouasse capre, o daini, o cerui,

El'arco li portar dietro duo serui.

Et tutto ad imitation del primò dell'Eneide;

quando Enea dopo la fortuna di mare smonta
di naue con Acate.

Còlittit hic arcuq; manu, celeresq; sagittas

Corripuit, fidus quæ tela geiebat Achates.

Vedemo l'orco a noi venir correndo

Lungo il lito del mar, terribil mostro

St. 29. Questa fauola dell'orco è quella di Polifemo

finta da Homero nel 9. dell'odissea. Ma l'Ario

sto n'hà lenate alcune parti, & aggiunte ui del

l'altre con mirabil artificio. Hà imitato appres

so alcune parole d'Homero, come in quello:

Lungo il lito del mar terribil fia mostro.

Etenim monstrum erat horrendum.

Et in quella comparatione della seguente stan

za. Epar ch'vn monticel fia mostro

Neque similis erat homini humano

Sed cacumini syluoso excelsorum monti.

Imitò altresì l'horribil cena di Polifemo alla

stanza 35. di questo Canto.

Che tre de' nostri gioueni, c' hauea

Tutti gli mangia, anzi trangugiare uiui. (terrà

Duos aut corruptos quedamodi catulos ad

Illisit, cerebrū aut humi fluebat, irrigabat it

His aut mēbrati fectis apparuit cēnā, terrā

Deuorabat autem.

In che l'Ariosto mostra atto più compassione

uole, ponendo l'orco trangugiare i compagni

del Re Norandino belli e uiui, quantunque Ho

mero poi moua la compassione nel gettar i cò

pagni d'Ulisse cò impeto a terra, e scacciargli

a guisa di cani, il che è taciuto dal nostro po

eta, per non voler in tutto dire quel, ch'hauea

detto Homero Imitò altresì con detta fauola

quel luogo della 45. stanza dell'istesso Canto.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appe

se Con lor mariti assai capre & agnelle.

Variado a suo modo le cose della fauola, si co

me si anco alla stanza 55.

Tenea la mano al buco della tana,

Perche col gregge non uscissin noi,

Ci prendea al varco, e quando pelo o lana,

Scutia sul dosso, ne lasciava poi.

St. 62. Hauendo io accennati i paesi, potrà il lettore

da se stesso raffrontargli insieme, & veder in

qual pte o cōtēgano o sieno varj tra le stessi.

Tanto ch'a capitar venne a quel passo

St. 63. Il figlio d'Agriane, e i Re Gradasso.

Doue con lor audacia tanto feno,

St. 64. Che liberaron la bella Lucina.

I più giudiciosi & incōtēti desidererebbono,

che l'Ariosto nello sciogliere il nodo di questa

nouella haueffe trouato inuentione più accon

cia, acciò che il fine con tanto desiderio aspet

tato dal lettore non fosse così asciutto come

qui si legge, essendo poi il Poeta nell'altre no

uelle riuscito in tali scioglimenti miracoloso.

Ma poi che l'giorno aperta fu la sbarra,

St. 64. E seppe il Re la donna esser partia,

Chela moglie de l'orco gl'io narra,

E come apunto era la cosa gita.

St. 64. Toglie

Toglie altresia questa nouella il verisimile il dire, che la moglie dell'Orco fauorisce la causa del Re, & fosse contraria all'Orco suo marito, poi che l'inducea a por mano alla fuga di Lucina, onde è da vedere ch'ella s'intendesse anco con Mandricardo, & Gradasso, poi che si il Re accertato della partita della moglie.

- A. 73. Chora i superbi e miseri christiani
Con biasmo loro lasciano in man de' cani,
Le parole e' concetto sono del Petrarca, nel
Trionfo della fama al secondo cap.
Ite superbi e miseri christiani
Consumando l'vn l'altro, e non vi caglia,
Che'l sepolcro di Christo è in man de' cani.
Se christianissimi esser voi volete,
E uoi altri catholici nomati.

Il nome di christianissimo fù donato dalla
Chiesa a Carlo Magno, quando eila liberò dal-
l'oppressione de' Longobardi. Il nome di catho-
lico fu dalla medesima chiesa conceduto a Fer-
dinando Re di Castiglia, dopo ch'egli hebbe
scacciati e sconfitti i Mori di Graoata. Vedi
l'aggiunta dell'istorie del Giouio.

- Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo,
Verificommi dal Ruscelli nel libro delle
sue Imprese, oue dimostra quanto l'Ariosto
fosse buono artefice in fabricarle.

O d'ogni vitio fetida sentina
Dormi Italia imbricata.
Ad imitation di Dante nel sesto del Purgatorio
Abi serua Italia di dolor hostello,
Naua senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di prouincie, ma bordello.
Maniuno meglio pianie i danni della Italia
del Petrarca nella canz. Italia mia.

- A. 123 Il fate forse per mollrar maggiore
Per tal contrario il vultro alto valore.
Secondo la sentenza del filosofo. Contraria
iuxta se posita magis elucescunt.

129. Il sole a pena hauea il dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica
Ha chiamato Thetide, volendo intendere il ma-
re, altrove Nutrice alla st. 63. del can. 33.
E poi s'era attuffato come il margo
In grembo a la nutrice oltra Marocco.
Perche chiama l'elemento dell'acqua nutrice
antica, alludendo a quel di Verg. tolto prima
da Homero.

Oceanumq; patrè rerù nymphasq; sorores
Non l'anderò esplicando, conciosia che altri in
questo luogo ha parlato dottissimamente

CANTO XVIII

- A. 2. O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa
Accenna all'usanza d'Alessandro Magno, nel
sempre chiusa vna orecchia per quelli, che
ventuano acculati, & obseruati da ogni Principe
buono & prudente, il quale sempre costuma

d'vndire l'vna parte e l'altra, cioè l'attore e'l reo
prima che dia la sentenza.

Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo & Oliuiero.
Namo nella Zuffa vltima di Carlo e d'Agramà
te rimase prigion con molti altri de' battezzati
il che si legge nel canto primo alla 9. stanza.

E con molti altri fù il Duca prigion
Da indi in poi non si legge nell'Ariosto, che es-
so Namo fosse liberato, & pur quì in difesa di
Carlo, però non sò come saluar l'auttore, sen-
non con quella scusa vniuersale, che tutti gli
auttori incorrono in qsto difetto di memoria.

Sopra gli pìone un nembro d'arme spesso.
Forse ha imitato Silio nel 7. della guerra Car-
thaginese, che vso vna si fatta translatione nel
medesimo proposito di nembro.

Aduersumque premit telorù nubib. hostes.
Ma se si considera nell'Ariosto la forza di que-
sta metafora, si conoscerà habberla usata più va-
gamente di Silio, poi ch'ella serba la sua pri-
miera natura, la quale è che i nembri risoluti in
pioggia discendono al basso a guisa che faccia
il nembro dell'armi gittate da tutti & da sine-
stre, sopra Rodomonte, però v'aggiunge: pìone.

Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa.
Questo luogo del periglio, in che per lo suo
souerchio ardire si trouò Rodomonte, è fatto
ad imitation del 9. dell'Enicide, oue il Poeta ri-
duce Turno a essere stato rinchiuso da Pandaro
entro il riparo de' Troiani, ma non parmi
che coloro, che hanno auuertita questa imita-
tione habbiano tocco tutti i passi, percioche
non si vede fatta mention di quello. Il fiato tut-
tauia più se gl'ingrossa.
Che è quel di Verg.

Piceum, nec respirare potestas
Humè agit, fessos quatit eger anhelitus arc'
In che Vergilio è molto più copioso, nè di
questo.

Tal Rodomonte in nessun atto vile
Di frana circondato e fiera selua
D'hasse e di spade, e di volanti dardi.
Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.
& agmine densò

Còsistunt, Turnus paulatim excedere pugna
Et fluuij petere, ac partem què cingit amni
Soggiunge poi Vergilio. Vestigia Turnus in
properata refert, che è il stesso dell'Ariosto a
passi lunghi e tardi. Nè Virgilio fù auttore
d'vna coral pugna, hauendola si pigliata dal
quintodecimo libro d'Ennio, come pone
Macrobio.

Vndique conueniunt uelut imber, tela tri-
Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo
Errato sonitu galet, sed nec parte quiquam
Vndique nitendo corpus discerpere ferro,
Semper abundantes hastas fragit; quantq;
Totum sudor hêt corpus, multumq; laborat
Nec respirandi fit copia prepete ferro.

Ma in quello: sopra gli pique un nembo d'arme spesso, imitò l'Ariosto più tosto Virgilio. che Ennio, togliendo il nembo. Et Ennio vsò la comparison della pioggia

Velut imber tela tribuna

Configunt pariam

Vsò altresì Vergilio tal comparison, togliendola pur da Ennio.

Ac ferreus ingruit imber. & Ennio

Hastati spargunt hastas, fit ferreus imber.

Hora seguendo gl'incomeinciati auuertimenti, dico che quello della stanza 13.

È da la ripa per miglior consiglio

Sigittò a l'acque, & ci di gran periglio.

con quell'altro che segue

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque.

è il medesimo che quello

Tum demù præcepis saltu se se omnib. armis

In fluuium dedit.

Ma se si porrà a fronte questa pagna di Rodomonte con quella di Turno, scorderassi di leggiere l'Ari. essere stato più ricco d'inuentioni, & hauerui introdotto più belli accidenti, che di lettano grandemente il lettore

Di non far si ch' a Dio n'andasse il lezo. Dal Petrarca.

Hor viui si, ch' a Dio ne venga il lezo.

Come la Tigre poi ch' in uan discende Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,

E i cari figli a l'ultimo comprende

Essergli tolti, auuampa di tanta ira,

A tanta rabbia, tal furor s'estende,

Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,

Nè lungavia, nè grandine raffrena

L'odio, che dietro al predatore la mena.

Formò questa stanza da quella d'Angelo Politiano, che toglie parimente la comparison della Tigre, nè il concetto dell'Ariosto è differente da quello del Politiano se non nella cosa de gli specchi. la stanza del Politiano è questa.

Qual Tigre, a cui da la petrosa tana

Hà tolto il cacciator suoi cari figli,

Rabbiosa li segue per la selua Hircana,

Che tosto crede in sanguinar gli artigli,

Poi resta d'vno specchio a l'ombra uana,

A l'ombra c' i suoi uati par simigli,

E mentre

La sciocca, il predatore la via diuora

Plinio alquanto diuerfamente tratta questa historia nell'8. al cap. 18. dicendo che il cacciatore, che ha rapito i catellini alla Tigre per ritenerli suo così, quando fe l'ode uicina getta a terra uno di quelli animalletti, & ella tolto si in bocca, ne l' riporta indietro alla tana, poi di nouo ritorna a seguire il predatore, ma egli già montato in naue, lascia la bestia urlar sul lito.

Và con più fretta, ch'è non uà il Ramarro,

Quando il sol ardea tra uersar la via.

La comparison è di Dante nel cap. 15. de l'Inferno.

Come il Ramarro sotto la gran ferfa

Dei di canicular, cangiando siepe,

Folgore par se la via attrauerfa.

Par che l'uno e l'altro habbia hauuto riguar-

do al luogo d'Horatio del Pòde 17. del 3.

Rumpens & serpens iter institutum,

Si per obliquum similis sagittæ

Terruit manus.

Non han da noi più vita gl'inimici,

Più d'v'n'alma non han, più di due mani.

Tralasciando l'imitatione auuertita da altrui sopra Virgilio, addurrò il luogo d'Homero al 1. del l'Iliade, oue inducendo Antenor farsi animo di combatter contra Achille, così parla nel fin del libro.

Etenim sane huic vulnerabile corpus est acu

Inesque vna anima

Che è quasi l'istesso concetto.

Horatio sol contra Toscana tutta.

Il verso intero è del Petrarca nel cap. da lui rifiutato. Nel cor pien d'amorissima dolcerza, si come quell'altro alla stan. 67. che segue.

Per oro per cittadi, o per castella.

E sotto l'anche & humile abbracciollo.

Pigliò questo concetto da Dante, nel canto 7. del Purg.

Et humilmente ritornò ver lui,

Et abbracciollo, oue il minor s'appiglia.

Mostrando quell'atto di riuerenza, che suole usare il minore uerso il maggiore, citò questo luogo, s'io non erro, il Ruscelli nei Discorsi contra il Dolce.

Nè fra vermigli fiori, azurri, e gialli

Vago fanciullo a la stagione nouella,

Nè mai si ritrouò fra suon, e balli,

Più volentieri ornata donna, e bella,

Che fra strepito.

Vn quasi simile cōcetto si troua in Claudiano, nel Panegirico terzo di Silicone.

Non sic virginibus flores, non frugib. imbres,

Prospera non fœsus, optant flumina nautis,

Vt suus aspectus populo.

Natura a Famagosta far quel torto

D'appressarle Costanza acre, e maligna,

Quando al resto di Cipro è si benigna,

Costanza è vna palude vicina alla città di Famagosta, che p' l'halito nocuo la rende d'aria men sana. Al presente dall'industria humana è stata quasi rasciutta.

Al uento di Macluro alzò la naue.

La description di questa fortuna di mare da ogni canto è miracolosa, nè parmi che quelle descritte da Homero nell'Odissea, nè quella bellissima di Verg. si possano con la presente paragonarsi come si può dire auco di quella, che si legge al can. 41. stan. 8.

Il primo che ferì, fu il Saracino,

Ma picchiò in uan sù l'elmo di Mambriano.

Vn

Vn cotal colpo d'effetto vuoto, per essere vscito fuor di mano debole, & impotente contra vn forte nemico, si legge nel secondo di Verg. quando Priamo auuenta il dardo a voto contra di Pirro.

Telumque imbellesine idu
Coniecit, rauco quod protinus ire repulsi
Et sumo elypei nequiqua vmbosa pepedit.
Et così come Pirro vltima il motto amaro in rispo-
sta, detto da Greci sarcasmos, così Rinaldo face-
dosi beffe del colpo di Dardinello, dice

Io nò tu lenta,
S'io sò meglio di tetrouar la vena.

113. Come purpureo fior languendo muore,
153. Che'l vomer al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio humore
Il papauer, ne l'orto il capo abbatte.

La còparatione del papauer su presa da Vir-
gilio in Homero, & la maniera conche l'Ario-
stò la descrive, è più somigliante all'Homeric-
a, che alla Virgiliana. Porremo quella d'Ho-
mero, la quale è nell'8. dell'Iliade, poiche da
altri quella di Virgilio è stata notata, po-
nendoui l'Ariosto, nell'orto, che Virgilio lo
traslascia.

Papauer aut in alteram partem caput inflexit,
Quod in orto fructu grauatum est, humi-
ditatitque vernis.

La comparatione poi del fiore tagliato dal uo-
mere su prima vista da Catullo, il quale così
vagamente l'esprime in quel fassico scritto a Fu-
rio, & Aurelio.

velut prati

Vltimus flos prætereunte postquam
Tactus arat ro est.

Que non è dubbio, che l'Ar. non habbia altresì
imitato quel (Prætereunte autem) col verso:
che l'huomere al passar tagliato lassa.

156. Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denari perder e la ueste.

O tre che conuengasi all'epico parlar con mae-
stà, il presente luogo specialmente lo ricerca-
ua. trattandosi di cose graui, & importanti. Per-
ò parmi, che l'Ariosto non doueua qui porre
quello esempio così trito, & vulgare, il qual
più tosto ad vn comico si conuennebbe.

151. Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia.

Allude a quel di Catone.

Fronte capillata, post est occasio calua.
Non reitèrò di mettere i versi di Posidippo, ne'
quali è vna compiuta description della sorte.
Testa capillitio facies quid admonet illud
Quisque vti me quoties offensor arripat
Cur autem capitis pars pollicaria caluet
Quem semel alatis præterit pedibus
Is quanquā nolet id cito ne phèdere cursu
Haud liceat, simul ac uertero terga viro.

Vedi questo epigramma Greco altresì tradot-
to acconciamente da Ausonio, che incomin-

Cuius opus? Phidiz.

Leggi l'Alciato ne' problemi, che lo cita.

Ma più è la tema del futuro.

Il Petrarca nel secondo capitolo della morte
Ma più la tema de l'eterno danno
Cloridan e Medor si nominaro, & poi
Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era & isfella.
Medoro hauea &c.

Questa bellissima da Greci è detta *ivavofes*,
che vuol dire ritorno, & fatti, quando si diuido-
no, repetendo le cose vna volta proposte.
Virg. nel secondo.

Diuellimur inde

Iphitus & Pelias mecū quorum Iphitus quo-
Jam grauior Pelias, & uulnere tardus Vliss.
Medoro hauea la guancia colorita
E bianca e grata ne l'età nouella,
E fra la gente a quella impresa vscita
Non era faccia più gioconda e bella,
Occhi hauea neri, e chionna cresta d'oro,
Angel pareo di quei del sommo choro.

Questa descriptione della bellezza di Medoro
s'assomiglia molto a quella di Statio nel pri-
mo dell'Achilleide.

Dulcis adhuc visu nino notat ignis in ore
Purpureus, fuluoq; nitet coma gratior auro
Et quantunque i due versi,

E tra la gente a quella impresa vscita
Non era &c.

Sieno fatti a simiglianza, come da altri è stato
notato, di quelli di Virgilio.

Eurialius, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadem.

Deriuo però cotal concetto dal diuino Home-
ro, nel Cathalogo delle genti, descriuendo la
beltà di Nireo.

Nireus, qui pulcherrimus vir ad Ilium venit
Aliorū Danaorū, post irrephefibile Pelidē.
O felice morire, o dolee fato,
Che come erano i corpi, hò così fede,
Ch'andar l'anime abbracciate ala lor sede

Hà con gran leggiadria imitato il Boccaccio,
che dice. O felici anime, alle quali in vn mede-
simo di auuene il seruente amore, & la mortal
vita terminare, & più felici se insieme al me-
desimo luogo n'andasse.

O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme

E detta la luna da' Poeti triforme, perche
hor piena risplende, hor ridotta al niente in
tutto s'oscura, & hora parte sia lucida, & parte
sia tenebrosa, parimente hora appaia in Cielo,
& hora dechinasi verso l'inferno, & alcuna
volta uada vagando per le selue, & per li monti.
Onde auuene, ch'ella acquistò diuersi nomi,
quando luna, quando Proserpina, & quando
Diana chiamandosi.

CANTO XVIII.

82.1.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'hai veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede,
E quel che di cor ania riman forte,
Ritorna il suo signor dopo la morte.

Della inconstanza de' finti amici, i quali secondo che gira la fortuna, così si mutano anch'essi, ne sono piene quasi tutte le carte, pure non refterò di porre alcuni luoghi, i quali leggieramente esprimono quella pessima natura del volgo. Ouidio nel primo de' fasti all'Elegia ottava.

Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila eris.
Afpicis vt veniant ad candida testā colūba?
Accipiat nullas sordida turris aues.
Horrea formicę tendunt ad inania nunquā,
Nullus ad ammissas ibitamicus opes.
Vtque comes radijs p folis eūtib. umbra est,
Cum latet hic prellis nubibus illa fugit.
Mofa che sequitur fortunę lumina vulgus,
Quę simul in luctu nube teguntur abit.

Et nel secondo del punto all'Elegia seconda.
Vulgus amicitias vtilitate probat.

Horatio con maniere bellissime, & lontane da gli altri Poeti, diuinamente eosì nell'Ode 35. de' carmi tantò.

Atq; algis infidum, vt meretrix retio
Periura cedit, diffugiunt cadis
Cum sece siccatis amici,
Ferre iugum pariter dolosi.
Euripide nella Melece. Tenuem atque egenum
cuncti amici deserunt.
Et nell'Ercole Furioso. (dctegit.

82.11.

Tempestas arguit amicitia, ac fucatos amicos
Non esser si crudel, che tu mi neghi
Clizio sepolcra il corpo del Re mio.
Gran religione appo gli antichi era nella sepoltura, stimando che quegli ch'erano insepolti, non potessero passano la Palude Stigia, andar sene alle lor sedie Però si vede in Vergilio la Sybilla dire ad Enea, prima ch'ei discenda all'inferno, voglia seppellire l'insepolto amico, intendendo misero, & che l'esser priuo egli di cotàl humore, rendea funesta & profana tutta l'armata: leggonfi parimente nel medesimo libro le preghiere, che fa Pallinuro ad Enea, acciò che non lasci errar il suo corpo per l'onde, & voglia quanto prima seppellirlo. induce anco Horatio nell'Oda xxviij. del primo de' carmi Archita Tarentino, affogato nell'onde del mare, pregare i nauiganti a gettargli un poco di polvere addosso, acciò che non resti insepolto

82.1.1.1.1.

Esse pur pascere vnoi fere, & augelli,

82.12

Che in te il furor sia del Theban Creonte
Statiquel xij. della Thebaide induce Creonte a far vn'editto capitale, che non si seppellissero i corpi de i nemici, con atto crudelissimo & barbaro, & volea effequire questa sua crudel legge in Argia moglie di Polinice, & Antigone sorella di lui, se da Theseo, che in quello istante venne con l'esercito a Thebe non fossero state librate. Vedi Euripide nelle Fenisse, che di tale editto a lungo ragiona.

Fosse Dittamo, o fosse Panacea
Di questo semplice Dittamo, che risalda le ferite nell'ottauo dell'Eneide parla Vergilio

Dittamum genitrix Cretea carpit ab Ida.
Nel qual verso esso Vergilio innitò Teofrasto nel 9. libro al cap. 46. Dittamo, nisi cum rursus Venus ab Ida, deportet, omnino deficiamus.
Dell'esserto mirabile di tal herba, nel far cader fuora le frezze dalle ferite, che ne affaggia, parla Cicerone nel 2. della natura de gli Dei. Capras auditum est in Creta feras, cum essent con hęc venenatis sagittis, herbam quærere, quę dicitur vocaretur, quam cum gustarent, sagittas excidere dicunt e corpore. Vedi de i moder ni il Matthioli. Della Panacea trattò pur il medesimo Teofrasto, e'l detto Matthioli copiosamente. Plinio al cap. 3. del libro 25. pone la Panacea, come suona il suo nome, per arrecare rimedio a tutti i mali. Della Panacea parlò anco Luciano nel 9.

Et Panacea potens, & Thessala centaurea,
Dandogli l'epiteto di possente.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si stringe, e s'alda:
Il giouene si sana, ella sanguisce
Di noua febre hor agghiacciata hor calda.
Bellissimi antitheti o contrapposti son quelli
a Priore, stringere: incrudelire, saldare: sanare: languire.

O conte Orlando, O Redi Circassia
Vostra inclita virtù dite che giova?
Vostro alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercede vostro seruir, ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai collei v'valse ò uecchia, o noua
Per ricompensa, e guiderdone, o merito
Di quanto ha uete mai per lei sofferto.

M'induce a tener per fermo per la somiglianza del concetto, che'l Poeta habbia formato questa stanza da quel di Propertio nel libro secondo parlando dell'ingrati tudine delle donne.

Da se ubi ptuleris, quos dicit fama labores
Herculis, ut scribat, muneris & quid labes?
Angelica a Medor la rosa
Coglier lascio non ancor colta inante,
Nè persona sù mai s'auuenturosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante
Poco si scossa da quel d'Ouidio nell'epistola di Iphedra.

82.1.

Est aliquid plenis pomaria carpere ramis,
Et tenui primam deligere vngue rosam.
Risplend alreſſi queſti diletti di Venere con la
translation della Roſa Verg. nella belliffima
Elegia. (ua pubes,

Collige Virgo roſas, dum ſlos nouus, & no-
Et memor ello xuum ſic prope rare tnum.
Il padion narrò lni, che quella riu a
Tutta tenean le femine homicide.

St. 57 Vſa l'epitheto (homicide) ad imitation d'Hero-
doto, il quale dice che gli Sciti chiamauano
l'Amazoni Acorpati, ſonando in lor lingua-
gio (Acor) huomo, & (Pata) uccidere.

St. 66 Vna che d'anni a la Cumea d'Apollon
Habbiamo citato queſto luogo nel Canto 7. Pe-
rò non occorre, ch'io replichi l'iſteſſo.

St. 78. E uide poi di verſo il freddo plauſtro.
Dalla forma, che rappreſentano le ſtelle di Tra-
montana, furono da gl'anti chichiamate, il car-
ro, il qual vocabolo ancho hoggi di ſ'ufa dal
volgo. Furono alreſſi appellate Orſa maggio-
re, & minore. la ſauola d'Arcade, e di Calisto è
notiſſima. Furono anco dette Elice, & Cino-
ſom, fauoleggiando alcuni eſſere ſtate Ninfe
nutrici di Giooue, & in ricompensa del benefi-
cio riceuuto hauerle eſſo collocate in Cielo.
I Greci che anticamente habitauano nel Pe-
loneſo, ò Morea che dir vogliamo, ſi ſeruia-
no nel nauigare della maggiore detta Helice:
i popoli della Fenicia, della minore detta Cino-
ſura, come moſtra Ouidio nell'Elegia iij.
de' Triſti. (Graia)

Magna minorque ſerx, quarum regis altera
Altera ſidonias vtraque ſicca rates.

Et ne' Faſti al 3. lib.

Eſſe duas arcas, quarum Cynosura petatur
Sidonis, Helicem graia carina notat.

Le chiamò con nome di carro il Petrarca.

L'Oceano in tra' l'carro, & le colonne.

Fecelo Verg. nella Geor.

Et Tardi plauſtra Bontis

Stan. O ſarla a l'vno, & a l'altro luminario.

105. Allude a quel del Genefi. Deus fecit duo lu-
minaria magna, vnum quod præſeſſet diei, alte-
rum nocti.

CANTO XX.

Le Donne antiche hanno mirabil coſe

St. 1. Fatto nell'arme, e ne le ſacre Muſe.

Furono famoſi i arme appo gl'historici Semi-
ramis, la quale pettinando ſi le chiome & inten-
dendo, che Babilonia s'era ribellata, non pri-
ma ſi voſſe legar la teccia, che dall'una parte
del capo era diſciolta, ſinche non hebbe debel-
lato la Città. Fù famoſa Tomiri, che uccife il
gran Ciro. Re de' Perſa fu tale Zenobia Impera-
trice, Hippocratea, moglie di Mitridate Delbera
hebreo, Valeſia Reina di Boemia, Thenta Rei-
na della Schiauonia, Amalaſua Gothica, Bo

na Longobarda. Appreſſo a' Poeti ſono chiare
Panthuſilea, che venne in aiuto de' Troiani, Ca-
milla appreſſo Vergilio, & Pallade fatta Dea
delle battaglie. In lettere poi hebbero gran no-
me oltre le dette dall'Ariſto, Eriana, Alpaſia,
Cleobulina, Theano, Icontio, Manto, Hicolita,
Carmeta, le ſibille, Sulpitia Romana, di cui
ſi leggono ancora alcuni verſi. Fù dotiſſima ài
noſtri tempi Caſandra Fedele, in lode di cui
Angelo Poliniano ſcriſſe vna dotiſſima epiſto-
la. la noſtra Città hebbe Iſotta dell'antiſſi-
ma famiglia de' Conti Nogaroli.

Fra cento alme Città, ch'erano in Creta
Ditrea &c.

Verg. parlando de' Candiotti, dice: Centum ur-
bes habitant magnas, & perciò i Greci la chia-
marono Hecatompolis, cioè di cento Città. Que-
ſta ſauola delle donne homicide è più ſimile a
quella di Statio delle donne di Lenno, deſcritta
nel quinto della Thebaide, che all'historia di
Giuſtino delle Amazoni.

Ma come ſpeſſo auuicn, che l'abondanza

Seco in cor giouenil faſtidio mena.

Non ſolamente arreca la troppa conſuetudine
& copia delle coſe faſtidio & ſatietà ne' cori
de' giouani, mà ſi il medefimo eſſetto in tutte
l'età. Onde Homero nel x. della Iliade laſcia
ſcritta queſta belliffima ſentenza.

Oium qd faſtidium eſt & ſomni, & amicitie,
Cantusq; dulcis, & inculpabilis ſaltationis.

Di queſta Terra a lei non parue torſi,
Che conobbe ſeconda, e d'aria ſana,
E di limpidi fiumi hauer diſcorſi,
Di ſelue opaca, e da più parti plana:
Con porti e foci, oue del mar ricorſi
Per ria fortuna hauea la gente ſtrana,
Ch'or d'Africa portaua, hora d'Egitto
Coſe diuerſe, e neceſſarie al vitto.

In queſta belliffima ſtan. niuna coſa traſaſcia,
che ſi conuenga ad vna ben commoda, & ben
ſituata Città. Perciò che le forma ch'habbia il
terreno ſecondo, ſia d'aria ſalubre, il che è ne-
ceſſario alla lunghezza della vita, habbia limpi-
di fiumi, ſi per lo biſogno del bere & d'altre co-
ſe neceſſarie, come per la commodità del na-
uigare, & habbia finalmente & porti & foci,
oue poſſano le genti dalle tempeſte del mare
ſaluarſi, & condurui le coſe neceſſarie alla vita
humana, & le merci peregrine. Talche parmi
il noſtro Poeta in fabricare vna Città eſſere ſta-
to migliore Architetto di quello, che propoſe
ad Aleſſandro Magno d'edificare vna Città ma-
rauglioſa in cima del monte Atho, concioſia
coſa che colui domandato da qual parte poi
ſi potrebbe queli protacciar il viuere, riſpoſe
non hauerul penſato. Furono dall'oracolo
d'Apolline i Calcedoni j tenuti ciechi, hauen-
do traſcurato il belliffimo ſito, oue hora è po-
ſta Coſtantinopoli, & voluto edificar più tolto
ſul lito oppoſto dell'Asia, oue il pacie è ſteri-
liſſi.

lissimo. Erano in felici i populi d'Egina, per lo malageuol viuere di quell'Isola, non potendo si quui hauere; se non v'era portato d'altronde, altro che oua d'uccelli, & ghiande.

St. 3 Doue vn'altare a la vendetta erelse.
Soleano i Romani diuizare altari a gli affetti nostri, come al Timore, al Pallore, alla

Vendetta come qui, & ad altri somiglianti.

St. 42 Per la pietà del giouanetto rai. Il Petrar.
Per la pietà del suo fattorel rai
Non è la via di dominar, se vuoi

St. 53 Por l'arme in mano a chi può più di noi.
Bellisimo è l'Apologo d'Horatio tolto da Aristote del ceruo e del cauallo, & è molto a proposito per questa sentenza di nò dar l'armi in mano a più potenti di noi. I uersi son quelli alla x. epistola del primo.

Ceruus equū pugna melior cōibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Implorauit opes hōinis, frenumq; recepit;
Sed postquā victor viōens discessit ab hoste:
Non equitē dorso, non frenum depulit ore,
Le porpore, le gemme, e l'hauer loco

St. 62 Inanzi agli altri nella sua cittade
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
Ad huom, che priuo sia di libertade.

Nella giouane le ricchezze a chi è priuo di libertade, essendo di maggior pregio cō la libertà di quant'oro si troua al mondo. Però ben disse quel Poeta.

St. 83 Non bene pro toto libertas venditur auro.
A pena hauea la licaonia prole
Per li solchi del Ciel uolto l'aratro.

St. Intende per la prole Licaonia Arcade figliuolo di Calisto, il quale giunto in Cielo da Gioue. Fu chiamato Boote, o Artofiace. Così u'è hinto da' Poeti esser bisfolco del Cielo, conciosia cosa che guidi il carro di Tramontana. Laonde il Poeta terba in questa diuinitissima allegoria la natura di esso bisfolco, nominando solchi & aratro, non partendosi in questa descrizione del Pauicinarli il giorno punto da uerisimile.

St. 100. Col periglioso capo di Malea.

Questo promontorio è nella laconia, detto da Maleo Re de' gli Argiui, & entra nel mare per lo fratio di cinque miglia. Hoggi di si chiama capo Malio, & è detto periglioso dall'Ariosto, per cioche indi spirano vñi piccolosi, che affondano nauigli: onde ne uacque il prouerbio: Maleam legens, quæ sunt domi obliuiscere. Parendo che l'huomo si scordi de' parenti, de' fratelli, & di tutte le cose sue, il quale pazzamente s'espone a' pericoli manifesti, come era questo. Verg. parlò di tal promontorio nel v. dell'Encide.

Malæque sequacibus undæ,

Et statim nel 7. della 1 hebaide,

Et rauæ circumsonat vnda Maleæ.

Homero parimente nel 9. dell'Odissea dimostrò il pericolo del nauigare intorno al detto promontorio, facendo così parlare Ulisse.

Et ille fœdus peruenissem in patriam terram,
Sed me vñda æstu fœde circumfuentem Malgæ,
Et Boreas abiecit, auocauit a cæteris.

St. 101. E sopra luna vltimamente forse
La Città di Luni al di d'hoggi è disfatta, & scorgonfi d'essa alcune poche reliquie nel mare, quando è tranquillo. Da quella città è chiamato il paese vicino Lunigiana, & è abbondante di metalli.

St. 110. Ch'è Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vie detto.

Perche cagione si sdegni la donna d'esser chiamata brutta lo dimostra Ouidio in questi versi del primo dell'Arte d'amare.

Sibi queque videtur amanda:

Pessima sit, nulli non sua forma placet.

L'orecchia abbassa, come vinto e stanco

Destricr.

Così come il Poeta v'sa in questo sentimento la cōparatione del delirero, così Horatio pigliò quella dell'Asino, quando conuenne a viua forza cedere a quell'huomo importuno, che con tante, ciance l'haueua quasi uiciso. Il verso è quello nel primo delle satire alla sanza. xix. Demitto auricolas, ut inique mentis asellus.
Denotato la sua pazienza, come in questo luogo fa Zerbino alle rampogne di Gabrina.

CANTO XXI.

St. 1. Nè da gli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta,

St. 11. Vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.
Horatio abl'Oda 35. del primo Telpes & albo rara fides colit

Velata panno.

Dice che un si f'neo, vn sol punto puo macchiare, & far brutta la fede, a differenza de l'altre cose belle, le quali non perdono per così poco la lor bellezza, & eccellenza come vn picciol neo nella faccia di qualche bella donna, però disse

Ac mea paucis

*Mendosa ell natura, Alioqui recta velut si

Egregio in ipsos reprehendas corpore nēos. Quelli versi dell'Ariosto furono trasportati in questa sua maggior opera da vn suo capitolo, che compose giouanetto, il quale si legge nelle sue Rime.

La fede mai non deu'esser corrotta,

O data a vn solo, ò data ancora a cento,

Data in palese, ò data in vna ghorta.

Per la vil plebe è fatto il giuramento.

Ma tra gli spiriti più eleuati sono

Le semplici promesse vn sacramento.

Ma costui più uolubile che foglia,

Quando l'autunno è più priuo d'humore,

Chel freddo uento gli alberi ne spoglia,

E le sosia dinanzi al suo furore.

Comparatione fatta dall'epistola d'Enoee.

Tu leuior folijstunc, cum sine pondere sacci
Mobilibus ventis arida facta volant.

Odal terzo delle metamorfosi, che suona l'ileffo.

Non citius frondes autumnii frigore tactas,
Iam q. mal' heredes alta rapit arbore ventus.
Il che fu preso parimente dal Boccaccio nel li-
bro 3. del Filocopo. Tu nobile giouane ti sei
piegato, si come fanno le frondi al vento, quan-
do l'autunno l'ha d'humore priuate, vñdo il
Bocc. questo effetto in buona parte.

St. 22 Che quado ancora io'l celi a tutto il mòdo,
Celar no'l posso a la mia conscienza:
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro di se tal penitenza,
Ch'auanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

Giuenale dottissima nella 13. Satira descri-
ue lo stimolo, della propria conscienza, così.

Euassile putas quas diri conscia facti
Mēs habet attonitos, & surdo verberē cedit,
Occulto quātientē animam tortore flagello
Pœna autem vehemēs, ac multo s̄uior illis
Quas & Seditius grauis inuenit, aut Rhada-
mantus

Noē dieque sūti portare in pœlore testem.
Et Ouidio nel libro del Ponto

Pœnitet & factio torqueor ipse meo.

Onde è somma felicità come scrisse Horatio
nella prima epist. a Mecenate

St. 33 Nil conficere sibi, nulla pallefcere culpa.
Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.

Compassione uole il caso di Filandro, poi che
ignorantemente, & senza auuerfene uccidef-
se al buio l'amico, pensando d'uccidere vn'al-
tro, & qui potrei discorrere intorno alla peri-
petia, la quale secondo Arist. nella 59. particel-
la della Poetica, non è altro che vna mutatione
di Fortuna, nata fuori dell'opinione di quel-
che s'è aspettato o creduto. Ma perche nel Can-
to xxiij. ne tratteremo come in proprio luo-
go, hora non mi elen lerò più oltre.

A. 33- Come ne l'alto mar legno tall' hora,
Che da due ventis fia percolfo e vinto,
Ch'hor vna in anzi l'hi mandato & hora
Vn'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, & da prora:
Dal pia possente al fin resta sospinto.

La pugna di due venti contrarij hā vñato altresi
Silio Italico nel vij. ma egli è differente in que-
sto dal nostro Poeta, che ouel' Ariolto fa la na-
ue esser agitata e quindi e quindi dalla forza
de' venti, esso fa che l'mare sia distratto & com-
mofo, & respin o in diuerse parti dalla rabbia
di Borea, & d'Africo. Dice dunque.

Non grauiore mouet venti certamina mole
Adrysus Boreas, & Syrtim tollere pollens
Auct' s'obniti cum bella parentia torquent
Dulcexere fratru, ac diuersa ad littora voluunt.

Aequor quisque suū sequitur fridente pcella,
Nūc huc, nūc illuc rapti mare & itonant ōdis.
Vu medico trouò d'inganni piccio,
Sufficiente & atto a simil huopo,
Che sapea meglio uccider di ueleno,
Che nisan gl' infermi di filosofo.
E gli promise inanzi più, che meno
Di quel, che dimandò, donargli dopo,
Ch'auessè con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo signore.

St. 59

Ta fauola di questo medico è tolta da Apuleio
nel 2. dell' Aſino d'oro, & hā imitato, o (per dir
meglio) tra dotti le parole stesse, come si vede
in questa stanza testuta dalle seguenti. Sed vxor,
quā iam pridem nomen vxoris cum fide per-
diderat, medicum conuenit quendam notæ
perfidia, qui iam multarum palmarum spēda-
tus prælijs, magna dextera suæ trophæa nume-
rabat, eique protinus quinquaginta pœmittit
sestertia, vt ille quidem momentarium vene-
num venderet, illa autē emet et mariti sui mor-
tem. Nell'altra Itan. poi soggiunge: il nostro.

Già ia mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tofo in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo, ch'era buona pozione
Da ritonare il mio fratel robusto:
Ma Gabrina con noua intentione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per rosi il consapeuole d'appello,
O per non darli quel, ch'auaea promesso:
La man li prete, e quando a punto daua
La tazza, doue il tofo era celato,
Dicendo: ingiustamente è se ti graua,
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che beua da praua
Tu non gli dia, nè succo auuelenato,
E per quello mi par che'l beueraggio

Non gli habbi a dar, se nō ne fai tu il saggio.
Veggasi se in quelli versi manchi parola, che
non sia in Apuleio. Iamque præfente familia,
& inde nonnullis amicis, & asinibus, ægroto
poculum medicus probe temperatum manu
sua porrigebat: sed aduax illa mulier, vt simul
& conscium sceleris amoliretur, & quam de-
lipnderat pecuniam lucretur, coram deo ta-
to calice, non prius (inquit) medicorū opti-
me, non prius charissimo mihi marito trades
istam potionem, quam dea bonam partem
haueris ipse. Vnde enim scio an noxium in ea
lateat venenum? que resvique te tam pruden-
tem, tanque doctum virum nequaquam of-
fendit, si relictiosa vxor circa salutem mariti so-
licita necessariam assero pietatem. segue il
Poeta.

Come pensi signor, che rima nesse
Il misere vecchio turbato all'horar
La beuità del tempo li l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio sara:
Pur per non dar maggior sospetto effesse
Il calice gustar senza dimora,

E l'Id-

È l'inferno seguendo vna tal fede;
 Tutto il resto pigliò, che le gli diede. Apul.
 Qua mira desperatione truculentæ formæ re-
 pente perturbatus medicus, excussusque toto
 consilio, & ob angustiam temporis spatio cogi-
 tandi privatus: antequam trepidatione aliqua
 vel cunctatione ipsa daret male conscientie su-
 spicionem, ibidem de potione gustat ampliter,
 quam fidem sequutus adolescens, & sumpto
 calice, quod afferrebat haust. Aggiunge poi
 l'Ar. vna comparatione di suo dello sparucio-
 ro, chetenga nel piede la starna, che non ein
 Apuleio, & dopo quella segue la fauola.
 Fornito questo, il vecchio s'era messo,
 Per ritornare a la sua stanza, in via,
 Et vsar qualche medicina appresso.
 Che lo saluasse da la peste ria.
 Ma da Gabrina non gli fu concesso,
 Dicendo non voler ch'andasse pria,
 Chè'l succo ne lo stomaco digesto,
 Il suo valor faceffe manifestò.
 Pregat non val, non far dispremio offerta,
 Che lo voglia lasciar qui di partire.

Apuleio. Ad istum modum presenti transacto
 negotio, medicus quam ex illo domum re-
 meabat, salutaris potione pestem præceden-
 tis veneni festinans extinguerè, nec cum obli-
 natione sacrilega, qua semel ceperat truculen-
 ta mulier, ynque latius a se decedere passa est,
 priusquam (inquit) digesta potione, medic-
 ne euentus probatus appareat. Così fanno i
 buoni Poeti, migliorando le cose tolte d'al-
 trui, si come a chi ben raffronta l'vno, & l'altro
 autore, di leggier si può comprendere, &
 massime in quel ch'habbiamo citato della com-
 paratione aggiunta, la quale era necessaria per
 illustrar questa fauola, che non era così neces-
 saria ad Apuleio, per contener più sia i termi-
 ni dell'oratore, che del Poeta.

CANTO XXII.

Ella era tale, e come imposto summi
 Da chi può in me non preterisco il uero.
 Per quello io non oscuro gli honor summi
 D'vna e d'vn'altra ch'habbia il cor sincero.
 Quel che'l Miestro suo per trenta nummi
 Diede à Giudei, non nocue à Giuni, o Piero.
 Ne d'Hypermetra è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era sorella.
 Ha imitato Ouidio nel 3. dell'arte, oue copre il
 difetto d'alcune dōne maluagie col l'esempio
 di molte buone, dicendo.
 Parcite paucarū diffundere crimina in ocs,
 Spectetur meritis quæque puella suis.
 Si minor Atrides Helenè, Helenesq; sororè
 Quo pietat Atrides crimine maior habet.
 celere Oeclydes, Talanig, E. iphyles
 Viuus, & inuiuis ad styga venit equis:

Est pia Penelope iustis errante duobus,
 Et totidem iustis bella gerente viro.
 Ne effice Philaciò, quæ comes ire marito
 Fertur, & ante annos occubuisse suos.
 Fata Phereatidæ coniunx Pegasea redemit,
 Pro viro est uxor funere lata lui. (quit
 Accipe me Capaneu, cineres miscebinus, in
 Iphias, in medios desilutque iogos.

Et questi essempli tuttal'Ariosto racchiuse ne
 due allegati versi.

Ne d'Hypermetra è la fama men bella;
 Se ben di tante inique era sorella.
 Epiglia terra al fin preso a Roano.

St. 16.

Questa città da Cesare ne' Commentarij fu det-
 ta Rhodomagus, del qual nome fu chiamata
 anco quella, che al presente è detta Baicus, & è
 posta Roano oue la Sedina sbocca nel mare ver-
 so Inghilterra.

Mentre che fur ne gli errabondi tetti.

St. 33

Questo epiteto è di Catullo, che nell'epitala-
 mio di Peleo, & di Thetide dice.

Errabunda regens tenui ueltigia filo.

St. 36

Per batterarsi dunque indi per sposa

La Donna hauer Ruggier si mise in via.

Può nacer vn dubbio, come si contentasse qui
 Ruggiero di batterarsi, non facendo alcuno
 ostacolo alla richiesta di Bradamante, quando
 egli in tempo che potea più facilmente farlo,
 all'hor che riconobbe Marfisa per sorella, &
 che ella si dispese di batterarsi, negò total gra-
 tia a Bradamante, trouando quella scusa di nō
 poter partirsi all'ora senza biasmo dal suo fi-
 gnone. E'l Poeta stesso in sua persona parlando
 nella stanza del Canto 38. dice.

Fece Ruggiero il debito a seguire

Il suo signor.

Tal che pare, che ci sia contraddittione. Nè mi
 parrebbe che fosse a proposito il dire, per sal-
 uar l'auttore, che colto qui da Bradamante
 all'improuiso, non hauesse hauuto tempo di
 pensare alle cose sue, come fece di poi, che sa-
 ria soluzione frivola, e vana.

Con questi, che passar d'ouean g'incudi.

St. 67

L'istessa hyperbole vò nel canto primo.

Ma ai colpi lor non reggerian g'incudi.

Et quello concetto. Conueni ch'riede anco-
 ta, hor si lagni, fu el preso altroue in altra
 guisa.

Che'l mal ve dietro al ben, e'l bene al male
 Alludendo a quel detto di Socrate nel Fedo, che
 i piaceri, & i dolori sono con le parti esse
 me congiunti insieme, il che miracolosamen-
 te fu racchiuso in vn verso dal Petr.

Però l'asso conueni,

Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

St. 87.

Che par che per morir batta il fianco.

Verg. nel nono con maggior grauità.

Et longis singultibus ilia pulsata.

321.

Studiò ogni n. giouaue altrui, che rade
Volte il ben far senza il tuo premio fia.

Di contrario parere è Theognide ne' suoi versi morali, il quale biasma quel i, che fanno beneficio a gli huomini tristi, essendo (come ei dice) coral gratia vanissima, & vn voler seminare in mezzo l'onde del mare. Nè solamente egli non permette il beneficiare cotali huomini, ma neanco riceuere alcun beneficio da loro: Ma è più saggio il detto dell'Ariosto, volendo che si faccia a tutti bene indifferente, essendo debito dell'huomo il giouare all'altro huomo senza aspettarne premio, & trahendo beneficio così i mauagi dai buoni, possono di leggiero correggerli, & emendarli.

alla

Il debito a scontar, che non s'oblia.

med.

Ha riguardo a quel prouerbio celebratissimo. Scribit in marmore leges.

alla

D ce il prouerbio, ch' a trouar si vanno

med.

Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno. Dal prouerbio antico. Mons cum monte non miscetur. A anchor che l'inoiaffermi una cosa strana di due monti, che già s'vrtassero insieme. Il che fisicamente parlando può esser occorso per terremoto.

A. 2.

E Dio, che le più uolte non sostiene
Veder patire a torto vn' innocente.

Questa s'è tra più in giù alla stanza 33. è replicata Ma Dio, che spesso gli innocenti aiuta, Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida.

Confacendosi cò q. di Menàdro ne gli Homo patrij, che suona. O mni ipe & iniquitatis incli natione fortunę bonorū curam fuscipit Deus.

A. 52.

Poiche l'altro mattin la bionda Aurora

L'aere seren fe bianco, e rosso, e giallo. Osserua puntalmente l'effetto della natura auanti che nasca il sole; percioche prima l'aere per lo scacciarsi delle tenebre diuen bianco, polcia rosso, & in vltimo giallo; scòdo che a poco a poco s'auuicina il sole al nòstro Hemisferio. I quali colori poeticamente furono da Dante nel 3. Canto del Purg. così descritti Si che le bianche e le vermiglie guanze La dou' io era de la bella Aurora Per troppa etate diuen iuan ranze. Intende ranze per gialle.

A. 61.

Et taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.

E fere, e fora, detto con bislancio, che dai latini s'appella Agnominatio, & d' greci Paranomasia. Porrò qui sotto vna stanza di Poeta moder no fatta tutta di billicci, per essempio. La casa cosa pareua bretea, e biuta Vinta dal uento, e la natta, la notte, Stilla le stesse, ch' a tetto era tutta Del pane a pena ne dette ta' d'ottes Pere hauea pure, e qualche fratta frutta, E suina efuena di botto una botte, Po feto per peia lasche preie a beffa, Ma feto al fofa a la traica su fiesca.

Ma schifino i buoni Poeti, si come hà fatto costui, di non esser molto frequenti in questa figura, percioche oltre che si duro in verso, mo ltra vn' arte troppo affettata. Et quando pure auerrà di farlo, facciasi, come l'Ariosto, di rado, & senza partirsi dal filo dell'Oratione, & vsare maniere improprie, quali si veggono nel la predetta stanza, & come fece leggiadramente Ouidio nel primo de' fasti.

Bina repens oculis, oculis ora meis.

O come il Petr.

Questi è colui, che l' modo chiama Amore, Amaro, come vedi.

Poi torna come fiore humido suole

A. 67

Dopo gran pioggia a l'aparir del sole.

Qui è da auertire vn bellissimo artificio del Poeta, il quale altroue si preualse di questa cōparatione del fiore, mostrando in esso passione contraria; percioche oue qui pone il fiore, per esser troppo aggrauato dalla pioggia, hauer bisogno del caldo de' raggi solari, colà sà, che p troppo ardere del sole, habbia bisogno dell'amata pioggia. Pritorarsi dicòdo.

Qual sotto il più cocente ardore elliuo,

Quando di ber più disiosa è l'erba,

Il fior, ch' era vicino a restar priuo

Di tutto quello humor, ch' in vita il serba,

Sente l'amata pioggia e si fa uiuo.

A. 90.

La bestia ch' era spauentosa, e poltra.

Dante nel 24. del Purgat.

Come san bestie spauentose, e poltre

L'habito giouanil moffe la figlia

Di Stordilano, Mandricardo a riso,

Vedendolo a colei, che rassimiglia

A. 94.

A un babbuino, e a vn bertuccione, in viso.

Allude a quel prouerbio simia in purpura, volendo inferir cosa, che ad altrui si discòuega. Qui si può riceuere gl' d'Aristofane, che parla anch' egli d'vna vecchia tale, chiamadola Scimia.

Vn anus ne vanjs picta fucus Simia

An anus ab imis hac reueria manibus?

Volgendosi iui intorno uide scritti

A. 102

Moln arbotcelli in su l'ombiosa riu,

Tolte che fermi v'nebbe gli occhi e fitti,

L'occhio esser di man de la sua Dna

Del costume di notare gli amanti l'oro amor su le cortecce degli arbotcelli, in molti luoghi si vede scritto da buoni Poeti. Propetto nel primo lib.

Vos eritis testes, si quos habet arbor amores

Fagus, & arcadico pinus amata Deo.

Ah quonies teneras resonant mea verba sub vmbra,

Sonbitur, & vestris Cynthia corticibus.

Così Enone appresso Onidio.

Iacisq; seruant a te mea nomina Fagi

Et Verg. nell'Elog. x.

tercrys que inens incidere amores

Arboribus, crescent illis, crescit amoris.

Et nell'Egl. v.

Imò

Imò hcg in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripti.

A.115

Anchor che parli in altra materia, che d'amore
Non molto à che da le vie sup:eme
Dei tetti vlcir vede il vapor del foco.

Qui, come altrone habbiamo notato ne' canti
precedenti, hà di nouo imitato Verg. nel verso.

Et ià summa procul vallis ù culmina fumât.

Il Pastor, che lo vede così oppresso

A.118.

Da sua tristitia, e che vorria c'uarla,
L'Astoria nota a se che dicea spesso
Di que' due amanti a chi volea ascoltarla;
Ch' a molti diletteuole fù a vdire,

G'i' in cominciò senza rispetto a dire.

In questo luogo m'hò riferbato trattar della
peripetia, & agnitione, che con nollro vocabo-

lo possiamò dire Riconoscenza, o Riconoscimen-
to, & ponendo da canto quelle sottili co-
stioni, vdate da coloro, che hanno commenta-

to la Poetica d'Arist. dirò la Peripetia esser vna
mutazione di Fortuna importante, per la qua-

le l'huomo fuor d'ogni pensiero s'rapalsi da fe-
lice stato ad infelice, o per lo contrario da in-

felice a felice. Et se in quella definitione si di-
ce, che tal mutazione auuenga fuor d'ogni pen-

siero, & aspettatione, non s'hà da intendere ri-
spetto alle genti del Theatro, ma in rispetto tal

di coloro, ne quali cade la mutazione della fe-
licità in miseria, o della miseria in felicità, Et

quella è bellissima Peripetia, quando altri rap-
portando qualche nouella, fa effetto contrario di

quel, ch'egli si pensaua, come si legge nell'
Edipo di Sofocle, per grana d'essempio, con-

ciosia cosa che venga il nuntio ad Edipo, noti-
ficandogli, com'egli per la morte di Polibo è

stato eletto Re di Corinto, & rifiutando esso
Edipo di ritornare a Corinto per lo pericolo di

non commettere incesto con la madre, si come
dal 'Oracolo gli era stato predetto, il Nuntio

per toglii cotai suspitione dal'animo, narra
lui di cui sia figliuolo, & in qual maniera nu-

trito, il che fatto ne auuene l'opposito di q'l,
ch'egli si pensaua, per cioche si scuopre t' di o

essersi giaciuto con Giocatta sua madre, & ha-
uer ucciso il Padre L'uo, onde ne cade in mise-

ria estrema, cauandoli con le proprie mani gli
occhi, per iltimarli indegno di mirare la luce

del sole. Questo si fatto accidente del F'ofoso è
chiamato Peripetia. Et v'fai emò noi quello vo-

cabolo, per nou trouarsene nella lingua lati-
na, & meno nella volgare v'f'altro equiuale-

te. La riconoscenza poi, come dalla forza della
uoce si coposce, non è altro, che vn trapassamé-

to dalla ignoranza alla cognitione, per la qua-
le appaia grande amicitia, o inimicitia in que-

perione, in cui cade la mutazione de gli triati
scambieuoli di fortuna, & bellissima e quella,

che si congiunge con la Peripetia, si come si ve-
de nell'Edipo, la quale opera la mutazione del-

lo stato felice in misero p' auer Edipo in noti-

tia di quello che prima gli era ignoto, cioè che
Giocatta fosse sua madre, & l'ao padre di lui.

Onde ne segue l'inimicitia & odio di se medo-
simo. Ma nella Tragedia d'Orelle, & d'Ingenia

la Riconoscenza fa effetto còtrario nè fratelli.
Per lo che auuene la mutazione, e l'trapassa-

mento dallo stato misero nel felice. Si fanno le
recognitioni in altre maniere, o da acciditi in

separabili, come col mezzo di neu, ouero di se-
gnali eterni, col mezzo di monili, o cose somi-

glianti inanimati. Ma perche cotali cose han-
no rispetto ad altro, non producono principal-

mente l'effetto della riconoscenza Tragica, ma
sono instrumetali cagioni, l'ufficio della qua-

le è di mouere grandeméte la misericordia &
l'horrore, si come auuene al modo predetto.

Fattosi d'que ch'è chiaro qual sia Peripetia, & qua-
le Riconoscenza, diremo l'Astoria in questa

narratione, che si il Pastore ad Orlando haue-
r congiunta la Peripetia, & la riconoscenza insie-

me, conciosia cosa che uenendo in notizia che
Angelica s'era maritata con Medoro, di subito

nalce in lui la mutazione dello stato, che uinto
dal dolore di uen farsennato & furioso, & tan-

tò è più bella quella Peripetia, quato che il Pa-
store credèdo di raccoltare Orlando, col nar-

rargli gli amori, & i diletti di que' due amanti,
si còtrariissimo effetto, p' che l'astoria. Et forse

più nell'Ar. farebbe stata questa Peripetia, se al-
le parole sole del Pastore Orlando fosse venuto

in cognitione del fatto di Medoro & d'Angeli-
ca, senza far che prima si fosse còtritolato da ve-

dere le parti dell'antro, & gli arbofcelli scritti
de gli amori d'que gli amanti, che fù quasi certo

inditio a lui di quel succello, per cioche cotale
Peripetia hà cògiunti i segnali i quali sono co-

se esserne, non sostantiali della fauola. Nè mi fa
rebbe spiaciuto, che dopo le parole del Pasto-

re hauesse Orlando veduto quell'antro, & letti
quei scritti in confirmatione delle cose narra-

te. Et per mio parere ciò rendere vaghissima &
bella la Peripetia. Pure cò tutto ciò conchiudo

nò esser forte nel Furioso luogo più artificioso
Di se si marauiglia ch'abbia in tella (di q'sto.

Vna fontana d'acqua si viuace.

Il Boccaccio disse l'istesso. Non altrimenti, che
se vna fonte d'acqua nella tella ha uita hauef

Non son, non son io quel, che paio in viso,
Quel, ch'era Orlando è morto, & è sotterra ff. 128

La sua donna in granfima l'ha ucciso,
Si, mancando di se gli hà fatto guerra.

Io son lo spirito fuo da lui diuiso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,

Perche con l'ombra sia, che sola auanza,
Essempio a chi in amor pone speranza

Ecco con quanta copia di parole hà espresso
quello, che Propertio risentatamente rinchiuse

nella nobilissima Elegia, che comincia. Qui-
cumque ille fuit, puerum qui pinxit amorem,

fatta a l'imitatione di Callimaco.

Non

Non ego, sed tenuis vapulat vmbra mea.

Afflito e fianco al fin cade nell'herba,

E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.

Senza cibo e dormir così si ferma,

Che'l sole esce tre volte, & torna sotto.

Chiaramente il Poeta ha imitato Ouidio nel

4. delle Trasformazioni, la oue parla della morte di Clitia.

Sub loue nocte dieque

Sedit humo nuda, nudis incompta capillis

Petique nouem lucas expers undaq; cibique

Rore mero lachrymifque suis, ieiunia pauit.

Nec se mouit humo, tantum spectabat editis

Ora Dei, yltusque lucis fessebat ad illam.

Oue Ouidio è alquanto più copioso.

E poi si squarcio i panni, e mostrò ignudo

L'hispido ventre, e tutto il petto, e'l tergo.

flant.

133.

La spessetza de' peli dinota grandissima calidità, cioè sia che dalla forza di essa il fouerchio humido sia cacciato alle parti esteriori del corpo. Et perche chi è di complessione calda, è ardito, & coraggioso, però il Poeta fa che Orlando, come huomo ardito, & robusto, habbia il ventre hispido, o peloio che dir vogliamo.

CANTO XXIII.

Che non è in somma Amor se non infanzia

flant.

A giudiuio de' laui vnuerfale.

Che Amor sia infanzia lo confessano tutti i Poeti. Oda si il Petrarca nella Canz. alla Vergine.

Ch'al men l'ultimo pianto sia deuoto

Senza terrefre limo,

Come sù'l prim, non d'infanzia voto.

Chiamò pazzia il pianto ch'egli versò nella sua età giouanile. Et nel cap. della castità parlò di cotai vano disio, lo chiama fiamma infanzia.

Così giungemmo a la Città soprana

Nel tempo pria ch'ella vide Sulpitia,

Per spegner da la mente fiamma infanzia.

Lo chiama altroue sollecito furore, hor vaneggiare, hor in altre guise. Appresso Vergilio si vide di Didone impazzir per Enea, dicendo.

Vritur in felix Dido, totaque vagatur

Urbe furens, qualis coniecta cerua sagitta.

E qual è di pazzia legno più espresso,

Che per altri voler perder se stesso?

O che l'Ariosto imitasse il Bembò, o pure il Bembò lui, che furono quasi coetanei, si vede nel capitolo di esso Bembò, che incomincia. Dolce mal, dolce guerra, quel verso.

Et per cercar altriui perder se stesso.

Et quell'altro della Canzone. Iaso ch'io fuggo,

Che per cercar altriui perdo me stesso.

alla

med.

Il che volle inferire il Petr. in quel verso.

Poco ama, è ch' in tal ginco s'arrischia.

Varij gli effetti son, ma la pazzia

E tutta vna però, che gli si fa scire.

flant.

Pone il Poeta vna sola specie di pazzia, se bene gli effetti sono varij, essendo che non repugni

nella natura, che da vna cagione possano provenire molti effetti, & quali sieno questi effetti di pazzia lo veggono ogni giorno in altri coloro che sono liberi da tale affetto.

Ben mi potresti dir, frate tu vai

L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.

flant.

Questa occupatione ch'usa il Poeta, non è differente da quella d'Horatio nella 3. satira del primo.

Nunc, aliquis dicat mihi quid tu

Nulla ne habes vitia?

Mà tosto far, com'io vorrei non lo posso,

alla

med.

Che'l male è penetrato infino a l'osso.

Ouidio nell'Episilola di Paride.

Nò me sunt lumina leuiter dissimulata sagitta

Pectora, descendit vultus ad ossa meum.

Qual venir tuol nel falso lito l'onda

Mossa da l'Austro, ch'a principio scherza.

Chè maggior de la prima è la seconda,

flant.

E con più forza poi segue la terza,

Et ogni volta più l'humore abandona,

E ne l'arena più stende la forza.

Bella è la comparatione del Poeta tolta da l'onde, che lieue mente sono agitate dall'Austro nel principio, & poscia a poco a poco si gonfiano, & s'alzano ad hor ad hor più spauentevoli. Ma bellissima è quella di Catullo nel diuinifimo Epitalmio, così dicendo.

Hic qualis statu placidum mare matutino

Horrificans Zephyrus, pelius in citat vndas

Aurore ex Oriente vagi sub lumina solis,

Quæ tarde primum dementi fame pulfæ

Procedit, leuiterque sonat clangore carchini

Post vèto crescit magis, magis increbescit,

Purpureaque procul nantes a luce refulgent.

Notisi nell'Ariosto la uaga metafora del mare, che s'estende per lo lito.

E ne l'arena più stende la sferza.

Che fatto sano in poco termine hallo

Per cura & arte d'un chirurgo antico.

flant.

Di contrario parere è Celfo, & Allia bate, i quali vogliono che il chirurgo sia o giouane, o vicino alla giouenutà, accio che habbia buona vista, & ferma mano da poter medicare, & chi di celfo, che per chi chirurgo antico il Poeta non ha riguardo all'età, mà all'esercizio lungamente esercitato, còcorderebbe gli autori insieme.

Che'l foco arde la paglia facilmente.

flant.

Egli è quasi il medesimo prouerbio, che quello. Ignem igni ne addas, viurpato da Platon nel secondo delle leggi, & da Plutarco in più d'un luogo.

Scrue l'autore (il cui nome mi taccio)

Che non furon lontani vna giornata,

Che per torli Odorico quello impaccio

(Contra ogni patto, & ogni fede data)

Al collo di Gabrina gettò vn laccio,

E ch'adun'olmo la lasciò impiccata,

E ch'indi a vn'anno (ma non dice il logo)

Admonio a lui fece il medesimo gioco.

flant.

Po 2

Pone Gio. Battista Giraldo nel libro in difesa de' Romanzi quella stan. per vn' effempio di ac commodata parentesi, dicèdo l'auttore hauer le si bene trappolte, che paiano che di ragione vi si douessero porre, non tendendo niuno intricico, niuna confusione, & oscurità all'animo di chi legge. Il che dà chiaro segno quanto l'Ariosto haueffe nel comporre la uatura benigna, & fauoreuole

Se mi domanda alcun chi sia, per ch'ella

Così s'afflige, e che dolor la preme:

St. 53. Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi. Il medesimo modo di dire è nel priº Canto.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,

Che versa sopra il rio lagrime tante;

Io dirò ch'egli è il Re di Circesia.

Da Brandimarte senza farle motto

Lasciata sù nella Città di Carlo,

Dou' ella l'aspettò sei mesi, od otto,

St. 54. Equando al fin non vide ritornarlo;

Da vn mare a l'altro si mise fin sotto

Pirene, e l'Alpi per tutto a cercarlo.

Contradice questa stan. alla 90. del Can. 8. perciò che qui dice Fiordiligi hauer aspettato il suo amante sei mesi, od otto in Parigi, & lui poi solo vn mese, & acciò che si veggia il luogo, pongo qui i versi.

E poi ch'ella aspettato quasi vn mese

Indarno l'nebbe, e che tornar no l'vide;

Di desiderio si di lui s'accese,

Che si parti senza compagni, o guide.

St. 66. Così talhora vn bel purpureo nastro

Hò ueduto partir tela d'argento

Da quella bianca man più ch'alabastro,

Da cui partìr il cor spesso mi sento

Figliò questa rima, dal xv. canto del Parad. di Dante.

Nè si parti la gemma del suo nastro,

Mà per la lista radial trascorse,

Che parue foco dentro ad alabastro.

Que la parte della comparatione

Che parue foco dentro ad alabastro.

Non è per uentura lontana da

Così talhora un bel purpureo nastro

Hò veduto partir tela d'argento.

Que è da notare, che pone Dante nella profon dità del corpo di Marte vna grandissima quan tità di lumicini, che sono l'anime de' beati, i quali lumi fanno vna croce perfetta in detto corpo, che prede il medesimo aspetto p li mol ti raggi di quelle stellette, che faccia la via lattea in Cielo. Dice dunque Dante, che vna di quel le stelle discese al basso, & nel discendere parue fuoco dentro ad alabastro, per a' abastro inten dendo l'allhore di essa croce, che in certo modo hà conformità col nastro purpureo, che diui de l'argento, come dice il nostro Poeta.

Di ciò cor mio nessun timor vi tocchi,

Ch'io vò seguirvi in Cielo, o ne l'inferno:

Conuieua chel'uno, e l'altro spirito scocchi,

E insieme vada, e insieme sia in eterno.

Maniera usata da Poeti, qual hora introduco no persone amarisi di souerchio amore, le qua li bramano di morire insieme con la persona amata, recandosi senza di lei a miseria il viuere, & felicità a morir seco, sperando all'altro mondo di congiungersi nouamente insieme. Così fà dire a Filemone nell'8. delle Trasforma tieni Ouidio, a cui hauendo proposto Gioue, ch'egli eleggesse qual cosa più desiderasse, ris ponde egli in tal guisa.

Et quoniam concordēs egimus annos,

Auferat hora duos eadē, nec cōiugis vnquā

Busta meū videā, neu fmi tumulatus ab illa

Horatio parimente all'Ode xvij. del. a. de' car mi, scriuendo a Mecenate infermo, dice

Ah te meq̃ si partem animę rapit

Maturior vis, quid moror altera?

Nec charus eque nec superstes

Integer. i. le dies vtramque

Ducet ruinam: non ego peridum

Duxi sacramentum. ibimus, ibimus,

Vicumque, p̃cedes supremum

Carpere iter comites parati.

Così dicendo le reliquie estreme

De lo spirito vital, che morte fura,

Và raccogliendo con le labra meste.

A somiglianza di Verg. nel 4. dell'Enciede

Extremus si quis super halitus errat,

Ore legam.

Il medesimo fece Ouid. nel 3. dell'arte, oue toc ca il misero accidente di Cesaloe Procri.

Dixit & incauto paulatim pectore lapsus

Excipitur miseri spiritus ore viri.

E finì come il debil lume suole,

Cui cera, o faltro manchi in ch'esia acceso.

Questa medesima comparatione usò al 33.

can. alla stan. 54.

Restar si vede, come se la cera

Gli manca, & l'oglio, resta il lumicino.

Sopra il languigno corpo s'abbandona,

E di copiose lagrime lo bagna,

Eltride si.

Per a uentura è fatto da quello. (uebat

Semianimisque sinu germanam amplexa lo

Cū gemitu atq; atros siccatat veste cruores

L'Ariosto fà ch'Issabella si getti piangendo so pra il corpo languigno. Et Verg. fà che Anna se lo rechi in braccio, & queste sono le vere imi tationi d'accorti & giudiciosi Poeti.

Hauria la spada in se stessa conuersa.

Modo di dire del Petrarca l'amata spada in se

stessa contorse

Qualbuono Altor, che l'anitra, o l'accheggia

Starna o colombo, o simil altro augello

Venirì in contra di lontano veggia,

Una la testa e si fà tutto bello.

Que Dante in altro atto s'hà tolto il Falco ne, l'Ariosto toglie l'Allore, al canto decimo nono del Parad.

Quale falcone, ch' esce del capello,
 Moue la testa, e con l'ale s'applaude,
 Voglia mostrando, e facendosi bello.
 Rispose Mandricardo indarno tenta
 Chi mi vuol impaurir, per minacciar mi:
 Così fanciulli e femine spauenta,
 O altri, che non fappia che sieno armati:
 Mè non, cui la battaglia più talenta
 D'ogni riposo, e son per adoprarmi
 A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
 Sia ala campagna, o sia ne lo steccato.

Chi negherà che quist'itan, non sia formata da
 quei uersi, che sono nel 7. lib. dell'Iliade, oue
 Hettore così risponde ad Aiace,

Ne me tanquam puerum imbecillem tenta,
 Vel mulierem, quæ nescit bellica opera.
 Sed ego bene noui pugnare: cædesq; virorū,
 Scio in dextra, scio in sinistra mouere scutū
 Aridum, ideo mihi licet audacter bellare
 Oue non è parola, che non sia stata imitata si
 puo qui addurre il Prouerbio. Ne quid moue
 re verborum strepitū.

ff. 99. Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'ire
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri.

Vedi con qual ordine il Poeta proceda, pone
 do tutte le cose di mano in mano, che precedo
 no le questioni. Nascon prima gli oltraggi, pos-
 scia le voci spauentose, s'infiammano l'itersi
 traggono i bradi, & si viene al menar delle ma-
 ni, illustrando la cosa con la bellissima com-
 paratione del vento, che nel principio spiri de-
 bolmente, poscia uatta crescendo in guisa, che
 col suo furore suella gli arbori, & atterri le ca-
 scela, la qual comparatione si potrebbe ridur sot-
 to il luogo comune di quella, che habbiamo
 notata nella 9. stan. di questo canto, attribu-
 endo iui al mare vn'effetto simile, che sa qui il
 vento.

Stan. Per dir, ch' Ambasciator pena non porta.

109. Allude al prouerbio. Legatus non caditur, ne-
 que violatur. Fà l'Ambasciatore sempre appo-
 tutte le nationi tenuto in gran rispetto & riu-
 renza: talche ha priuilegio di riscuote ciò che
 a lui vien commesso dal suo Signore. la onde
 sono grandemente biasimati tutti quelli, ch'ha-
 no fatto a gli Oratori oltraggio.

CANTO XXV.

O gràn contrasto in giovenil pensiero
 Desir di laude & impeto d'Amore:

ff. 1. Nè chi più vaglia ancor si troua il vero,
 Che resta hor quello hor quel superiore.
 Preualse questo potente affetto in Marcantonio
 al proprio honore, & gloria che già s'haue
 ua acquistata: perciò che vinto dall'amore di
 Cleopatra oscurò tutti i suoi trionfi, & in fine
 perde l'impero del mondo, & la vita insieme.
 Auuenne quasi l'istesso in Annibale, che allac-
 ciato in Puglia dalle carezze d'vna vil feminel

la, diede agio a' Romani di rinfrancarsi. Per lo
 contrario potè più l'honore nel petto di Cesa-
 re, che tale passione, che non diuene così ebro
 dell'amor della detta Cleopatra, di cui prima
 di Marcantonio hebbe vn figliuolo, che si rima-
 nesse di dar fine alle sue gloriose imprese. Nè la
 bellezza delle figliuole di Dario puote ritene-
 re Alessandro, che non uollesse penetrare nel-
 l'Oriente, & seguire il corso delle sue vittorie.

Benche, intorno al rastrello, e in sue fosse **ff. 7.**

Gran quantità d'huomini & d'arme fosse.
 Qui è la figura detta dai Greci Andiadis, la qua-
 le si fa, qual volta si fa diuisione d'una cosa in
 due, volendo inferire il Poeta per gran quanti-
 tà d'huomini & d'arme, gran quantità d'huo-
 mini armati la medesima figura si scorge in
 quel di Vergilio.

pateris libamus & auro, cioè: Pateris auri,
 & in quello: Molemque & montes, in ve-
 ce di Molem montium.

Forse il tremoto gli sarebbe uguale,
 Forse il gran diauol, non quel do l'inferno: **ff. 14.**
 Mà quel del mio signor, che va col foco;
 Ch' à Cielo a terra, e amar si fa dar loco.

Il verso. Ch' à Cielo, e a terra, e amar &c. è qua-
 si quel verso del Petrarca.

Ch' à Cielo e terra, e mar dar loco fanfi.
 Oltre le virtù singolari, che fiorirono in Alfon-
 so Duca iij. di Ferrara, e egli era mirabile artefi-
 ce di fabricare artiglierie di bronzo, si come se
 ne ueggono al di d'hoggi alcune di souerchia
 grandezza, ce ne sono due, che qui pone l'Ario-
 sto, dette il gran dianolo, e l'Tremoto, col qual
 tremoto scosse, & gettò a terra nell'espugnatio-
 ne di Legnano parte della muraglia.

E dicea il ver, ch'era viltade e spressa
 Congueniente ad uom fatto di stucco,
 Con cui si bella Donna fosse messa, **ff. 31.**
 Piena di dolce, & di nettareo succo,
 E tutta via stesae a parlar con essa,
 Tenendo basse l'ale, come il cucco.

Riprendeva cotai viltà agramente Ouidio,
 nel primo dell'arte.

Colloquij cum tēpus adest, fuge rustice lōge
 Vinc pudor, audacem fors; venusq; iuuat.
 Che gloria, qual già Hippolita, e Camilla, **ff. 32.**
 Cercando andaua, e in Africa era nata,
 In lito al mar, ne la città d'Arzilla,
 A scudo, e a lancia da fanciulla usata

Comparando il Poeta Bradamante in esser va-
 lorosa nell'armi a Camilla, si serue, anco del
 luogo di Vergilio, che descrive nel settimo co-
 si la professione di Camilla

... non illa colo, calathifue Mineræ
 Tæmineas a sueta manus, sed prælia virgo
 Dura pati.

Ma se uolasse a me con ogni ingegno. **ff. 37.**
 Quello concetto, che d'altrui fu auuertito es-
 ser tratto da Ouidio

Sed licet & toto solertia confluat orbe &c.
 u

Fu imitato altresì da Seneca nell'Hippolito, nel primo atto.

... quis meos miseræ Deus,
Aut quis iuuare Dædalus flammæ queat?
Non si ille remeet arte mopsopia potens,
Qui noltra cæca monstra concludit domo,
Promittat villam castris nollris opem?

St. 55

Io mouo gli occhi con maniere honeste,
Nè ch'io sia Donna alcun mio gesto nega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Si ben v'hai, ch'alcun non se n'accorfe.
Statio nell'Achilleide induce Thetide insegna
re ad Achille, poi che l'hebbe vestito dell'habi-
to femminile, quali maniere donnefche egli do-
ueffe usare dicendo.

... Sic ergo gradus, sic ora, manusque
Nate ferēs.

Che non è molto di similè da quello, che dice
di se Ricciardetto, si come fa nella seguente sta-
za, imitando pure Statio.

Quiui d'alcuni mi ris'io più volte,
Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido, egagliardo,
Mi vagheggiua con lasciuo sguardo.
& Statio.

... Fallitque tuentes

Ambiguus, tenuitque latēs discrimine sexus.

Il che con maniera più festiua & gentile fu det-
to dall'Ariosto.

St. 63.

Non le dimando a questa offerta vnire
Thesor, nè dominar popoli, e terre:
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con honor tutte le guerre:
Ma sol che qualche via, donde il desir
Vostro s'adempia mi schiuda e disferre.

Tocca i beni dell'animo, & del corpo, & della
fortuna, & accenna al fatto di Paride, il quale
delle promesse fatte dalle tre Dee s'appigliò al-
la peggiore, seguendo i diletti di Venere. Fece
il contrario Hercole, a cui essendo apparse due
Donne, vna raffigurata per la virtù, l'altra per
la volupità, & proponendo ambedue in proua
a lui molti de' loro beni, spresò quel famoso
Heròe i consigli d'essa volupità, seguendo i sag-
gi ricordi della virtù.

Hebbile a pena mia dimanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attufata:

St. 64

Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accostò,
Ch'io, non sò come, ion tutta mutata.

E tassato in questa fauola dal Castell vetro l'Ar.
nel Commentario della Poetica d'Arioli. dicendo
che non par verisimile, che potendo la Ninfa
sforzare gli elementi, & la natura, & fare altre
cose stupende, si come s'inge qui Ricciardetto
hauer adopiato in lui, tramutando in altro
sesso, poi non haueffe forza di soccorrere con
Parti sue alla propria persona contra quel Fau-
ro, che procuraua mangiarla. Et soggiunge

appresso che nè nella Christiana religione, nè
in quella di Mahometto s'iono accettate fate.
A che io rispondo in difesa del Poeta, che non
s'è partito dal verisimile; perchiò della non-
stra religione, & dalla santa Chiesa si tengono
streghe, & si fatta sorte di donne, le quali pos-
siam chiamare e Maghe, e Fate, c'hanno forza
d'ammaliare, & fare altre operationi aitate dal
demonio, sicche non dee parer disconuenueuole,
se potesse Fiordispina donzella, & innamora-
ta credere a sì fatto inganno. Quanto poi alla
prima obbiettionè ella dee mouere a riso; per-
ciò che a punto Ricciardetto s'infinge vna cosa
vana, & fauolosa, non curando che da qualche
acuto ingegno douesse scorgersi la sua men-
zogna, baltandogli, che facesse qualche sede à
Fiordispina. Ma chi volesse così sottilmente
deridere tutte le Scritture de' Poeti, farebbe me-
liero por da canto il componere. Nè mi mara-
uiglio, che l'Ar. ha stato dal Castell vetro in mol-
ti luoghi lacerato, quando non habbiano po-
tuto fuggire le censure di lui tutti i migliori
Poeti del mondo.

Come interuiene a chi già fuor di speme

Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia,

Che mentre più d'esserne priuo geme,

Più se n'affigge, e se ne strugge, e arrabbia: St. 66.

Se ben la troua poi, tanto gli preme

L'hauer gran tempo seminato in sabbia,

E la disperation l'ha sì mal vfo,

Che non crede a se stesso, e fa confuso.

Questa leggiadra stanza, senza contradittione
alcuna è stata leuata dal libro settimo della
siametta del Boccaccio, che così parla. Que-
sto vizio propriamente i miseri seguita, cioè il
non poter mai credere alle cose liete, & aue-
gna che la felice fortuna ritorni, non per tan-
to a gli afflitti rincresce di rallegrarsi; & qual
sognare credendosi, quella, come non fosse via
no mollemente.

Ma baci, ch'imitauan le colombe,

Dauan segno &c.

St. 68.

Tolto dal xij. di Martiale, nell'Epigramma del
diuortio, ch'ei fa con la moglie

Basia me capiunt blandas imitata colūbas

Non con più nodi i flessuosi acanti

Le colonne circondano, e le traui: St. 69

Gran contrasto è stato tra semplicisti intor-
no all'Acanto, essendo stati in ciò diuersi pa-
reri. Il Matthioli nel capitolo decimottauo
del secondo libro di Diolcoride dimostra con
chiarà proua l'Acanto esser quello, che vien
chiamato Brancaosina, la quale non seipe
della maniera che descrive l'Ariosto non po-
tendo ella tanto distendersi, che possa cir-
condar le traui, non hauendo il fusto più di due
comiti, talche credo il Poeta esser incorso
nell'errore commune, pigliando per Acan-
to quel semplice, che ordinariamente sitien
per tale.

ff. 76. L'animo è pronto, ma il potere è zoppo
Da quel sacratissimo detto, *Animus quidem
promptus est, caro autem infirma.*

ff. 88. La qual sua moglie, e totalmente in lui.
Corpi esser douea vn'anima con lui.
Si potrebbe dubitare, che non bene fosse serba
to il decoro in Ruggiero, il quale essendo Pa-
gano, non è verisimile, che sapesse i termini, e i
misterij della legge nostra, che dice. *Et erunt
duo in carne una.*

St. 90. Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramate hebbe bonaccia
Mai non l'abandonò notte ne giorno,
Hor che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitore l'insiegua spiega.

Questa forma di dire è simile al luogo dell'*Ilia*
de nel libro ottavo. (cionans,

ff. 92. Sic aliquando gloriabimur mihi dehiscet am
E poi piegò la lettera; e la chiuse,
E fuggellata se la pose in seno.

Parche l'Poeta faccia, che Ruggiero scriuesse la
lettera a Bradamante, vlcito in camicia fuori
delle piume, & che fuggellata cisse l'hebbe, tor-
nasse di nouo sul letto a chiuder gli occhi al
sonno, postasi (come dice) la lettera in seno.
Onde non sò vedere come essendo in camicia,
& disciolto potesse chiuderli quella lettera in
seno, si che non cadesse di subito in terra, ne si
può rispondere, che potesse nell'uscir del letto
esserli vestito, quando soggiunge nella stanza 95.
che la mattina si riuellè Ruggiero con gli altri
due cavaillieri.

CANTO XXVI.

ff. 3. Viuendo degne son d'esser contente,
Gloriose, e immortal poi che sian spente.
Vn quasi simile concetto si legge nei fragmen-
ti delle sentenze di Tirteo antichissimo Poeta.
*Nunquam eius bona gloria interit, neque
nomen ipsius.*

ff. 12. Sed quisvis sub terra sit, manus immortalis.
E se non che fur dubito, che manchi
Credenza al ver, c'hà faccia di menzogna. sen-
tenza di Dante.

Dunque quel ver, c'hà faccia di menzogna
Deel'huom chiuder le labra fin ch'ei puote,

ff. 29. Però che senza colpa si menzogna.
Ch'appar: e chiaro hauea sopra vna fonte;
Ch'ei difendea dal raggio estiuo vn monte.
Horatio all'*Oda* 27. del primo vsò vna total
maniera di parlare

..... & ignem
Defendit estare capillis
Vsq; meis, pluuioque ventos.
Vssola Verg. nell'*Egloghe*.
Solstitium pectori defendite, iam venit estas.
ioa. vece di Arcete.

Quiui vna bestia vscir de la foresta
Parea di crudel vista odiosa, e brutta,
Ch'auca l'orecchi e d'asino e la testa,
Di lupi i denti, e per gran fame asciutta;
Brancha hauea di leoni, l'altro, che resta,
Tutto era volpe.

Nel descriver l'*Aurutia*, la dipinge con mag-
gior artificio, & maniere più leggiadre, che non
fece Dante, il quale la rappresentò semplice-
mente in forma di lupa asciutta e magra. Et
che ciò sia vero, esaminiamo tutte le parti di
questa allegoria. Il Poeta la finge di crudel vi-
sta; perciò che riguarda sempre come possa spo-
gliare altrui delle proprie sostanze. l'ha odiosa
conciosia cosa che niun huomo è più odiato
dell'auro. Ha l'orecchie d'asino, e la testa, per-
che l'auro è ignorantissimo, & sprezza tutte
le virtù, amando solo il danaro. Ha denti di lu-
po, perche non si satura mai di rapire. Ha conti-
nuamente fame: perciò che per la troppa in-
gordigia nelle gran ricchezze è misero. Ha br-
che di leone: quando con violenza tallhora
rapisce i beni altrui. Ha le parti di dietro di vol-
pe, perciò che con modi illeciti & fraudolenti
inganna coprendo il suo auido pensiero con
fintioni & fraudi.

Parchedinanzi a questa bestia horrenda
Cada ogni muro, ogni riparo, che tocca.
Non si vede città, che si difenda,
Le l'apre in contr'ogni castello e rocca.

La forza del danaro, ahe getti a terra, è descrit-
ta quasi in simile sentenza da Appuleio nel viiiij.
& i Poeti finero anch'essi Giove in forma d'
oro esser piovuto in grembo a Danae, rinchiu-
to entro a una torre di ferro, che non vuol al-
tro inferire, saluo che con premii corrupe i
guardiani d'Acrisio. Onde puote entrare a
giacersi con lei.

Questa bestia crudele vscir del fondo
De l'inferno a quel tempo, che fur fatti
Ale campagne i termini, e fù il pondo,
Trouato, e la misura, e fermi i patti.

Allude il Poeta a quel d'Ouidio nel primo del-
le Trasformazioni, che dopo la felice età del-
l'oro cominciarono gli huomini a diuidersi
tra se la terra, & a porre i termini a i campi la
qual terra non meno prima era commune a
gli huomini, che hora sia il sole, & l'aere.

Communemq; prius, ceu lumina solis, & aurg
Cautus homi longo signavit limite mēor.
Il medesimo disse Verg. nel primo della *Georgi-
ca*, anchorche non attribuisca ciò all'età del-
l'oro, ma ai giorni festiui, nei quali non era le-
cito, si come hora, il fare a'cuo lauoro.

Nec signare quidem aut partiri limite ei p
Et Tibullo alla terza *Elegia* del primo.
Nō domus vlla fores habuit, nō fixus in agri
Qui regeter centis finibus arua lapis.
Questo Principe haudrā quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia

L'animo

St. 31

St. 33

St. 40

St. 47

L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di cui mostrolla a Trasmimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui fora fumo ogni disegno, e nebbia.

Alcuni sono stati di parere, che quella stan. sia
stata fatta dal Poeta per Carlo v. Imp. & certo
con poco fondamento, dicendo non poterli di
re, che'l Re Francesco fosse fortunato; poiche
gli accidenti, che gli auuennero, oltre all'esser
fatto prigione, lo dimostrano più tosto infeli-
ce, che fortunato. Ma non s'accorgono, che le
precedenti stan. sono tali, che non si può in niu-
na guisa storcere le laudi più attribuite ad al-
tro Prencipe, che al Rè Francesco il quale in
quei principj del suo Regno, & alcun tempo
dopo fu fortunatissimo, hauendo sfaccato le
corni a tante migliaia di Suizzeri, per adietro
inuitissimi stimati, & per ventura in quel grà-
corio di Fortuna il Poeta componeua questo
Canto. Vn'altro rispetto fece credere a tali, che
la stan. fosse indirizzata a Carlo V. per esserui in-
tro questa voce Imperatore, la quale non vien
posta dall'Ar. in sentimento come si piglia tut-
to di supremo titolo di dignità, ma come anti-
camente si faceva di ufficio & magistrato, cioè
che comandò ad vn' esercito

St. 57. Ella ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, soppiàdo disse. Catullo.
Flendo turgiduli rubent ocelli.

St. 92. E conobbe per lui chi adosso gli era,
E fu la lancia se le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.

Alcuni belli ingegni da quella stan. & dall'al-
tre cinque, che seguono hanno argomentato,
che pregando Rodomonte Ruggiero, che vo-
glia disferre la battaglia seco per conto di Frò-
tino, accio che possa in tempo soccorrere Agra-
mante suo signore, posto in grandissimo peri-
glio da Carlo, sia paruto esso Rodomonte mol-
to più fedele al suo Rè, & più conosciuto il de-
bito suo, che non fece Ruggiero, il quale per
si lique cosa uolea trattenerli, ponendo in aban-
dono il tutto. Et pure in altri luoghi Ruggie-
ro è prontissimo ad aiutare i suoi Rè, negando
fino a Bradamante istessa quanto gli chiede
intorno al battezzarsi, & prenderla per isposa,
per non macchiarla fede; data al suo Rè di ser-
uirlo in tutta quella fattione. Ma si può rispon-
dere, che non nega Ruggiero di non esser pron-
to alla difesa d'Agramante, mà che fra tanto
voglia Rodomonte restituirgli il cavallo, del
quale poi con migliore occasione s'habbia da
prender pugna. Et sarebbe stato di gran vergo-
gna a Ruggiero, hauendo ritrouato il suo, non
chiederlo, o non pròcurar con ogni sforzo di
rihauerlo. Imperò che altramente facendo, po-
tea esser tassato di codardia, mostrando di fug-
gire il combatter con Rodomonte, huomo di
tanto ualore & credito nel campo Africano.

St. 98. Poi che vede Ruggier, che per insegna

Porta l'augel, che sopra gli altri regna.
Qui in vna maniera circonferisce l'Aquila, &
in vn'altra nella stan. 100. qui poco di sotto.
Portaua a Mandricardo similmente
L'augel, che rapin l'ca Canime fe.
Così si fuggela faticata col variar le cose.

CANTO XXVII.

Molti consigli de le donne sono
Meglio improprio ch'a pensarli usciti;
Che quello è speciale, e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largi i.
Ma può mal q'de gli huomini esser buono,
Cui maturo discorso non aiti.

Stan. 1

Trouò occasione il Poeta di formar la presen-
te stan. da quel passo del primo libro del Filo-
copo. Deh sia Lelio, che in questa parte sia il
mio consiglio accettato date & non guardar
che femina sia, perciò chetal volta le femine
gli porgono migliori, che quelli, che iubitamē-
te sono presi dall'huomo. Oue mostra, che le
donne sieno molto pronte a consigliare a l'im-
prouiso, il che non auuiene all'huomo, il qua-
le ha mestiero, per risoluersi prudentemente,
di lungo discorso. Et questo per precetto lo die-
de a noi Salustio, nel principio della guerra di
Catilina. Nam prius quam incipias consulto,
& ubi consulueris mature factu opus est. Tal-
che il discorso dee esser tardo, & l'esecuzione
di esso veloce & presta.

Come l'huom nè per star, nè per fuggire
Al suo fiso dellin può contradire.

R. 36.

Verg. nel x. dell'Eneide.

Siat sua cuique dies.

Ilche da Silio Italico fù imitato nel terzo, do-
ue Annibale cerca di consolare altrui, di-
cendo.

Et pace & bello cunctis stat terminus xui.

Et Horatio nel 3. dell'Ode, mostrano che la
morte corre dietro altrui al trionfo, dice.

Mors & fugacem persequitur virum

Così cader coi figli in bocca al cane

Suol, sperando fuggir timida volpe.

St. 27

Questo prouerbio si può accomodar sotto
quello, che'l Poeta usurpò nel xij. Canto.

Cader de la padella nella brage.

Vedi il luogo.

Eccetto Veggieri, e'l Marchese di Vienna

St. 33

l Paladin fur presi tutti quanti.

Egli non appa: e in niuna parte di questo libro
in qual maniera fossero liberati, con tutto che
si faccia mentione d'alcuni fatti loro.

E dice ch'imitato hauea il Castore,

Il qual si strappa i genitali sui,

vedendosi a le spalle il cacciatore,

Che sà che non ricerca altro da lui.

St. 57.

Imitato Giuvenale nella Satira. x.

imitatus castora, qui se

Eunucum ipse facit, cupiens euadere dāno

Tedliculi utq; adeo medicatū intellipit ingēs

f. 2. Allude

Alluse al Castore Ammiano Marcellino nella lettera de' sapori, scritta a Costanzo Imperatore nel lib. xvi. Hocque bestias facitare, quæ cû aduertantur maximè capiaturs, illud propria sponte ammittunt, ut uiuere deinde possint impauidæ. Che da Apuleio fu seguito nel primo dell'Asino d'oro. Amatores suum quod in alterum temerasset vnico verbo mutauit inferam Castorem, quod ea bestia captiuitati metuens, se ab insequentiibus reprecione genitalium liberat. Di questo effetto del Castore parlò Ouidio nell'artificiofissima Elegia della Noce.

A. 70 Sic ubi detracta est à te mihi causa pericli,
Quod superest totum Pontica calor habes.
Et erant poi venuti, oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso.

Verg nel 4. dell'Eneid.
Stat sonipes, ac frema ferax spumâtia mādît.

A. 77. Gli è tecco cortesia l'esser villano.
Concetto di Dante al trigessimoterzo canto del Purgatorio.

alla m. d. E cortesia fù lui esser villano
E metterouu infino à l'vnglia e'l dente
S'io non potrò difenderlo altramente.
Quello prouerbio è fatto da quelli. Mordicus tenere, & Manibus pedibusque, & toto corpore, & Omnibus vnguiculis. Fù da Luciano vsurpato nel Dialogo di Diogene, & Cratete. Cæterum aurum dentibus, & vnguibus, æque omni ope seuabant.

A. 89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra leuollo.
Quest'atto di Marfisa di dar di piglio a Brunello alla presenza d'Agramante vien da alcuni ripreso, non douendo ella far quell'oltraggio ad Agramante suo supremo signore. Pure si può rispondere che Marfisa è sempre introdotta bizzarra & stizzosa dai Poeti, & in questo fatto a punto non parti dalla sua natura la onde direi che l'Ariosto più tosto haueffe meritato laude appo tali, che biasmo, dicendo Horatio, parlando de' costumi delle persone.

.... seruetur ad imum,
Qualis ab incepto processit, & sibi constet.
S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che amende ti contentar gli amanti,
Che della bella donna sia marito
L'vno de' dui, quel che vuol essa inanti:

A. 104 L'electione posta in mano di Doracice, d'appigliarsi à qual di due cauallieri volesse, o Rodomonte, o Mandricardo, hà gran somiglianza a quel caso, che Plutarco mette nella prima delle narrationi amatorie, oue narra che una certa Aristodea amata da due giouani: vno detto Stratone, & l'altro Calistone, fuor d'ogni aspettatione essendo di ciò fatta arbitra, elesse per ipso Calistone, & rifiutò Stratone. Di che nacque poi la morte di tutti tre.

A. 107 Et ella abbassò gli occhi vergognosa.

Vn cotale atto con leggiadra maniera, è descritto da Ouidio nella Canace.

.... gremioque pudor deiecit ocellos.
Come partendo affittito tauro suole, **Stan.**
Che la giuuenca al vincitor cess'habbia. **111.**
La comparatione di due tori, che combattono per l'amata giuuenca, è descritta da Luciano, nel 2. della sua Farfaglia, & da Statio nel 2. della Thebaide, & da Valerio Flacco nel 2. della sua Argonautica.

O Feminile ingegno (egli dicea) **A. 117**
Come ti volgi, e muti facilmente
Proprio in tal sentimento disse nel 2.
Nulla diù scemina pondus habet.
El'oglio, e auena si nascer nei grani. **A. 119**
Verg. nel primo della Georg.

.... interque nitentia culta
Infelix lotium, & steriles dominantur auenæ
Questo concetto vsò altresì Vergilio, nel principio del Ponto.

Iuppiter utilibus quoties rigat imbrib. arua
Mixa tenax fegeti crescere lappa solet.
Che'l male sia sempre melcolato col bene, oda **A. 121**
Euripide.

Nuquam à malo seiangitur prorsus bonû,
Quidam sed istorum esse inter se cômixtio.
Che de le spine anchor nascon le rose,
E d'vna ferid'herba nasce il giglio.
Tolse queste similitudini dal detto di Platone, che nell'vita di lui si legge. Quid miramini inter spinas aliquando rosas, & Estia nasci? che da Ammiano Marcellino nel xij. lib. fù viurpato.

Sed inter vepres rosæ nascuntur **alla med.**
Temerarie, crudeliter, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.
Allude al Prouerbio. Femina nihil pestilentius. Homero nel 2. dell'Odissea biasmò grandemente le femine dicendo.

Vsq; adeo nihil improbius muliereq; peius
Ma niuno disse peggio delle femine di Simoni de' il quale in alcuni giambici, che sono avanzati dal tempo, che incominciano. Mulieris mentem seorsum fecit Deus. le vā paragonando alla natura di molti animali, dando a diuedere quanto sia maluagio, & pieno di viti questo sesso.

Nè pietra falsa sopra pietra reffi. **A. 126**
Dal sacro Euangelio, oue il nostro Signore parla della destructione di Gierusalemme: Non remanebit petra supra petram.

Si come d'vn gran sonno alhora 'sciolto
Tutto si scosse. **A. 133**
Questo effetto di destarsi è alla guisa di quello, che scriue il Boccaccio alla 7. questione del quinto libro del Filicopo. A questa voce Galeone leuato l'animo da' dolci pensieri, in se si turbò alquanto riscotendosi, come tal volta colui, che per paura il dolce sonno vuol fare.

Pocchè si come ciotola la leake. **A. 136**

Dal prouerbio. Phenex rarior. La vita & morte della Fenice con bellissime maniere è descritta da Claudiano, oue mostrò la forza del suo ingegno. Lattantio fece d'essa vna lunga Elegia. Parlonne Ouidio nelle Trasformazioni, e'l Petrarca nella Canz. vna strana Fenice.

fl. 17 Io fui già ne l'error, che sete voi,
Chè donna casta ancor più d'vna fosse.

Di questo parere, ch'era il Valerio, fu Ouidio nell'arte.

casta est, quam nemo rogauit.

Et Giuuenale nella Satira sesta parlando dell' Impudicitia delle donne, dice che la Donna pudica è,

Rara quis in terris, nigroque simillima cy-

CANTO XXVIII.

fl. 12. Che talhor cresce vna beltà vn bel manto.

Questo concetto è l'istesso, che usò Ouidio nel le Trasformazioni.

Egregius forma quem diuite cultu.

Augebit.

Vn somigliante se ne legge nell'Elettra d'Euripide, uero il fine del primo Atto,

Preciosa pallia vrenda accipe, quæ induas

Aureaq; dona accipe additione venustatis.

fl. 13. Deh vita mia non piangere le dice
Giocondo, e feco piangere egli non macco.

Ad imitatione di quel d'Ouidio nel 21. delle Trasformazioni

Eurytidos lachrimas admoto pollice siccant

Alcmenæ, sicut & ipsa tamen.

Dal collo vn suo monile ella si sciolse,

Ch'vna crocetta hanea ricca di gemme,

Edi tante reliquie, che raccolse

fl. 15. In molti luoghi vn peregrino Boemmo:
Et il padre di lei, e l'in casa il tolse,

Tornando infermo di Gierusalemme,

Venendo à morte poi ne lasciò herede,

Questo leuosi & al marito diede.

La rima di questa bellissima stanza è tratta da quel cap. de Dante nel 19. del Paradiso.

Di quel di Spagna e di quel di Boemmo,

Che mai valor non conobbe nè volle,

Vedrasi al zoppo di Gierusalemme.

E da notare appresso in questa stan. che pare che la moglie di Giocondo si leuasse dal collo vn suo monile, da cui pendeua vna crocetta, & che al monile con la crocetta fosse donato da lei al marito. Però non mi par, che conuenueuolmente sia detto nella stan. questa leuosi,

douendo dire: questo leuosi: intendendoli monile. Et il verbo leuosi leua l'argomento, che si potesse addurre, quando si volesse applicar quel pronome a crocetta, conciosia cosa che malageuolmente vi si possa accomodare, cò tutto che si vegga per la stan. che segue, che'l Poeta hebbe intentione alla crocetta so a, poi che si vogliono fare tali doni, oue sono chiuse reliquie di santità coloro che vanno per viag-

gio, accioche gli saluino dai pericoli, che loro soprananno.

Stà l'infelice, e sol la terra guata.

Dante con simili parole espresse questo effetto di chi per dolore e pieno di maninconia affissa gli occhi a terra nel 14. del Purgatorio.

Che hai, che pur in ver la terra guati?

Di contrario liquor la piaga gli vnge,

E, doue tor douria, gli accresce doglie:

Doue douria scidar più l'apre e punge.

Questo luogo è fatto da quel prouerbio. Tangere vlcus, che inferisce accrescere il dolore, & giunger male à male. Terentio.

Quid minus neceffe fuit, quam hoc vlcus rā

Vsò quella metafora contra Clodio Cicerone. Vt tu in hoc vlcere tanquam vnguis exilleres.

Non era colpa sua più che del Sefso.

Che d'vn sol huomo mai non contentosse

Giuuenale sotto finto nome d'Iberina nota le donne di questo brutto virio, dicendo,

Vnus Iberinæ vir sufficit ocyus illud

Extorquebis vt hæc oculo contenta sit vno.

La lunga abtènza, il veder varii luoghi,

Praticar altre femine di fuore

Perche fontene di facerbi, e sfoghi

Del amorose passioni il core

Leggiadramente Ouidio nell'epistola d'Hero vñ allegando molte cose che possono diuertire gli animi de gli huomini dall'amore.

Vos modo venando mò rus geniale colèdo

Ponitis in uaria tempora longa mora.

Aut fora vis retinēt, aut nasci dona pascitq;

Electris aut fræno colla fugaci equi.

Nūc volucré laqueo nūc piccē ducitis hamo

Diluitur posteo ferior hora mero.

Oue si vede l'Ariosto essersi teruto di simil distributione, se bene ha più altre cose differenti.

Fa lung'h i patsi, e sempre in quel di dietro

Tutto si ferma, e l'altro par che moua

A guisa, che di dar tema nel uetro,

Non che'l terreno habbia a calcar, ma l'oua

Vn cotal atto di persona, che tema di non esser d'altrui scoperta nel caminar è descritta da Ouidio nel primo de' Fasti.

Surgit amas animæ que tenēs vestigia furtim

Suspensio dignis fert taciturna gradu.

Oue è da vedere con quanto artificio et l'vno & l'altro di questi due chiarissimi Poeti habbiano rappresentato, vñando maniere diuerse, vna stessa cosa, & ambedue si bene, che non si può desiderar meglio, nè per me saprei a cui attribuir la palma. Et se l'Ariosto, arricchisce il suo concetto di due comparationi, Ouidio l'h lustra con quello: Animæ que tenens, Tenendo il fiato, ch'è di gran momento, & energia di questa descrizione.

Dimmi le disse il Re con fiero sguardo,

Enon temer di me, nè di coitui,

Chi tutta notte fù quel sì gagliardo,

Che ti ridènta far parte a trui.

fl. 25.

fl. 26

fl. 36

fl. 47.

fl. 63.

fl. 69.

Creden-

Credendo l'ua prouar l'altro bugiardo,
La risposta aspettauano ambe dui.

Fiammetta à piedi lor si gettò, incerta
Di viuer più vedendosi scoperta.

Notifi il parlare di doppio sentimento, che viene interpretato dalla Fiammetta differentemēte da quel che l' Rē pronunciato l'hauea, stando che l'intention di lui era, che gli manifestasse qual d'ambe due loro s'hauesse preso quella non piacere di lei: ma ella fatta colpeuole dalla propria coscienza, & tenendosi per quel parlare scoperta, narrò il fatto puntalmente come si uua. Bellissimi, & marauigliosi sono cotali accidenti nelle fauole, one intrauiene qual che cosa fuor dell'aspettazione altrui. Et piacesse a Dio, che si belli a risicij fossero stati vfatì dall'Ariolto in cose di miglior essemio, che non è questa.

St. 79. Trouatene voi alcuno, che vi chiami?
Non parlo delle publiche, & infami.

Se le Donne non mostrano questo appetito naturale al di fuori, come fanno gli huomini, non nasce dalla cagione, che adduce questo vecchio introdotto dall'Ar. mà dal timor dell'infamia, & dal pericolo della vita, che quando questi due rispetti non fossero, mostrerebbono le femine questo desio essere in loro più forte & impetuoso. O dasi Quidio nel 1. dell'arte.

Vique viro furtiua Venus, sic grata pnellæ,
Vir malè dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus ne quā nos aū rogemus
Fœmina iam partes victa rogantis aget.

Proua questo con la similitudine de gli altri animali.

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedes semper adhinnit equos.
Fortior in nobis, nec tam furiosa libido est,
Legitimum finem flamma virilis habet.

St. 87. Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per l'onda:

Lo troua in su la prora, in su la poppa,
E, se caualca, il porta seco in groppa,
Quella con le due altre seguenti st. col dilatare il concetto è stata ordita da quel d'Horatio nel secondo dell'Ode. alla xvj.

Quid breui fortis iaculamus quo
Multa? quid terras alio cadentes
Sole mutamus? patriæ quies exul
Se quoque fugit?

Scandit gratas vitiosa naues
Cura, nec turmas equitum relinquit
Ocyor ceruis, & agente nimbo
Ocyor eurn.

Che dal medesimo nell'Oda prima del terzo lib, si replicato con diuersa maniera.

... Sed timor, & minx
Scandunt eodem quo dominus, neque
Decredit grata trirēmis,
Poss equitem sedet atra cora.

St. 89. Nè può stato mutar, per mutar loco.

Alludea quel verso di Dante dell'Inferno, se ben è poslo in contrario sentimento.

E muta legge, perche muta stato.

Che da l'asse si trache chiodo con chiodo. **St. 99**

Vsd il med. prouerbio al canto 45. stan. 29.

Come si dice, che si suol dal legno.

Talhor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Vsd. Arist. questo prouerbio nel V. della Politica. Onde sia deriuato questo Adagio loci da à vedere Giulio Polluce nel 9. lib. dicendo, che nacque da certo gioco chiamato κινδύλλισμα nel quale si solea da certa mafia di cieta cacciar vi chiodo con l'altro.

Nè men biasmar, che Pauaro si deue,

Che'l suo ricco thesor mette sotto terra.

Non è lontana da quello d'Horatio nel primo delle Satire

Quid iuuat immēsū te argēti pōdus & auri
Furtim desolā timidum depōnere terrā?

CANTO XXVIII

Et tanto ne pelò, quanto ne prese.

Hò detto altroue, che l'Ar. non schiò di seruir si di Poeti, anchor che pessimi, potendosi da ogni autore trar qualche profitto, si come hà fatto qui, leuando questo verso dal Canto 7. del 1. lib. di Tristano, che disse.

E tanto ne spiccò, quanto ne prese.

E che mori per non saper notare,

Fatti assai preghi, & orationi in vano.

Non sono mai i preghi, & l'orationi, che si fanno a Dio, uane, che s'egli nò vuole effaudire tal hora p qualche suo incòprenibile còsiglio, nò dobbiamo rimaner di porger a lui le debite preghiere. Mà l'Ar. si può difendere, perciò che qui non intende semplicemente & assolutamente, che quei preghi fossero vani, come fatti à Dio, che farebbe cosa empia pur il pensarlo, non che l'assermarlo, mà deuesi intendere in questo senso, cioè che que' preghi non hebbero effetto per occultata prouideza di Dio, il qual permise, che per saltezza dell'anima tua quell'Heremita in quell'hora affogasse nell'acque, potendosi di leggiero, se più viuuto fosse, diuenir tristo, & scelerato, essendo solita. S. D. M. comedicono le sacre lettere & spesso siate leuar dal mondo inanzi tempo gli huomini da bene, accioche non sieno sedutti da gli empj.

Al brutto saracin, che le venia

Già contra con paiole, e con effetti,

Prìui di tutta quella cortesia,

Che mostrata le hanea ne' primi detti:

Se fare, che con voi sicura io sia

Del mio honor disse, e ch'io non ne sospetti,

Cosa à l'incontro vi dàrd, che molto

Più vivarrà, ch'auermi l'honor tolto.

Questa bella inuentione di far che l'Isabella, p saluar la sua castità, ingannasse Rodomonte, siù presa dall'Ariolto nell'Historie di Du-

rano, lequali narrano, che vedendo Brasilia, nobil vergine di Durazzo il nemico vittorio vo venirle per violarla, gli offerse, le non le viua violenza, di dargli vn' herba, del cui succo vngendosi il corpo, diuerrebbe impenetrabile, & affatato. Accettò il miracoloso partito il credulo soldato, & ella raccolta vn' herba dal vicin orto, e trattone il sugo bagnossene il collo, poi disse: Fa proua sopra di me, onde scorrodò il soldato oltra cò la spada, le troncò il collo.

St. 18. Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

Di questo vitio sono notati gli Africani, però furono detti scdfidragi. Ne furono altri notati i Candiotti, dei quali parlando Paolo Ap. cita Epimenide.

(gri. Creteſes f. p. medacrs, malc beſtig, vñres pi-

St. 23. Quella, che'l ver da la bugia diſpaia

Tol.e quella voce diſpaia da Dante.

Che per certezza, falitor diſpaia.

St. 25. Incontro a cui non vale elmo, nè ſcudo.
Petr. nel 1. cap. d'Amoie.

Contra del qual non vale elmo nè ſcudo.

St. 28. E diſſe più di quella tin commendo,

La cui morte à Tarquinio il Regno tolſe.

Quegli, che hanno ripreſo l'Ar. in quella ſtanſa, che habbia introdotto Iddio a giurare per l'acque inuiolabili, intendendo la Iligia Palude, parmi, che non habbiano auuertito qui coſa di maggior momento: poſ che è introdotto Iddio à lodare il fatto di Lucretia, che da ſe ſteſſa ſi tolſe la vita, & pure è vietato, come altroue habbiamo prouato, ad altrui il darſi con le proprie man la morte. Leggi il cap. xviij. del 1. di S. Agolino della città di Dio, che lui con forti argomenti è impugnato quello fatto di Lucretia. Però non parmi, che come Chriſtiano ſerbaſſe il Poeta il decoro, potendo egli addurre mille eſſempj di femine Chriſtiane, che per ſaluar la lor pudicitia patirono mil'e morti, e tormenti ſenza però che da ſe ſteſſe ſi priuaſſero di vita, cò concedendo ai violatori, e carneſci loro.

St. 47. Ne ſalta in aria l'onda, e'l lito geme.

Con maggior viuere di ſpirito Verg. nel 7. c. preſſe tal agitazione de' fiumi per grauiffimo ſtrepito.

Diſſultant ripx, reſſiſque exterius amnis.
Se foſſe nato à l'aprica ſiene,

St. 55. O doue Ammone il Garamante coſe,

O preſo i monti, oue il gran Nilo ſpiccia,
Non dourebbe la carne hauer più arſecia.

Siene è Città nella Thebaide dell'Egitto, poſta ſotto il ſolſtizio eſtiuo, onde quando il ſole è entrato nel cancro ſol mezzo giorno, non getta ombrà da niuna parte, ſer: dou' i raggi ſolari perpendicolarmente fino i cupi ſondi de' pozzi. Però diſſe i ucano.

Vmbra nunquam ſeſcitante Siene.

Et Marallo. Ignis, & altitum rectus ſerit, inde ſiene.

Che'l tēpio di Gioue Ammone foſſe poſto nel paef de' Garamanti tra i gran diſerti dell'arena nella Libia ſiede nel 1. lib. di ſiſio Italo.

Fer pater afflictiſ, ſer, ait, Garamantice vates.
Rebus opem. Imitando ſeſto.

Corniger o Lybies Ammon me ſuppiter audi Vates.

L'accennò altreſi Verg. nel 4. nell'Eneide.

Hic Ammone ſat' raptā Garamitide Nipha.

Di queſto Dio ſi mentione Pindaro nell'Oda.

4. de Pichij, il quale chiama nella 9. de' medefimili Libia Hordo di Gioue Ammone, per eſſer qui ui à lorato. Del ſuo tempio parla abbondantemente Quinto Curtio, & Plutarco nella vita d'Aleſſandro Magno. Strabone nel libro 1. della Geografia dice che altre ſiate cotal tempio era vicino al mare. Al ſuo tempo giaceua ſra tera per la belletta portata continuamēte dal mare, ſorte diſcolaudofi dall'antico lito, come veggiamo eſſer auenuto a Rauēna, le cui mura anticamente erano bagnate dall'acque marine. Parlò l'Ariolto di queſto medefimo al cauto 33. ſ. 100.

Rimaſe à dietro il cimiter di Batto,

E'l gran Tēpio d'Ammon, c'h'oggi è diſſatto.

I monti, onde ſpiccia il Nilo, ſono quei della Luna, che dal Poeta al can. 33. ſ. 116. furono altreſi tocchi in queſti verſi.

Tanto che ſono à l'altiffimo Monte,

Oue il Nilo hā ſe in alcun luogo hā fonte.

Quaſi a coſi hauer gli occhi ne la teſta,

La faccia magra, e come vn'oſſo aſciutta,

La chioma rabbuſſata, horrida, e meſſa,

La barba ſolta, ſpauentoſa, e brutta,

Queſta deſcrizione è tolta dal Boccaccio nel 4. del Filoſofo, oue parla della ſparutezza di Fileno. Mā poi ch'egli l'hebbe raſfigurato, il vide nel viſo diuenuto bruno, & gli occhi rientrati in dentro, che à pena ſi diſcerneuano, ciaſcuno oſſo pingue in fuori la raggrinzata pelle, & i capegli con diſordinato rabbuſſamento occupauano parte del dolente viſo, & ſimilmente la barba era diuenuta rigida, & attorta.

Quanto in tre volte non trarrebbe vn' arco. St. 69
E forſe tolta la comparatione da quella d'Ouidio nel 7. delle Tranſformationi.

Quantum ſemel ire ſagitta

Miſſa poteſt.

Nè diſſerente è in altro, ſinor che Ouidio pone vn ſol tiro d'arco, ouero il Poeta hā imitato Dāte nel 33. cap. del Purg.

Forſe in tre volti tanto ſpatio preſe

Diſſienza ſietta.

Se l'haueſſe ſeguito di galoppo,

Aſſai non era al deſilero inſano.

E l'atteſto detto che q̄lo di Saluſtino nella guerra Giugurtina.

I t animo cupienti nih iſſatis ſeſtinatur,

E coſi la ſtraſima, e la conſorta,

Che lo potrà ſeguir con maggior agior

Qual

Qual leua il pelo, qual il cuoio porta
De i fash ch'eran nel camin maluagio.
La mal condotta bestia rellò morta
Finalmente di stratio, e di dilagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo camin non tarda:
Egli non è verisimile, che Orlando, il quale, co-
me si legge nella st. precedente a questa, non ha
ueua potuto à pena per lo souerchio peso por-
tar in spalla per lo spatio di tre tiri d'arco la cà
ualla, hor così leggiero, & snello se la strascinasse
se correndo. Et tito più che l'caduero è più gra-
ue del corpo viuente. Però se'l Poeta voleua di-
mostrar questa forza in Orlando, non douea re-
derlo debole, quando si recò questo peso in col-
lo, con questo verso.

Sentendo poi che gli grauaua troppo
La pose in terra.

St. 73. Perche non discerna il nero dal bianco.
E tolto dal prouerbio latino.

Nouit quid album, quid nigrum.

St. 74. Ch'ad ogni modo tutte sono ingrati,
Nè si troua tra loro oncia di buono.

La sentenza è quasi l'istessa d'Ouidio nel 1. del-
l'Arte.

Fallite fallentes; ex magna parte prophanū
Sunt genus.

CANTO XXX.

Quando vincer da l'impeto, e da l'ira

St. 1. Si lascia la ragion, nè si difende,
E che'l cieco furor si innanzi tira
O' mano ò lingua, che gli amici offende:
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso io mi doglio, e affliggo in van di quāto
Disi per ira al fin de l'altro canto.

Qui il Poeta canta la Palinode, pretendendosi d'ha-
uer offeso ingiustamente la sua Donna: & per
auentura ha hauuto riguardo all'Ode d'Horatio
del xvj. del 1. de' carmi, oue fa il medesimo
vissio, hauendo imitato Stesicoro, che hauendo
scritto in bialfo di Elena, & perciò diuenuto
cieco, col mutar i bialfi in altrettanta lode,
come era stato auuertito dall'Oracolo, rac-
quistò di nouo uisil vedere. Porge vñ bellissimo
preetto Saffo intorno l'ira, dicendo.

Ira cum pectus rabida occupauit,
Futiles linguæ iubeo cauere
Vana latratu iaculantis.

Oue si dinota l'ira cono facilmente incorrere
in parole ingiuriose, e sconuenevoli, le nò fan
freno alla lingua.

St. 2. Ma quel ch'è detto, non può far non detto
Horatio nella Poetica.

.... nescit vox missa reuerti.

Disse anco nell'Epist. 1. 9. a l'ollio.

Et semel emissum volat, irreuocabile verbū.

St. 9. Capito al fine a Malega, più danno.
Vi fece.

Malega anticamente fu detta Madna, & vi furo-
no rotti Afrubale Barchino e Magone de' Ro-
mani, come si legge in l'iuolo.

Ma la fortuna, che dei pazzi hà cura,

St. 15

Del mar lo trasse nel lito di Setta,
Arist. nel 1. della Fisica conferma a questa opinio-
ne, dicendo nell'intelletto debile verar gran-
dissima fortuna. Ma qui il Poeta pone la Fortu-
na come Dea, & il Filosofo intende che gli ani-
mi intermi, & che non hanno auanti gli occhi
il fine delle cose, si lasciano guidar da lla Fortu-
na, occorrendo loro molte cose oltre l'espetta-
zione, mà il prudẽte preuede spesso quello, che
hà da seguire. Di Setta fece mentione Dante nel
cap. xxvj. del Purg. oue tratta della morte d'V-
lisse diuersamente da quel, che tengono gli al-
tri Poeti.

Da la man destra mi lasciai Sibilia.

Da l'altra già m'hanea lasciato Setta,
Intendendo d'essere uscito dello stretto di Zi-
belterra.

St. 24

on si può dir quanta allegrezza haueffe,
Quando Ruggier si senti trar del vaso.

Vna cotale a leggrezza finge Homero nel 7. del-
l'Iliade hauer sentito Aiace, quando fu sortito
co mbatter contra Hettore. (animo
Cognouit aut fortis signū vidēs, gauisus autē
Hanc quidē ad pedē suū humi iecit, dixitque
O amice sane lora mea, gaudio autē & ipse aio
Asciugate le lagrime per Dio,
Nè mi fate vñ augurio così tristo.

St. 43

E' fatto il luogo ad imitatio di Silio Italico nel
3. oue induce l' milce, moglie d' Annibale a piā-
gere & rammaricarsi col marito, in guisa che
fa Doralice con Mandricardo, dicendo.

Oibus parce, & lachrymis fidissima coniu.

St. 43

Ella era per douer vincer lui tosto,
Anchor ch'armato, & ch'ella fosse in gonna.
Dal Petrarca.

Tu se'armato, & ella in treccia, e ingonna,
Mà si lancia del letto, & arme grida.

Il medesimo fa Caico nel 9. dell'Enaide.

Feste citi ferrum, date tela.

St. 51

Le botte più che grandine son spesse.

Verg. nel 3.

Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitat, sic dēis ictibus hæros
Calcata serpe mai tanto non hebbe,
Nè ferito le on sdegno e furore.

St. 56

Esprimendo timore altroue l'Ar. si valse della
comparatione della serpe d'altrui inaueduta-
mente calcata. Si serue qui della medesima cō-
paratione, elprimendo effetto d'ira, & così co-
me in quel luogo hebbe riguardo alla persona
di colui, che preme col piede la serpe, così qui
hà riguardo ad essa serpe offesa.

E quanto l'ira, e la superbia crebbe,

alla

Tanto e più crebbe in lui forza, e valore.

med.

Chiama Arist. nel 3. dell'Ethica l'ira cote della
fortezza, che così come la cote aguzza il ferro,
così

così l'ira si più pronto, & tagliando l'huomo
forte ad operar cose virtuole. Par che qui l'A-
riosto si sia seruuto di quel luogo d'Homero
nell'Iliade.

.... Vires innatitira.

Si come la paura rende il corpo leggiero &
ispedito.

Pedibus timor addidit alas.

Tanto possono in noi questi due affetti.

Che dirò del fauor, che deie tanto

St. 70

Carezze tanto affettuose, e vere,

Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante. Et
poi nella stan. che segue

St. 71.

E Doralice stessa, che con doglia

Piangea l'amante suo pallido, e bianco,

Forse con l'altre ita farebbe in sciera.

La vittoria fu sempre stimata dono de'gli Dei,
perciò non è miracolo se non tanto gli amici,
quanto alcuna fiata g'inimici inclinano col
pensiero a fauorir la vittoria del vincitore, co-
me presume il Poeta, che hauerebbe fatto Do-
ralice, se non era lo stimolo della vergogna, es-
sendo vero quel detto di Giustino. Quò victo-
ria eò fauor gentium declinat.

St. 73.

Non era stato in tanto a venir tardo

Il più presto medico di Corte,

Che di Ruggier veduto ogni ferita,

Già l'hauca assicurato de la vita.

Tengono i Fisci ogni picciola ferita della testa
essere pericolosa, perciò non sò vedere come
hauendo Ruggiero tagliato l'osso, come si ve-
de in quel verso della stan. 66.

Durindana tagliò corenna & osso,

Et nel capo di Ruggiero entrò due dita.

Potesse poi di subito esser dai Medici d'Agra-
mante assicurato della vita, e tanto più che la
piaga era mortalissima.

St. 87.

Chi m'assicura ohimè de'gli accidenti,

Ella dicea c'han forza in ogni lato?

Secondo quella sentenza di Salustio nel Catili-
nario. Sed profecto fortuna in omni re domi-
natur. Che fù ripigliato da lui nel Giurgurtino.
Sed quoniam humanarum rerum fortuna
pleraque regit.

CANTO. XXX I.

Che dolce più, che più giocondo stato

Saria di quel d'un amo'oso core?

Stan. I

Che viuer più giocondo, e più beato,

Che ritrouarsi in seruiti d'Amore?

Se non fosse l'huom sempre stimolato

Da quel sospetto rio, da quel timore,

Da quel martir, da quella frenesia,

Da quella rabbia detta Gelosia.

Con molte prove il Poeta tiene alla 7. stan. vò
biasmando la Gelosia, come quella, che sia tur-
batrice d'ogni bene dell'amante. Et pure si ve-
de che Ouidio nel 3. del rimedio dell'Amore
la chiama nutrimento di lui, e tiene che tolta
la Gelosia, celsi per conseguenza esso amore.
Veni sono questi.

Fit quoq; longus amor, què diffidètia nutrit,
Hunc si tu queris ponere, pone metum.

Qui timet vt lua sit, ne q's sibi subtrahat illa, ...?

Ille Machaonia vix, ope sanus erit.

Non è dunque così rea, & spiaceuol cosa, poi-
ché sempre s'accompagna col vero amore, nè
può star senza lui.

L'acque parer si fa saporite e buone

Stan. 2

La sete, e'l cibo per digiun s'apprezza

Luogo tolto dal 7. della Pedia di Senofonte,
che così parla. Perché la fame ci fa parere il
cibo più soauè & giocondo la sete il bere, la fa
tica il riposo. Il Boec. nella 1. questione del 5.
del Filopoco accenna il medesimo. Se cose dol-
ci non si fossero gustate, ancora a conoscere fa-
rebbero l'amare. Henrico.

Dulcia non meminit qui nò gustarit amara

Namque per oppositum noletur esse bonū.

Quella è la cruda, e uelenosa piaga,

St. 5

A g'non val liquor, non uale impiastro

Attribuisce alla gelosia quel, che Ouidio attri-
bui ad Amore nel 1. delle Trasformazioni.

Hei mihi quod nullis amor est medicabilis

Che la Damma non genera il leone, (heibis. St. 33.)

Nè la colomba l'aquila, o'l Falcone.

Horat. nell'Oda 4. del 4. lib.

... nec imbellem feroces

Progenerant aequale columbam.

Non per andar di ragionar lasciando,

Non di legur per ragionar lor via.

St. 34

Ad imitatio di Dante, nel prin. del 34. del Purg.

Nel dir l'andar, nè l'andar lui più lento

Facea, ma ragionando audauan forte. (no.

Et di q'llo dell'istesso Poeta nel 4. can. dell'Infer

Non lasciauau l'andar, perch'ei dicessi.

Ma ciò l'Ar. ha detto con maggior vaghezza &
grauità.

Ne fece quel che del gregge lanuto

Su'l falanteo Galefo il lupo fello.

St. 38.

O quel che foglia del barbato, appresso

Il Barbaro Cinisio, il leon speffo.

Hà imitato Hor. nell'oda 6. de' carmi al 4. lib.

Vnde si parca prohibent inique

Dulce pel-itis ouibus Galefi

Humen, & regnata sciam Laconi

Rura phalanto.

Galefo è fiume appresso Tarento, oue le peco-
re per la fertilità de' Pastori hanno la lana fol-
tissima. Falanto fù l'acedemonio, & condusse
vna colonia di Spartani ad habitare in Taren-
to. Altri dissero ch'egli fù edificatore di quella
Città. Leggi Strabone, che diffusamente tratta
questa historia. Leggi Plutarco nella vita d'An-
nibale. Si come circonfeguendo le pecore, l'ha
chiamate nella presente stan. gregge lanuto. co-
si circonfersue le capre, chiamandole gregge
barbaro. Altreoue disse alle pecore simo greg-
ge. Sono i Cinisii popoli dell'Africa. la lor re-
gione anticamente era fertilissima. Onde dis-
se Ouidio nel Ponto.

Cyniphiz segetis citius numerabis aristas.
 h quando bisognò venne in aiuto
 St. 59. Coi Paladini, e i Paladini aggiunto
 Hauca i figliuol del ricco Monodante.
 Leggesi alla Stan 33. del xxvj. Can. che i Paladini
 tutti, eccetto Vggieri & Oliuiero furono
 fatti prigionieri, nè del lor riscatto s'è fatto men-
 tion alcuna dal Poeta. Onde non par verisimile,
 che qui potessero ritrovarsi in compa-
 gnia di Carlo, ch'attendeua la venuta di Ri-
 naldo.

Simile a quel, ch'v'ci del nostro fiume,
 Quando vi cadde il mal rector del lume.
 Vedi Macrobio, ouero Giulio Scaligero, done
 tratta delle comparationi più oscure della co-
 sa da loro illustrata, di che far si dourebbe il
 contrario.

Quei ch'è Rinaldo, e a Carlo dret le spalle,
 St. 59. Fur (credo) centomila, o poco manco.
 Par che quello luogo repugni a quel della
 stanza 84.

Ventimila tra d'Africa, e di Spagna,
 Fur ch'è Rinaldo v'cir fuor della regna.
 Douea stare nel numero primo di ventimila,
 non porre centomila, onde pare che si sia scor-
 dato del computo primiero.

St. 93. Sin al carro stellato della notte.
 Così dipinse il Petr. l'ottaua sfera, chiamando-
 la carro stellato della notte.

St. 109. Notte il carro stellato in giro mena. (doglia,
 Ma s'iano gli altri in dubbio, in tema, o in
 Rinaldo se ne va lieto, e sicuro.
 L'huomo forte molto si confida nel proprio va-
 lore, & s'espone allegramente a tutti i pericoli,
 il che dà chiaro indizio dell'habito già acqui-
 stato, come fa vedere Arist. nell'Ethica.

CANTO XXXII.

St. 1. Souuiemmi che cantar io vi douea.
 Già lo promessi, e poi m'v'ci di mente,
 D'vna suspition, che fatto hauea
 La bella Donna di Ruggier dolente.

Questa suspition fu la gelosia, che prese Bra-
 damante dell'annuncio del Cauallier Gua-
 scione, il quale come si legge in questo alla Stan-
 za 30. trafisse la misera donzella con quella fa-
 ma, ch'era sparfa nel campo d'Agramante
 dell'amor di Ruggiero e di Marfisa, & del mar-
 taggio, che di loro in breue s'aspettau.

St. 13. Di quà di là le noie piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa
 Cotal passione d'ipersona, che per souerchio
 amore non può dormire, & v'asi quando fu l'
 destro, quando sul spintro fianco raggirando
 per lo letto, e leggieramente espressa da Ovi-
 dio nella 2. Elegia del 1. de gli amori dicendo.
 Esse quid hoc dicam, qd' iā mihi dura vident
 Strata, neque in lecto pallia nostra sedent?
 Et vacuus somno nocte, quā longa, peregi
 Lassa que versati corporis ossa dolent.

Il medesimo concetto v'è il Poeta alla st. 122.
 del Canto xxiii. in persona d'Oliano, ornando
 lo con due propriissime comparationi.

Sospira e geme. e v' con spesse rote
 Di quà di là tutto cercando il letto:
 E più duro ch'vna fassa, e più pungente,
 Che se fosse d'vrtica, se lo sente.
 Montaua sopra vn'altra torre spesso,
 Ch'è solti boschi, e le campagne amene
 Scopria d'intorno.

St. 14.

Parche' il Poeta, in questa ansietà di Bradaman-
 te, che montaua spesso sopra vn'altra torre, per
 vedere se Ruggiero secondo la promessa ven-
 nisse a lei, habbia imitato il Bocc. nel 2. del Fi-
 loc. oue Biancofiore fa il medesimo. Biancofiore
 così rimasa alquanto da Gloritia riconfor-
 tata in prima, ogni giorno andaua sopra del-
 l'alta casa in parte, ou'ella vedeua Montorio
 apertamente, & quello guardando con molti
 sospiri, haueua qualche diletto. Et così Filli ap-
 presso Ouidio montaua sopra gli alti scogli
 per uedere, se giungea la naue di Demo fonte.

Mesta tū scopusq' iustisq' littora calco,
 Quæque patent oculis aquora late meos.
 Et quæcunque procul venientia lineæ vidi,
 Protinus illa meos angur esse Deos.

Il qual distico vltimo diede materia all'Ar. di di-
 se nella seguente 15. stanza.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
 O cosa tal, ch'è cauallier somiglia,
 Che sia il suo desiato Ruggier crede,
 E rasserena i belli occhi e le ciglia.
 Se disarmato, o viandante a piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia.

Ecco come accrebbat tal concetto, togliendo al-
 tre cose, d'equiuacanti:

Da me s'alconde, come aspidi suole,
 Che p'sar empio il canto vdir non vuole.
 Dal salmo 57. di David. Inlta aspdis surdæ,
 quæ obdura aures suam, quæ audire renuit
 vocem incantantium, atque magi, qui erudi-
 tus est magicas artes.

St. 19.

Deh perche voglio anco di me dolermi,
 Ch'error se non d'amartinqua com'essi
 Dal Bocc. Fallito verio di te non hò, saluo s'io
 non hauesse peccato in troppo a mari.

Misero è ben, chi veder s'chiua il sole.
 Quando i Poeti hanno voluto descriuere vn'
 huomo misero & infelice, non hanno saputo
 trouar di meglio, che dire, ch'è fuggia di ve-
 der la luce del sole. Homero nel 4. dell'Odif-
 sea, narrando il caso horribile de' Greci, dice,
 Solis aquos tedit, lucemque tucri.
 Et Virg. nel 3. ad imitatione.

alla
med.

Tedet celi conuexa tucri.
 Et Euripide nell'Herigia In Aulide, inferendo
 il contrario dice

Lucem tucri hominibus dulcisimum.
 Ma mal grado di quel vien la speranza,
 E vi vuol alloggiare in mezzo il petto,

St. 26.

Rinfre-

Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto,
E vuol contra il parer de gli altri affetti,
Ched' hora in hora il suo ritorno aspetti.
Và pur dietro imitando il Poeta in questo af-
fanno di Bradamante e' p' il poco anzi allegata
d'Ouidio, mà con tal destrezza, che huomo d
pena sen' accorge. Si come fa qui, togliendo
anch' esso la speranza, che sostiene in vita gli
amanti, nella discretione della quale Ouidio
in quel luogo è molto artificioso.

Spes quoque lenta fuit, tarde q' credita l'edut
Credimus, inuita nunc & amante nocent.
Se pei mendax pro te mihi, sepe putau
Alba procellosos vela referre notos.
Chinon vede che quello: Sepe fui mendax p
te mihi, è stato e' p' c' so dal' Ariosto così
Rinfre scandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir le hà Ruggier detto.
ha uendo l'occhio a Prote. Et q' lo: sepe putau
Alba procellosos vela referre notos. cò q' so
E vuol contra il parer de gli altri affetti;
Ched' hora, in hora il suo ritorno aspetti.
Che tosto d' buona, o r'ia, che la fama esce,
Fuor d'vna bocca in infinito cresce.

Oltre quel detto di Vergilio, parlando della
Natura della fama. Vires acquirit eudo. Ouid.
ad imitatione, così di lei nel duodecimo disse.

Et est minimo sua per vestigia crescit. & poi
Et audit semper nouus adicit author.
Come il Gualcon questo affe. mò per vero,
Fù Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Ched' i quui cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo deltriore
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena.

Senza dubbi l'Ar. fecader tal suspitione nel-
l'animo di Bradamante, ond' ella quasi per ge-
losia diuene furiosa, ad imitatione del Boc-
nel 3. del Filoc. facendo egli nascere vna si fatta
gelosia nella persona di Florio, v' d'endo le paro-
le di Fileno. Ma non restò di ricordare, che in
questo luogo è degno l'Ar. di maggior lode,
che quui il Bocc. conciosia cosa che poco au-
uedutamente introduce Fileno a narrar in pu-
blico i suoi amori, & poi priuamente a Florio,
quasi che essendo Cavaliero del Re Felice,
non douesse sapere l'amore di Florio, & di Bi-
cossiore: ma il nostro Poeta con ingegnosa inu-
tione, & molto verisimile fece, che'l cavalier
Gualcone recasse a Bradamante la trista noua
del matrimonio, che nel campo d'Agramante
si diuulgaua douer farsi in breue tra Ruggie-
ro, e Marfisa.

Facil ti fù ingannare vna donzella,
Da cui tu signor eri, idolo, e nume.
Il concetto è d'Ouidio nell'epistola da noi ci-
tata di Fillide.
I' altere credentem non est operosa puellam
Gloria.

Molti inganni sotto colore d'amicizia si trama-
no continuamente, concio sia che chi d'altrui
si fida, è facile ad essere offeso da gli huomini
perfidi, & malitiosi, trouando essi alle loro infi-
die il fianco di disarmo dell'amico. Disse Salu-
stio nella Guerra Giugurtina. Maximam ami-
citiā maximā copia fallendi est. mà nell'vno,
& nell'altro luogo è aggiunto, oltre la troppa
credèza cagionata dal iouerchio a amore, un'al-
tra circostanza anzi due del s'isso, & dell'cti, cò
p' so nella voce d'ozella, espolta ad ogni ingano.

Che non si può saluar chi l'altrui tiene. **ff. 42**
Secondo quel detto. Non remittitur pecca-
tum, nisi resitatur ablutum.

Mà per v'cir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei.
Di non morire in gratia sol mi dog'io,
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata;
Morten non fù giamai tanto beata.

Non è dissomigliante questo passo da quel di
Propertio nel 1. lib. scriuendo. Cinthia.

N' ego nūc tristes vereor, mea Cinthia, ma
Nec moror extremo debita fata rogo. (nes
Sed ne forte tuo careat mihi funus amore,
Hic timor est ipis durior exequijs.)

Così d'endo di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa.

Segue poi d'imitare l'Ar. in tal furor di Gelo-
sia il Bocc. nel luogo preallegato del filocopo.
Ma certo la mia vita non si prolungherà più:
e postosi la mano a lato, tirò fuori vn coltello,
il quale da Biancofiore haueua riceuuto, dicè
do alcune altre cose quindi tolse migliorando
le, & facendole sue proprie.

Era la sopra uella del colore,
In che riman la foglia, che s'bianca,
Quando dal ramo è tolta, e che l'humore, **ff. 47**
Che faccia viuo l'ai bore, le manca.

La similitudine è Ouidiana nel V. de' Fasti
Quid faceret color oris, erat qui frōdib. olim
Esse solet leuis, quas noua leht hyems.
Nè si fermò qui l'accorto & ingegnoso Poeta,
mà imitò con lo spiegar la cagione, onde sul
fin dell'anno diuengano le foglie rance. Le p-
prie parole dell'antico comentatore, il quale
elpone quei versi. (Frondibus) quæ pallent,
atque ad terram cadunt extremo autumnō
vel noua hyeme, cum omnis humor in arbori-
bus elatis calore exaustus inuenitur. Et quindi
si comprende, che nessuna cosa ei leggesse in-
darno di quelle, che'erano da lui stimate degne
d'auuertimento.

Ch'Amor deefar gentile vn cor villano. **ff. 93**
Verso formato da quel del Petrarca.

Chaurian fatto gentil d'alma villana.
Che Amore faccia vn de' cotali essenti, a s'fene
vn bellissimo essemplio nell'Aneto del Boc-
caccio, oue è introdotto un pastore loro, au-

dezzo solo tra le selue, vedute alcune bellissime Ninfie ritrouarsi pian piano deilar al Santoraggio d'vna di quelle, & deitando l'intelletto sonnacchioso apprendere gètili costumi, & maniere ciuili, & eleganti. Così fà il sole, che illustra fino le cose oscure. Dante disse che Amore di leggiero s'accende ne gli animi generosi & gentili. nell'Inferno.

Stan. Amor ch'in cor gentili ratto s'apprende.

101. Ne che ben giusta la sentenza cada,
Oue prima non s'oda quanto neghi
La parte, o affermi, o sue ragioni allegghi.

L'istesso concetto cò leggiadria trattò nel principio del Canto.

Magnanimo Signore ogni vostro atto.
Vedi quanto v'hò sopra notato.

CANTO XXXIII.

A. 4. O fosse sacro a le Nurfine grotte.

Leggi Frate Leandro, oue parla della cauerna,
& del lago di Narzia, che riferisce come molti
huomini tratti dalla fama, che qui albergasse-
ro diauoli, veniuano da lontani paesi a conse-
crar libri, acciò che potessero o tenere gli spor-
chi & dishonesti appetiti loro.

E se si glorïa, antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo:

Se Thebe fece Hercole, o Bacco lieta,
Se si vantò de due gemelli Delo. Da Horatio
nell'Ode 7. del 1.

Vel Bacco Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes.

Ma perche più conuenga a questo dell'Aristo-
filo, del luogo del Sanazaro; quando loda Federigo
d'Aragona nella prima del 3. dell'Elegie. Et pen-
se: che più tosto il nostro Poeta se lo pigliasse
dal Sanazaro, che il Sanazaro da lui, per esser
usciti fuori prima gli scritti di quello, che di
questo. (Delphi).

Sit loue Creta potens, sint clari ab Apolline
Laudet Amicleos Tenaris ora duces.

Alcydè Baccum que ferant ad sydera Thebæ,
Terra rudimentis nostra beata tuis.

Chi non vede ambidue questi Poeti nello spie-
gar questo concetto a fe somigliantissimi, per-
ciò che tollone il pentametro del primo disti-
co, corrispondono da ogni canto, che quātun-
que l'Ar. per migliorar le cose alitune, v'asse
quella voce gemelli, & ponesse Delo in vece di
Delfo, serbò pure il medesimo sentimento di
quello: Sint clari ab Apolline Delphi.

A. 35. Nel ricco pian, che fin dou'Adria ltride,
Trà l'appennino e l'Alpe il Pò diuide.

Descrìue leggiadramente i termini della Lom-
bardia, detta anticamente Gallia Cisalpina: la
chiama ricco piano, per essere la più feconda
parte d'Italia, irrigata dal Pò, & dall'Adige, &
da tanti altri nobilissimi fiumi. Strabone nel
lib. v. della sua cosinografia, così la vò delinean

do. Continuo autem subiacet non medioeris
quidem campus latitudine. Latus eius in meri-
diem spectans, & Venetorum littore clauditur,
& montibus Appenninis vsque ad Ariminum,
& Anconam peruenientibus. Il Biondo nella
regione settima d'Italia vn poco più particular-
mente la vò disegnando. Sunt Lombardici fines
Scultenna & Padus amnis, Apéninus & Alpes
citra Padum, & vltra eum quicquid intra Alpes
Benacumque lacum, & amnem ipso clauditur
Pado. Ma questi due anchora cò tutto che hab-
biano hauuto largo campo, per non esser obli-
gati al numero, come il nostro Poeta, sono sta-
ti mancheuoli in tale descrizione. Perciò che
l'vno vi pone l'Alpe, nè fa mentione del Pò, chia-
mato da Vergilio Re di tutti i fiumi d'Italia,
che la fende per mezzo, l'altro non fa mentione
del mare Adriatico: ma l'Ar. in due versi soli
chiuse tutti questi termini diuinissimamente,
non traslasciando parte, che fosse necessaria, in
che il Biondo e alquanto confuso: mà gli altri
scrittori descrivono le cose, & i Poeti le dipin-
gono.

El vno e l'altro poi nell'itri basi
Par si riduca del lito de' chiasfi.
Emistichio tolto dal cap. xxvij. del Purg. di Dàte.
Per la pineta in sul lito di chiasfi.

Chiasfi fu Terra vicina a Rauenna sul lito, oue
Giustiniano l'Imperatore edificò la chiesa di S. a-
to Apollinare, & essa Terra poi da Leoprando
assedjante Rauenna l'ò distrutta.

Mà quella che di noi fà come il vento
D'arida polue, che l'aggira in volta.

Quella comparatione vò David nell' Salmo 1.
Non sic impij, non sieset tanquam puluis, què
proijcit ventus à facie terræ. Oue l'Ar. vfa l'epi-
teto (arida) che dà gran forza al còtetto. Et me-
glio esprime la cosa quel (che l'aggira in volta)
che (proijcit). Il Bocca, anch'egli se ne serui. Per-
ciò che io non veggio, che di me altro possa au-
uenire, che quello, che della minuta polue &c.

Ambi d'vn sangue, ambi d'vn nido nati.
Allude a quella Anafora di Verg. nella Bucco-
lica.

Ambo florentes ætatis, Arcades ambo.
Restar si vede, come se la cera,
O' l'oglio manca, resta il lumicino.

Ouidio nel 4. de' l'itili all'Elegia prima, vfa tal
còparatiõe, accomodandola i l'istèmeto còtrario.
Cur ab alio quis aia hæc moribunda reuixit,
Vt uigil, infusa Pallade, flamma solet.

S'io non amassi te, ne il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

Tollè da Catullo questo concetto in dimostra-
re vno amor grandissimo, che disse.

Quam p. us ille oculis suis amabat.
Et seruendo a Licinio Caluo.

Nite plus oculis meis amarem
Iucundissime Calue. Et altroue

Ambobus mihi quæ charior est oculis.
Non

fl. 39.

fl. 50.

St. 47.

fl. 54.

fl. 60.

Non hauendo noi cosa più cara della presente luce, v'iamo spesso tal forma di dire, essendo Pochio l'istrumento del vedere.

A. 61 Fuggisti in questo il sonno, nè veduto
E più Ruggier, che se ne va con esso.
Ad imitation d'Ouidio nell'Epit. d'Helena.

A. 64 Nam tu cum somno semper abire soles.
Mis' a tal sonno morte s'as' imiglia,
Doh morte hor hora chiudimi le ciglia.
Questi versi il Poeta gettamente formò da que-
gli del Poliriano, anzi trasse quindi materia p-
le due bellissime, & diuissime precedeti staze.
Iam si nil sopor est, gelidè nifi mortis imago,
O nia mors superat gaudia: vita vale.

Hauendo poco anzi detto.
O mihi quanta datis fallaces gaudia somni.
Che corrisponde a quello.
Il dolce sonno è ben stato fallace.
Vehlo ne gli Epigrammi.

A. 84 L'ale hauea grandi, che parean due vele.
Questa comparatione fu tolta dal 34. cato del-
l'Inferno di Dante, oue desciiue la forma di
Lucifero.

Sotto ciascuna vsciuu due grand'ali,
Quanto si conueniu a tanto vello.
Vele di mar non vidi io mai cotali,
Non hauean penne: ma di pipistrello.
Fin doue il Nilo in Asia si tragitta.

B. 99 Disfilatrouegli antichi fin al tempo di Tolo-
meo hauer posto il termine orientale dell'Afri-
ca il Nilo, & che Tolomeo riprese tali opinio-
ni, adducendo non esser di melioro terminare
con fiumi i paesi, oue si ritrouino i mari, però
dittese i termini fino al mar Rosso, il che giudi-
ciosamente notato dall'Ar. seguit l'vna & l'altra
opinione, essendogli venuto bene di descriue-
re in tre o quattro luoghi di questo Poema l'A-
frica per la sua lunghezzaza.

A. 100 Rimase a dietro il cimiter di Batto,
E'l gran Tèpio d'Ammon c'hoggi è disfatto.
Batto fu dell'Isola di Them, vna della sponde, il
quale spinto dalle seditioni ciuili fuori della
patria con alquanti suoi seguaci, & essendo ito
dall'oracolo d'Apolline, per intendere se con
l'arme douea recuperare il natio terreno, gli
fu risposto, che se n'andasse ad habitare in luo-
go, che gli era stato assegnato da gli Dij, oue
prouerebbe miglior fortuna, & drizzasse il suo
viaggio ver l'Africa. Quiui scorto vn bellissimo
sito, & fissò la Città di Cirene, la quale crebbe in
tal potèa, che da lei tutto il paese circonuici-
no prese il nome. Costui fù da gli Africani per
molti beneficij riceuuti tenuto in somma vene-
ratione. Onde gli donarono l'herba Silfio, se-
gno di grandissimo honore, & quindi nacque
il prouerbio Batti Silphium. Tocca l'Historia di
lui Pindaro nel quarto de' Pithij, oue loda Ar-
cesta Cireneo. Ne parla Plutarco ne gli O. aco-
li della Pithia, & nel libretto delle Donne illu-
stri. Strabone vuole, ch'ei fusse padre di Calli-

maco, si come afferma Suida, con tutto che al-
cuni sieno d'opinione, che fosse chiamato Cal-
limaco da' Poeti Battides, non per esser figliuo-
lo di Batto, ma per esser Cireneo, conciosia co-
sa che per l'amore, che portassero quelle genti
a Batto, volessero tutti con quel nome esser
chiamati Battides, si come da Cecrope que' po-
poli Cecropide. Stimano alcuni, ch'egli fosse
chiamato Batto dal verbo βατίζω, che di-
nota Balbettare, essendo egli alquanto impedi-
to della lingua, & varie di quell'uomo son-
o le opinioni, massime intorno le cagioni del co-
sultarsi con l'Oracolo. Sono di parere alcuni
Batto esser quell'Arifteo tanto celebrato da' Poe-
ti. Del Tempio di Giove Ammon Quinto Cur-
tio abondeuolmente ne parla. Quiui con tanti
disagi passando il mare della rena peruenne
Alessandro Magno, & vi fù appellato da' Sacer-
doti, per lusingarlo, figliuolo di Giove. Di que-
sto Tempio altresì Strabone nel 1. libro della
Geografia fa mentione, & nel xvij. parimente, oue
tocca il predetto viaggio d'Alessandro Magno.

Si dice che'l Soldan Rè dell'Egitto

A quel Rè dà tributo, e sta soggetto,
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e darli altro ricetto.

A. 106

Egli è opinione che possa il Rè dell'Ethiopia
con alcune porte di ferro chiudere il Nilo, che
non iscorra per l'Egitto, & indirizzare il corso
di quello verso il mar Rosso, il che fecio fosse,
potrebbe far morir di disagio quella nazione,
conciosia cosa che senza l'opra del Nilo diuer-
rebbero sterili tutti i campi dell'Egitto, ma
perche ciò non viene affermato da authori
buoni, auco il Poeta pone inanzi quello si
dice.

Di quanti Rè mai d'Ethiopia fora
Il più ricco fù quello, e'l più possente:
Ma con tutta sua possanza suo theloro
Gli occhi perduti hauea miseramente.

A. 107

La nouella di Fineo Rè di Tracia, onde hà for-
mata questa del Preteiani l'Ar. fù descrittta
leggieramente da Apollonio nel terzo, &
da Valerio Flacco nel quarto dell'Argonau-
tica, ma chi vuol porre a fronte i luoghi del
testo greco & del latino con questa descrittio-
ne, vedrà l'vno & l'altro de' Poeti antichi esser
stato di gran lunga auanzato dal nostro. Di-
cono queg' i Fineo esser stato tolto il vedere
da Giove per pena, & indotto le immonde
Arpie alle sue mense, perche haueua reuelato
i secreti de' gli Dij. Quelli non partendosi dal
rito Christiano, dice la cagione della cecità
del Preteiani essere auuenuta per voler & co-
me Lucifero mouer guerra à Dio, vedutosi
si douitioso di gente, di Regni, & d'oro, onde
ne fù punito, ne potea ritrouar più acconcia &
più verisimile cagione il Poeta di questa, la qua-
le con diuine maniere v'ha amplificando, & que-
li la espògono asciuttamente. Hà anizzato etiam
dio

dio quei Poeti, oue dicono, che l'ineo hauea co-
me Profeta preceduto la sua liberatione do-
uer esser all' hora, che Calai, e Zeto giungessero
alla sua corte. Il medesimo mostra cō questi versi.
Hæc tamē gnatos Boreæ domitare volucres
Fata ferūt nostro quōdam de sanguine nati.
Il medesimo si legge appresso Valerio Flacco.
Saluē dō mihī longum
Expectata manus, nostrisque, ait, agnita votis
Nouimus & diuis geniti quibus, & via iussos
Quæ ferat, ac veltri rebar fici tēpore cursus,
Proxima quæque legens &c.

Onde non potea con questa speranza viuere Fi-
neco totalmente infelice. Mål' Ar. con miglior
giudicio accrebbe la miseria del suo col vaticinio
di colui, che gli disse non douer egli mai li
berarsi da sì importuni, e scelerati augelli, fin
che venisse per l'aria vn caualiero armato, che
gli scacciasse, laqual cosa come è impossibile ad
essere, non aspettò già mai. Oue anco è da no-
tare, che dal nostro più si serba la natura della
Profetia, non nominandosi in essa qual fosse il
nome di quel caualiero, che non fa ne gli altri
due, oue viene espresso auanti che si manifestino
da finiti nomi di Calai & di Zete, che in al-
tra guisa si rappresentano le profetie, in altra
l'istorie. Il che fu diligentemente auuertito dal
Castellueto nella Poetica d'Aristotele. Soggiu-
gono Apollonio & Flacco, che vndendo Fineo
venire i Caualieri, diede di mano alla verga, & il
che si reggea il greco.

Ergo de tenui sese erigit ille grabato
Soniū inane velut, baculi: iuuamine nifus
Sulcatulque pedes annofis limina rigis
Exuperis circū manibus, sua mēgia lustrat.
Et il latino.

Ergo vbi iam Minias, certūq; accedere fineus
Sentit opē, primas baculo defertur ad vndas.
Ma l'A. ioio nel desiderare si gride allegrezza
per l'inaspettata noua, finge il suo esser scorda-
to di essa verga, come è verisimile che potesse
in tanto accidente occorrere, mostrando la forza
del naturale affetto.

Et obliando per letitia torre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolanlo al caualier volante.
Chi non vede vn cotale atto esser si rappresenta
a gli occhi nostri in maniera, che ci paia veder
che Re per allegrezza impazzire. Inche
quanto sien freddi gli altri dui, lascio fare il
giudicio a chi intende le bellezze de' Poeti. Rē-
de anco più gratiosa quella sua finzione col de-
scriuer la forma della Arpie, il che viene da que
gli traslasciato, facendo solamente mentione
del puzzo, che nel contaminar le viuande la-
sciauano. Et acciò che si vegga la somiglianza
d'alcuni passi tra Apollonio, e l'nostro, così
parla egli.

Sol quoties vicina cibos adferret ad ora,
Ium procul ex altis delapsæ nubibus, ipsi

E manibus rapiūtq; dapes ex faucibus, vncis
Vnguibus Harpiz. Che è quasi l'istesso.
Se per mangiare ò ber quell'infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande;
Tosto apparia l'inferral schiera vltrice,
Le mostruole Arpie brutte e nefande,
Che col grido, e con l'inghia predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le viuande.

Soggiunge poi di sotto il Poeta Greco, nel de-
scriuer il tetore, che lasciauano.

At si forte dapis rostris quandoque relapsæ
Vnguū tupe est nostris fuit illud odor
Oe tetri mēsis, & nō tolerabile fetore. Et Valerio
Diripiūt venturque dapes, & dataq; turbat
Pocula, Il nostro poi.

E quel, che non capia lor ventre ingordo.
Vi rimanea contaminato, e lordo.
Che hā maggior conuenienza col tello greco.
Date così nel xij. dell' Inferno descritto l'Arpie.
Ale hanno late, colli, e visi humani,
Piè con artigli, pen nuto il gran ventre,
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.
E di marmore vn tempio ti prometto
Edificar ne l'alta regia mia.

fl. 16

Dal nome hā aggregato materia, per arricchir
questa miracolosa inuentione, pigliando que-
sta fl. & la seguente dal xiiij. lib. delle Trasfor-
mationi, oue Enea volendosi mostrar grato al-
la Sibilla Cuma, che l'hauea condotto per l'in-
ferno, & indi tratto, così dice.

Tēpla tibi statua, tribuā tibi thuris honores.
A cui ella risponde.
Nec Dea sum (dixit) nec faci i thuris honore
Humanum dignare caput, ne nēcius irres.
Laqual risposta fu imitata dall'Ariosto nella se-
guente.

Rispose Aristote: nē l'Angel di Dio,
Nē son messia nouel, nē dal Ciel vegno,
Mà son mortale, e peccatore anch'io,
Di tãta gratia a me cōcessa indegno. Et poi.
Fà questi voti a Dio debiti a lui,
A lui le Chiese edifica, e gli altari.

Con quasi l'istessa forma di parole del Poeta la-
tino Quasi vn medesimo fatto con risposta pie-
na di riprensione si legge ne gli Atti de' gli Apo-
stoli al cap. xiiij. Talche con l'ipotesi vede la
scrittura d'vn Poeta gentile nō discordare dal-
l'euangelica. Viri quid hæc facitis, & nos mor-
tales sumus similes vobis. Però l'Ar. benissimo
offeruò l'vno & l'altro luogo, ambedue imitan-
dogli. L'istesso legge nel l'Odisea d'Homero
al lib. 15. quãdo Telemaco vede il Padre p' opera
di Pallade apparirgli in più gratioso aspetto.

Certe aliquis Deorū es, & celū la tū habitant,
Sed placatus sis, & tibi grata demus sacra,
Era aurea dona facta parceque nostri.

A cui risponde Vlisse.
Nō aliquis Deus sum, cur me Dijs assimilas?
Anco gli ethnici rispuauano gli honori diui-
ni, non volendo agguagliarsi a gli Dei, imputan-
dolo

dolo cosa empia, e sacrilega.

Onde Catullo.

Ran. Atqui nec diuis homines cōponier eequū est.
E se raccorre al fuo desfrier le piume.

128. Verso, che vò nel fine del Canto decimo. ma qui vi fù tolto allegoricamente, nel desfruer cosa oscena.

CANTO XXXIIII

Ran. O famelice inique, e fiere arpie,
Ch' à l'accetata Ita'ia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena.

Dottissimo è quello Canto, & ripieno di bellissime fantasie, comparte di quel che segue. Et quantunque contenga in se di molte a legorie, poiche da l'istesso authore sono spianate, posso farsenza ch'io chiami à interpretarlo sfingema seguiremo d'auuertir quei luoghi, che ci parranno degni di consideratione. In questa prima & nelle altre due stanze il Poeta moralmente tocca la fouerchia pompa, & lautezza delle tauole de signori, & gentil huomini d'Italia, ne introducono a dulatori, buffoni, & parafiti, che da lui sono significati per leuere Arpie, talche cadono di fame i pouerelli, i quali con le spese che gettano via in vna sola cena, viuerebbono con tutta la lor famigliuola comodamente tutto il tempo della lor vita, & di tanto male ad luce essere stari capitani coloro, che introdussero insieme co il loro, i costumi oltramontani in Italia. Certamente non si può negare, che per le pratiche d'altre nationi non habbia l'Italia contratto di simili contagij: mà non si può negare, che nel viuere troppo splendamente non sia Itata per tutti i tempi tassata. Et qual maggior testimonio è di quello, che ne scriuono i Poeti antichi? leggasi Horatio in tanti luoghi del lusso de Tuoi tempi. Giuuenale nell'xj. Satira pure esclama.

Et quæstorum.

~ Ambitiosa fames, & laute gloria mensæ.
Che dirò delle cene di Lucullo, di Marc'Antonio, di Domitiano, d'Elingabalo, & d'infiniti altri, che quasi per cotal uia consumauano tutto l'perario dell'Imperio Romano. Et non solo ne Principi regnaua rotal mactia, mà vniuersalmente per tutta l'Italia: Onde non è marauiglia se Platone, veduto gl'Italiani troppo darli a' le delicatezze de cibi scriuesse à gli amici di Dinne nella settima epistola in tal forma. Eò autem cum peruenissem, vitam illam, quam beatam vocant Italicarum, Syracuanarumque mensuram plenam nullo modo probaui. Bis videlicet in die Saturum fieri, & nocte nunquam iacere solum, & cetera, quæ vitam eiusmodi subsequuntur. Nemo enim omnium, qui sub celo sunt, si in huiusmodi moribus ab adolecentia nutritur,

quauis natura & ingenio excellenti predictus, vnquam tamen prudens euadet. Ecco con quali parole il diuin Platone biasimi cotal vita, alla quale s'accompagnano mille altri vitij, che corrompono in guisa la buona natura, & l'ingegno dell'huomo, che non può essercitare alcuna attione prudentemente. Onde io conchiudo non esser tanto in colpa di ciò gli Oltramontani, quanto il mal costume inuechiato nell'Italia, la quale dourebbe essere il vero essemplio del viuer modello à tutte le prouincie del mondo.

Bella, mà altera più si in uita fui,

Che non sò s'altra mai mi s'agguagliasse. *St. 15*

Nè ti saprei ben dir di questi dui

S'in me l'orgoglio ò la beltà auanzasse.

Par che quisa contradditione, perciò che afferma l'idia nel primo verso, che dalla sua superbia & alterezza fù auanzata la sua beltade, & ne due vltimi dubita qual fosse stato maggior in lei, l'orgoglio ò la bellezza: onde non sò vedere come si possa saluare il testo, & aspetterò che da qualche giu licioso sia trouata migliore il positione.

St. 19.

Quanto l'Asino fà il suon de la lira.

Il prouerbio è vulgatissimo & vftato da molti autri Greci, & latini. Asinus ad Iyram: Et è compagno di questo; Asinus ad tibiam non essendo commosso quest'animale pinto dal suono e dal Canto, come si commouono i caualli al suono delle trombe, od altri od altro intrumento.

Vista l'occasione, so pensier nouo

Conueniente al grado, in ch'io mi trouo.

St. 25

Egli è cosa da prudente, a guisa di buon nocchiero, & pratico così seruirsì dell'occasione, & girar la vela secondo l'opportunità del tempo. Però disse Plauto. Vt res sunt, ita sorte vtere. Et quello: sapientis est mutare propositum. Mà non già come fece la sperata di Lidia, con l'essere micidiale del suo amante.

E nel tempo à venir vorrà acquistar me,

Seruendo, amando, e non mai più per arme.

Vsò questi Gerundij ad imitation del Petrarca.

Non è di du' o cor, che lagrimando,

Pregando, amando tal hor non fi moua.

Nè veder ne parlar mai più gli volsi,

Nè messo vdi, nè lettera nè to'li

St. 42

Il luogo è tratto dal Boc. & per non hauer cagione, nè tua lettera nè tua ambasciata piu volli riceuere.

Il uero fumo de l'oscura pece,

Mentre egli fù ne la ca'uerna tetra.

Non macchiò sol quel ch'apparia, & in fece:

Mà sotto i panni ancora entra e penetra: *R. 47.*

Si che per trouar acqua andar lo fece

Cercando vn pezzo, e al fin fuor d'una pietra

Vide una fonte vscir ne la foresta,

Ne la qual si lauò dal pie à la testa.

Poi monta il volatore, e in arias'alza,
Per giunger di quel monte in sulla cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la luna esser si stima.

St. 48. Quello monte per esser tant'alto, che par che tocchi la luna, è chiamato il monte, o le montagne della luna. Quindi è fama, come ha detto nel canto precedente, uscire il Nilo. Imi- tò l'Ariosto, come altre fiate veduto habbiamo Dante nel descriver questa montagna su la qual pose il paradiso terrestre, & così come Dante è accolto da Beatrice, & da esso Paradiso sopra carro di lei, leuato al globo lunare, così si fingea il nostro Poeta essere stato incontrato Astolfo da S. Giouanni à horti beati condotto sopra il suo carro alla sfera della luna. Fa anco a somiglianza di Dante lauare ad Astolfo la caligine contratta dal fumo dell' Inferno, ad vna fonte, per farli più netto, & mondo al Paradiso terrestre.

Và dunque è sì, che tu costui recinga
D'vn giunco fischietto, e che gli laui il viso,
Sì ch'ogni succidua quinda stinga.

Il che dall'Ariosto fù essequito poco di sotto.
Vn dolc'aura, che ti par che uaghe
A vn modo sempre, e del suo stil non falli.
Miracolofo è l'Arin seruirsi delle cose altrui,
sempre migliorandose, come ha fatto qui il cō-
tetto di Dante, il quale descrinuendo anch'egli
il dolce spirar dell'aura del Paradiso terrestre,
che serbaua un medesimo tenore sempre, disse
nel Can. 28. del Purg.

Vn'aura dolce, senza mutamento
Hauer in se, mi feria per lo volto.
Nel lucente vestibulo di quella

St. 54. Felice casa vn uecchio al Duca occorre,
Che'l mato hà rosso, e bianca la gònella, (re,
Che l'ù può al latte, e l'altro al minio oppor
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di solta barba, ch'al petto discorre,
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'vn de gli eletti par del Paradiso.

Nel descriver questo beato vecchio, senza alcū
dubio lo descrisse à somiglianza del Catone di
Dante: mà di quanto lo si lasciasse à dietro si
può nei seguenti versi di leggiero conoscere, i
quali nè rispetto al numero, nè rispetto all'al-
tre circostanze si possono in niuna maniera co-
i pētti paragonare, nel cāto primo del Purg.

Vidi presso di me vn veglio solo,
Degno di tanta riuerenzia in vista,
Che più non deue à Padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco milla
Portaua a' suoi capegli somigliante,
Dà quai cadeua al petto doppia lista.
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'anchor p'lunga età mai non l'increbbe.

St. 61. Non è lōtano da quel di Propertio nel secōdo:
At non Titonis spermens Aurora leneciam
Desertum sua passā iacere domo est.

Renduto ha'l nostro Orlando al suo signore
Di tanti beneficij iniquo merto.

Poi nell'altra segue

E Dio per questo fa, ch'egli va folle.

Fù già la pena d'Orlando, poichè si scordò de'
beneficij riceuuti da Dio. Onde si legge nelle
Pandette, che: Ob ingratis animi vitium bene-
ficia collata repetuntur.

Rotando il carro per l'aria leuolsi,

Et qsto in mezzo il foco eterno giunse,

Chel vecchio se miracolosamente,

Chementre lo passar non fosse ardente.

St. 69. Mi stupisco che Dante, offeruatore diligentis-
simo di tutte le cose dell'vniuerso, nell'ascesa
che egli fece dal Paradiso terrestre à i corpi
superiori, non toccasse della sfera del foco,
oue potea molto filosofare, sì come ei fa subito
giunto alla luna, nell'offeruar le macchie &
altre qualità di quella. Il nostro non volle
lasciar tal cosa intatta, rispondendo ad una
bellissima istanza, che potrebbe à lui da qual
che critico essere stata fatta, con dire che non
era verisimile, che Astolfo col corpo puro mor-
tale hauesse penetrato, senza bruciarsi, quel-
lo affocato elemento, il quale come più vici-
no al moto de' Cieli, & locato nella sfera sfera
naturale, è credibile che iui sia ardentissimo,
posta che secondo i Filosofi, se bene il fuoco
ha un'altra qualità, ch'è la secchezza, il cal-
do in quello tien la maggioranza, si come
auuente in ogni altro elemento, essendo l'a-
re più humido che caldo, l'acqua più fredda,
che humida, la terra più lecca che fredda. Mà
dirò, che potea l'Ariosto far di meno, che na-
cesse cotai miracolo, conciosia cosa che se-
condo Aristotile e tutti i suoi seguaci quel
fuoco iui non abrucci, essendo corpo rarissi-
mo, & l'ardore nasce dalla materia foda, ch'è
congiunta con quello inferiore. Egli è dunque
salso corpo di assai solamente, & senza colo-
re, & rarissimo. Et ciò si vede, perche dà adito
alla vista di penetrare fino alle stelle. Vedi Arist.
nel principio del primo delle Meteore.

Tutta la sfera varcano del foco,
Et indi vanno al Regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come vn'acciar, che nō ha macchia alcuna,
E lo trouano eguale, o minor poco
Di ciò, che in quello globo si fraguna,
In questo vltimo globo de la terra,
Mettendo il mar, che la circonda e ferra.

St. 70. Compara alla pulitezza dell'acciaio il corpo
della luna. Et questo per mostrare lei esser
corpo non di sua natura lucido, mà polito
& terso, però che può dalla luce altrui rici-
uer lo splendore in quella guisa, che fa l'ac-
ciaio, se ui percuote dentro il raggio solare.
Dante essendo entrato con Beatrice nella lu-
na, togliendo la comparatione dal Diaman-
te ferito dal sole, così la dipinge, & certo con
sommo

ſommo artificio, & maggior chiarezza, che nò ſi l'Ariollo.

Pareua a me che nube ne copriſſe,
Lucida, ſpeſſa, ſolida, & polita,
Quaſi adamante, in cui lo ſol ſerifiſe.

Nel qual terzetto il Diamante percoſſo dal ſole è comparatione della comparatione concioſia che raſſomiglia quel Poeta la luna ad una nube ſpeſſa lueida & polita, oue ſi vede doppio artificio. la ſomiglianza del diamante è anco più propria dell'acciaio, & però di maggior dignità reſpetto a quei puri & immortali corpi celeſti, coi quali gran conuenienza hanno le gemme.

Quini hebbe Aſtolfo doppia marauiglia,
Che quel paele appreſſo era ſi grande,
Il qual a un picciol tondo raſſomiglia
A noi, che lo miriam da queſte bande
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e'l mar ch'intorno ſpande
Diſcerner vuol, che non hauendo luce
L'imagia lor più alto ſi conduce

E ſeſſuta queſta belliffima ſi. da quel luogo nel ſegno di Scipione, oue è ſinto, eſſendo egli aſceſo al cerchio latteo, rimirar con iſtuſo la grandezza deſteſte, tra le quali con dottiffima perifrasi fa mentione della luna: ſi come prende marauiglia di mirar di laſſù la terrazi picciola. Le parole ſon queſte. Erant autem eſteſte, quas nunquam ex hoc loco vidimus, & ex magnitudines omnium, quas eſſe nunquā ſuſpicati ſumus, ex quibus erat illa minima, quæ vltima celo citima terris in ce lucebat alienæ ſtellarum autem globi terrarum magnitudinem facile vincebant. Iam verò ipſa terra ita mihi parua viſa eſt, vt me Imperij noſtri, quo quaſi punctum eius attigimus, pœniteret: L'Ar. ſegue l'opinione de gli antichi mathematici, quali poneuano la luna eſſere d'vgnale, o poco minore della terra. Alcuni noſtri moderni hanno fatto lei contenere di circôferenza la trentefimanonza parte di eſſa. Aggiunge l'Ar. vn'altra cagione appreſſo la diſtanza, perche la terra, e'l mare apparriſſano a gli occhi d'Aſtolfo li piccioli, che è l'opacità loro, dicendo che non hauendo luce, l'imagin lor poco alta ſi conduce. Oue è da notare il noſtro Poeta intorno al ſenſo del vedere hauer ſeguito l'opinione di Democrito, & d'Epicuro, i quali ſi mauano, i corpi da gli eſtremi lineamenti loro con certo continuo fluſſo uibrare a guiſa di raggi l'imagini & le figure di ſe ſteſſi, come ſi vede nelle coſe oppoſte, & maſſime ne gli ſpecchi, nell'acqua, & in altri corpi lucidi, che di ſubito rappreſentano al uijo ogni maniera d'oggetto, che lor ſi fa incontro. Il che non auerebbe, ſe da corpi non loſſero lanciate ſimili imagini. Queſto diſcorſo conuien ch'habbia migliore interpretatione, perciò che parte è vera parte falſa l'opinione antica. Et Macrobio

taſſando altrui, in eoſe in grauiffimo errore, ponendo ſolo il uedere ne raggi viſui. Vedi il mio libretto della Fiſica, oue breuemente hò tocco tuttel l'opinioni del uedere.

Poi giunſe a quel, che par ſi haue: lo a nui,
Che mai per eſſo a Dio uoti non fanſi: A. 8. a
Io dico il ſenno.

Non è huomo coſi ignorante, che non ſi ſtими di ſapere, & che l'opinioni ſue non ſieno migliori di quelle degli altri. Onde Plauto nel ſoldato diſſe alla belliffima ſentenza. Omnes ſibi ſapere videntur. Et il Petrarca.

Ch'ogni un del ſuo ſaper par, che ſ'appaghi.
Prudentemente certo quel paſſore del Sanazaro hauendo a ſchiuo ſi falſa preſuntione, & a guiſa di Socrate confeſſando non ſaper nulla o poco dell'Egl. vj. dell'Arcadia dice. 112
Che ſon pur vecchio, & ho curati gli home
In comprar ſenno, e pur ancor non vendolo
Prudente fece Salomone, come ſilegge nel 3. dei Rè in chieder a Dio ſapienza, conoſcendoli inſperito al gouerno di tanti popoli.

E di Poeti anchor ue n'era molto.

ſ. 85.

Parla ſecondo l'opinione del volgo, auuezzo a chia mare i Poeti, pche non intende i miſterij deſteſi loro, pazzi: Coſi ſi detto dal popolaccio Athenieſe Homero, coſi Tiatheo, & molti altri, i quali ſe haueſſero penetrato la ſcorza di quelle ſauole, n'hauerebbono ſorti mirabiliffimi ſecreti di Filoſofia morale, & naturale, & di Theologia antica, come ce lo diè a credere Euſtratio nel commento ſopra Homero, & Heiæli de Pontico, & Dione Chriſoſtomo nell'oratioe, oue tratta delle laudi d'Hom. & inſin altri. Nè quel ſurore, che deſeriuè Platone nel Gioue, è da paragonarſi con la pazzia de gli huomini, concioſia che è vn raggio, & illuminatioe celeſte, che fa, che i Poeti cantino coſe grandi, & miracoloſe. Di quello parlò Ouidio. Impetus ille ſacer, qui uatū pectora nutrit. Et altrove

Sedibus æthereis ſpiritus ille uenit.

Sono i Poeti chiamati vates, perche predicano ſpeſſo le coſe future. Et qual Poeta più chiaramente vaticinò il naſcimento di Chriſto di Virg. nel Sicelides Muſe? Non diſſe egli altrove: Vnum pro multis dabitur caput? predicando, come Caiſa, eſſer neceſſario uno douer patire per tutto il popolo. Non prediſſe Ouidio nel 1. delle Metam. che Iddio doueua prendere carne humana in quel veſo.

.... Summo delabor Olympo,
Et Deus humana luſtro ſub imagine terras.
Non proferò Seneca uagico, le bene egli haueua intentione di ſeriuèr altro nella Medea il diſcoprimento del Mondo nouo.

.... Venient annis
Sæcula feris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, & ingens
Pateat tellus, Typhisque nouos

Detegat orbes, nec sit terra
Ultima Thule.

Mà che diremo di Dante, poi che siamo caduti in questo proposito, il quale, nel primo Canto del Purg. descrisse il sito del polo antartico nella guisa, che ci vien dipinto da coloro, che girano la costa dell'Africa, passando l'Equatore, & arriuando all'altra Zona temperata, & esclamo con stelle più lucide, e più grandi di quelle, che s'aggrano vicino al nostro. Et pure al tempo di Dante non era alcuna cognizione di quel polo, non nauigandosi quei mari, siccome poi da' Portoghesi si fece sotto il Rè Emanuello, passando l'Equatore, e' capo di buona speranza, posto nella parte temperata opposta a noi.

Io mi volsi à man destra & posì mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuor ch' à la prima gente
Goder pareua il Ciel di lor fiammelle.
O' Settentriónal vedono sito,
Poi che priuato fei di mirar quelle.

Sicche non veggio come tal secreto Dante d'altrui hauesse potuto intendere, non hauendo alcun antico, per non esser peruenuto all'equinoziale, parlando di quei che habitasser le nostre regioni potuto darne à posterì notitia, tenendosi per constantissima opinione non poter si habitare sotto essa Zona.

3r. 88. Traher dai bachi le bagnate spoglie
Quando la noua seta si raccoglie
Di questo vermicello, da cui esce il degno lauoro
Intese Dante nell'8. del Paradiso.
Quasi animal di sua seta fasciato.

Trattò di esso in verso Heroico diuinamente il
Vida Cremonese.

ff. 91 Vn vecchio, e ritornar sempre peranco
Questa forma di dire fù leuata da Dante nel
Can. 21. dell'Inferno.

Mettetel sotto, ch'io torno per' anche
Era quel vecchio si spedito, e snello,

ff. 92. Che per orror pareua, che fosse nato
Descrue allegoricamente la velocità del tempo, la quale dal diuin Petrarca e dottissimamente esplicita in quel sonetto.

O tempo, ò Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi.

CANTO XXXV.

Chi salirà per me madonna in Cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi ch'vici da' bei vostri occhi il telo,
Che'l cor mi fissò, ogni hor perdendo veggo
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, mà stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si uà scemando,
Divenir tal, qual hò descritto Orlando.

St. 1. Questa prima stanza in quanto al concetto hà gran conuenienza con la seconda del primo

Canto, oue si duole della sua Donna. Percioche altro non è questo.

Ch'io dubito, se più si uà scemando,
Di venir tal, qual hò descritto Orlando.
che quello

Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno ad hor ad hor mi lima.
Hauendo poco anzi parlato d'Orlando.

ff. 93 Perche tutte le gratie indite, erade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo puote.

Rinchiude qui le tre cagioni, onde deriuano tutti i beni, che possono arricchire i mortali della natura, della fortuna, & dell'animo. Dalla natura nasce il corpo bello, proportionato, robusto, sano, bello ingegno, felice memoria, & simili. Dalla fortuna ricchezze, honori, parenti, amici, prosperità, Imperij, & dignità mondane. Dall'animo Prudenza, Fortezza, Giustitia, & Temperanza con tutte l'altre virtù morali. Arist. nel primo dell'etica di ciò copiosamente tratta, oue uà confutando l'opinioni di quelli, che poneuano la felicità humana ne beni di fuori.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian, per tutti ornarli,
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto ch'io ti parli.

ff. 94 Vn simile pensiero si legge in Claudiano nel principio del Panegirico indirizzato a Stilicone, oue dice che'l Cielo non concesse mai a niun mortale tutti i beni vniti insieme, mà a chi uia parte, & a chi uia l'altra.

Sparguntur in omnes,
In te mixta fluunt, & quæ diuisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Il qual concetto derind à quel d'Homero, il qual disse, che gli Dij non hanno conceduto ogni gratia ad ognuno: mà a chi l'ingegno, à chi la bellezza, a molti la forza, a pochi la gratia la virtù a rari.

Tu dei saper, che non si moue fronda
Ià giù, che segno qui non se ne faccia:
Ogni officio conuiene, che corrisponda,
E in terra, e in Ciel, ma con diuersa faccia.

ff. 18 Descrue dottamente il collegamento, ch'è tra tutto questo vniuerso, che non auuien cosa nelle parti inferiori, & sotto il globo lunare, che non habbia 'come in suo fonte origine dai moti, & influssi de' corpi celesti, però tutti gli effetti di quà giù hanno l'essere ne' corpi superiori causale, & qui sia noi formale. Però l'Aristofo, seggiunse diuinamente. Ma con diuersa faccia. poiche non sono nelle lor cause in quella stessa guisa, che si trouano, quando sono prodotti. Alcuni hanno esplicando questo passo creduto, che'l Poeta intenda delle Idee Platoniche: mà perche si uede, che stà racchiuso solo nelle cose della natura, & parla solo del mondo celeste,
& in

& inferiore, non toccando punto dell'intelligibile, il quale secondo Platone è collocato nella prima mente, immediata prodotta da Dio, & informata di tutte le Idee delle cose: è migliore la prima esposizione, poiche in questi versi chiaramente si scorge trattarsi dell'ordine delle cagioni, & come sia retta & governata secondo che dice Aristotile, nel principio delle Meteore questa parte bassa dalla virtù & forza della superiore. O, per dir meglio, segue il Poeta l'opinione de' Pittagorici, i quali si come dice Pico dalla Mirandola nel lib. 3. al cap. vigesimoquinto, contra Arit. poncuano quella bassa regione essere vna Stella, & in tutte le stelle essere il medesimo, che in questa. Onde diccano la luna hauere quattro elementi, monti, valli, fiumi, & animali somiglianti a quelli, & in somma ciò che qua giù si ritroua, iui trouarsi.

... tratto che n'habbia i fili.

A. 21. La giusta parca, anzi Venere e Bacco.

Prudentemente vfa il Poeta la correzione, perche che Venere & Bacco più, che ogn'altra cosa corrono & dissoluoano i corpi nell'vsargli souerchiamente. Talcbe gli huomini, che diueguouo serui di quelli due vitij, mmoiono auanti, che la Parca tronchi loro il filo, cioè che nasca la lor morte naturale. foggina.

Nati solo ad empir di cibo il sacco.
Diuinamente Horatio nella seconda episto. deferiue cotali huomini, chiamandogli.

Fruges consumere nati.

St. 22. Così gli huomini degni da' Poeti
Son tolti da l'oblio più, che mort'empio.
Il luogo è d'Horatio nell'Ode.

Dignum laude virum musa vetat mori.
Tibullo così lasciò scritto nell'Elegia quarta, del primo lib.

Quos referent Musæ viuēt, dū roborat tellus,
Dū cœlum stellas, dū uehet amnis aquas.

St. 23. Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fù, come è fama, nè si forte Ettore.

Allude a quel detto d'Alessandro Magno, il quale giunto alla sepoltura d'Achille, chiamò lui felicissimo p essergli tocco in sorte si diuino scrittore, qual fù Hom. Onde il Pet. nel cap. da lui (s'io non erro) rifiutato chiama questi.

Chiari per se, ma più per chi ne scrisse.

Leggi l'Oratione di Cicer, per Archia Poeta, che iui uedi ai mirabili lodi darli a' Poeti, & quanto debbano essere apprezzati da' Principi.

alla med. E ne son stati e mille, e mille, e mille,
Che lor spon con verità anteporre.

Così disse Horatio nell'Oda nona del 4. lib.

Vixere fortes ante Agamemnona.

Multis sed omnes illacrimabiles

Vrgenter ignotique longa

Noctē: carent quia vate sacro.

Della qual Oda mirabilmente il nostro s'è ser-

uito, hor variando l'ordine, hor mutando le forme del dire, come può il giudicio lettore da se stesso, leggendo quella, conoscere.

Non si è tanto, nè benigno Augusto,

Come la tuba di Virgilio suona.

St. 26

Dei vitij grauiissimi, che si trouarono in Augusto, si può leggere in Suetonio, in Plutarco, & in altri, che scrissero la vita di lui. Et deue bastare la proscrittione tocca dall'Ar, nella qual in Cicerone mostrò grande ingratitudine, con ciò fosse cosa che egli stato a lui fosse il principal mezzo di farlo ascendere al colmo di tutti gli honori. Salustio nel proemio del Catilinario, mostrando la forza de' gli scrittori, dice che le cose de' gli Atheniesi non furono di quella importanza & valore, che si legge; ma perche in quella città fu grandissima copia d'huomini letterati, furono aggranditi i suoi gesti dalle lor penne.

Nell'un sapria se Neron fosse ingiusto
Scriue Platone nella Rep. che chi vuol acquistarsi buon nome, sia amico de' Poeti, percio Horatio minacciando quegli, che gli sprezzano, dice.

Flebit, & insignis tota cantabitur vrbe.

E se tu vuoi, che'l ver non ti sia alcoso,

Tutta al contrario l'historia conuerti,

Che Greci rotti, & che Troia vittrice,

E che Penelope fù meretrice.

St. 27.

Egli è stato opinione d'alcuni scrittori, che Penelope fosse Donna di piacere, e facesse copia di se stessa a più d'vno, fondandosi nel patto dell'Odissea, oue finge quel Poeta Penelope scacciare a Prochi non esser della robustezza & forza d'Ulisse, non potendo come lui caricar il suo arco, il quale da lei era stato posso in mezzo al campo, acciò che ne facessero l'esperienza. Onde in uno de' gli Epigrammi de' versi oseni così si legge.

Nemo meo melius arcum tendebat Vlisse,

Sive ille laterum, seu fuit artus opus.

Qui qm perijt, modo uos intēdite, qualem

Esse virum sciero, vir fuit ille meus.

Ma qui c'è da auuertire vna difficoltà di grandissimo momento. Pone il Poeta i Greci essere stati perdenti, & i Troiani vincitori, come hanno tenuto alcuni troppo partiali de' Troiani, & induce a dir ciò l'Euangelista, per arrecar maggior fede a tal historia, con tutto che nel Cantò vltimo alla h. 82. così lasciò scritto.

Ma poi eh' a tradimento hebbe la morte,

E fù'l popol Troian da' Greci affitto.

& loggiunse

E peggio seguì, che non è scritto.

Volendo egli dedurre l'origine della casa Esle se da Aftianatte, che campò, come egli dice dalle mani d'Ulisse, & dal furor de' Greci, come appar nel Can. che segne 36. alla h. 70. pare che tolga a se medesimo, & a quegli, che l'itmasse, tale nobiltà in a famiglia esser da' Troiani

discesa totalmente la credenza, & che ciò sia un mero sogno, & bugia, & chimera fabricata da lui. Disla egli dunque tutta la sua trama ordita, & per mostrarla troppo intendente dell'hi storie, par che non s'audegga dell'inconueniente in ch'egli cade, & contra la sua principale intentione, ch'era di ritrouare alla detta serenissima casa antichissimi Principi, la quale o venga di là, o d'altroue, si che non si mostra inferiore à niuna di nobiltà, che hoggi di risplenda in Italia, & fuori. Quello è vn uolere à pufsa di Penelope guaitare tutto il lauoro, fatto il giorno.

St. 29 Duolmi di que, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso hà le porte,
Che con pallido viso e magro, è a ciutto

La notte, e' di ui picchian senza frutto:
Rimprouera l'Eua angelita l'ignoranza, & l'avaritia di questi tempi, i quali non curino de' Poeti, l'istessa lamentanza fa Ouid. nel 3. dell'Arte.

Cura ducum fuerant olim, Regumq; Poete,
Præmiaque antiqui magna tulere chori.
Sanctaq; maiestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & large sepe dabantur opes.
Ennius emeruit calabris in montibus ortus
Contiguus poni, Scipio magne, sibi. (doctis
Nunc hæc lera sine honore iacet, operataq;
Cura vigil metis, nomen inertis habet.

Si dolsse il Poeta di questa suentura & calamità parimente nelle Satire.

Apollò tua mercè, tua mercè santo
Collegio de le muse io non mi trouo
Tanto per uol, ch'io possi farmi vn manto.
Mà s'ate tocca star di sotto, come
Più si conuien &c.

St. 36

Què è un motto arguto, nato dall'equiuoco della prepositione sotto, potendosi in buona, & rea parte interpretare. Mà oltre che i ridicoli non si conueniano ne' Poemi graui, come da Homero & da Virg. è stato mirabilmente osservato, & come hò tocco altroue, più conueniente alle Satire, & alle comedie, & simili poesie, meno vi si deono accettare, quando i versi sono rinchiusi cose brutte, & dishoneste. Viano i Poeti quei motti amari, che si dicono contra i nemici, chiamati Sarcasmos, & quelli sono accettati ne' Poemi heroici, uno de' quali si legge ripeten do il predetto, per bocca di Bradamante alla stan. 50.

Elia si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto
Hor puoi, disse, veder chi habbia perduto,
E à chi di noi tocchi a restar di sotto.

Perche sono espresti con dignità, stanno bene all'epico.

Di terra si leuò tacito, e mesto,
E poi ch'andato fù quattro, & sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e del'altra me il resto
Tutto si trasse, e gettò contra i falsi,
E solo a piè fù a dileguar presto.

Il bugiardo Rodomonte, & spergiuo quì offesa inuolabilmente la fede, la quale non volea attendere ad Isabella, poi che

... nel mancar di fede

Tutta à lui la bugiarda Africa cede.
Fù introdotto dal Boiardo primieramente Rodomonte degli Dei, anriatheista nella stan.

S'egli è al cù nel Ciel, ch'io no'l sò certo,
L'istesso costume gli fece far l'Ar. nella stan.

17. del Can. 16.

Doue nel caso disperato, erio
Gli altri fan voti, egli betlemmia Dio.

E poco sotto
Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,

Que d'ire al Ciel non tarderebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo.

Et altroue
S'egli è adunque empio, crudele, maluagio, & senza fede, come quì hà sì tosto cangiato natura, che senza far motto lasciasse così libero il campo à Bradamante, douendolo la disperatio, ne l'grauo dolore d'essere stato abbattuto, indurre à commetter quel fallo tanto à lui naturale. Questo è contra il precetto dell'arte, douendo lo scrittore far, che le persone serbino il tenore de' costumi, come da principio furono introdotte da lui, il che toccò Horatio nella Poetica.

... Seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi consistet.

Mà c'è più salutare, che vna condanne non fù prima uera, & auuene che tal'hora vno scelerato faccia alcuna azione virtuosa. Si mosse anco Achille à compassione delle lagrime di Priamo, quando prostrato à suoi piedi gli addimandò il corpo d'Ettore, & pure da Hom. è stato iracundo, terribile, crudele, & inesorabile.

Altro non bramo, & altro non mi cale,
Se non saper, com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno hà già prese à malitia.

Ecco come egli abandì di questi non conuenevoli ridicoli, i quali efforto à fuggire in tali Poemi, come lo scoglio tra l'onde del mare.

St. 76

CANTO XXXVL

Natura inchina al male, e viene a farsi
L'habito, poi difficile à mutarsi.

St. 1. Che la Natura inchini al male non son piene tutte le carte de' Filosofi, mà più de' nostri Theologi, poiche da Adamo deriuasse in noi il castigo del peccato originale, da che corrotta la nostra natura, è di mestiero che sempre pigghi nel vizio.

Però disse Terentio.

Inge-

Igenium omnium hominum à Natura
proclue est ad libidinem.

L'habito poi acquittatosi col lungo uso d'ope-
rare d'bene,ò male, si co'uerte in natura , co-
me proua Arit. nel 3. dell'ethica, licendo. Con
suetudo est altera natura. Et altrove . Habitus
difficillime remouetur.

R. 5 Ma fol di quel che trar da i falsi il pianto
Debbà poter, qual volta se ne tratti.

Questo prouerbio hiperbolico vsò Cicerone,
s'io non erro , nell'Orat. in difesa di Murena.
Lapides me hercle omnes flere, & lamentari co-
egisses . E congiunto a questo quel d'Ouidio.

... Quibus possint illa chrymasse feræ.

R. 6. Qual dettore & Enea fin dentro ai flutti
Per abbruciar le nauì greche andaro,
Vn'hercol vidi, vn' Alessandrio indutti
Da troppo ardir, partirsi à paro à paro.
Espronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo.
E girsi inanzi, ch'al secondo tolto
Alpro fù il ritornare, e al primo tolto.

L'Ar. po ne che'l Cantelmo spinto da troppo ar-
dire spronasse il cauallò fin nel riparo de' nemi-
ci, l'istesso afferma chi fece annotationi sù que-
sto passo. Ma il Gioiù nella vita d'Alfonso Du-
ca di Ferrara dice , che da vn cauallò sfrenato
fu trasportato per forza tra i nemici , noman-
dolo Girolamo non Hercole, come fa il Poeta.
Le parole formali sono queste . Hieronymus
Cantelmus, nobilissimi sanguinis adolescens
effrenus equo in medios abreptus hosteis , igni
Dalmatarum fœuitia excidit, cum iam deditū
contra morem militiæ barbara crudelitate
trucidassent, le quali parole sono tolte quasi
tutte di peso dall'Ari. eccetto che discordano
nel luogo predetto. Pure non volendo leuare
questa gloria al giouanetto, che gli attribuisce
l'Ar. il quale perauentura pote di ciò esser me-
glio informato del Gioiù, dico ch'egli è ma-
lageuole sapere se per proprio valore, o per fi-
rezza del cauallò passasse sì oltre. Anzi si dee ar-
guire più tosto , poi che si vede il compagno
esserli ritrouato nel medesimo pericolo, & che
à fatica campò, che ambedue questi valorosi
giouani hauessero disposto di far qualche fe-
gnalata Impresa con l'esporre il petto loro ad
ogni caso fortuneuole , e spronassero i lor ca-
ualli nel campo de' nemici, senza curare la pro-
pria salute.

R. 11. Grida m' sì per rabbia si confonde,

Che non può esprimr fuor q̃l, che rispòde.
Leggiadramente esprime l'effetto della perso-
na irata, ch' esprime confusamente le parole,
& molte dall'impeto dell'ira ritenendone den-
tro, che vorrebbero pur tutte ad vn tempo
vicirfuori: m' spinte dal souerchio impeto
dell'ira s'ingorgano nel palato. Questo effetto
fà nel fine del quinto Can. dei nouissimi altre
si così espresso in persona di Rinaldo.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di colera ardea tutto:
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In vn fastel da non ne trar costrutto. (venti
Cosi fì Verg. inducèdo nel 1. Eolo a sgridare i
lam cælum terramq; meo sine numine vèti
Miscere, & tantas audetis tollere moles,
Quos ego .

Dunque baciarsi belle & dolci labbia
Deue altra, se baciari non de' posci'o?
Ah uon sia vero già, ch'altra mai ch'abbia,
Che d'altra esser non deise non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia
Te meco di mia man morir desio.

Ha gran conuenienza con quel di Propertio
all'8. Eleg. del 1. 1.

Possù ego i alterius possit spectare lacertos,
Nec mea diceret, quæ modo dicta mea est?
Il che Ouidio imitò nell'Hero.

In tua si ueniant alieni colla lacerti,
Sitque nouus nostris finis amoris amor:
Ah potius pererâ quàm crimine uulnereris illo
Fataque sint culpa nostra peiora tua.
Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano del mare il fiato caldo,
Le neui si disciolgono, ei torrenti,
El ghiaccio, che pur di anzi era sì saldo .

Vsò la medesima comparatione ne' suoi com-
ponimenti giouanili.

Ma come poi a le cald' aure estiuæ
Si risf'uono i ghiacci, e neui alpine,
Crescono i fiumi al par de' lor riuæ.

Ma quãto l'abbia aggràdito nel suo maggior
Poema, ueggasi col paragonare i luoghi. Fu me-
glio dire, Meridionali tepidi uenti, che aure
estiuæ; perciò che se intendea in quel luogo del
la primavera, non spirano alhora l'aure esti-
uæ: se p la state già in quel tẽpo dal tepore del-
la stagione precedente sono stati diltrutti i ghiac-
ci, & le neui, & accresciuti i fiumi. Ma sempre
che spirano i venti da mezzo giorno fin nel fred-
do uerno fanno deslare i ghiacci, & le neui. Ol-
tre di ciò vsò più leggiadramente quel uerbo
(Disciolgono) che risoluono; ciò che non si
risolono, ma si disfanno, & sciogliono que' ri-
gori, & se si risoluessero, che è essicarsi & an-
dare in fumo, come potrebbono accrescere i
fiumi, & gonfiarsi, si come egli dice. Questo veg-
giamo auuenire la state, nella quale dall'ardor
del sole sono consumati i vapori, & perciò veg-
giamo i fiumi sì bassi & arenosi . Con gli anni
s'affinano i giudicii dicendo Cicerone che gli
ultimi pensieri sono sempre migliori de' primi
E perfido Ruggier di nouo chiama
Non ti bastaua perfido, dis' ella,
Che tua perfidia sapessi per fama.

Questa voce di perfido molto è vsitata da gli
amanti. Così Didone
Disimulare etiam sperasti perfide tantum
Poss' necas?

Catal-

Catullo nel nobilissimo Epitalamio.

Siccine me patrijs abductam perfide ab oris,
Perfide deserto liquisti in littore Thefeu,
E ti senti con esso

St. 58.

Da quell'aue, che'n mezo al bosco siede
Gran voce v'cir, ch'ogni mortale eccede.

Tratto dal Polidoro di Virgilio.

Gemitus lachryma bilis imo
Audit tumulo, & vox redente ferit ad aures.

St. 70

Che poi ch'Alfianatte da le nau
Campò d'Ulisse, e da gli agguati tefi.

Non sò qual autore habbia seguito il Poeta,
perche Quinto Calabro, & gli altri Poeti conuen-
gono, che Alfianatte fosse già precipitato
d'un'altra torre da Ulisse, & qui vuole, che cam-
passè. Pure perche nelle favole non sono pun-
tamente concordati i Poeti, essi fanno talhor
tecito di variarle, non voglio che col nostro sia-
mo così superflui.

St. 71

I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte.

Pharos, è Torre posta alle bocche de' porti, oue
è posta vna lampada accesa per iscorta de' nau
ganti. Et credesi che l'Erimolite fosse già precipitato
d'un'altra torre da Ulisse, & qui vuole, che cam-
passè. Pure perche nelle favole non sono pun-
tamente concordati i Poeti, essi fanno talhor
tecito di variarle, non voglio che col nostro sia-
mo così superflui.

CANTO XXXVII

Nel principio di questo Canto il Poeta riscatta
quanto haueua perduto con le donne, concio-
sia che in più d'un luogo di mala maniera l'ha-
ueua offeso. Et certo che l'han bene c'hor ne
dice, merita che tutte le colpe vecchie gli sieno
perdonate; poi che con sì equiuite laudi le v
inalzando infin alle stelle. Però qui hebbe
Apollo molto fauore uole, si come non par uole,
che a' suoi versi ispirasse molta gratia, quando vol-
se la penna à biasimarle. Delle Donne illustri
fece vn bellissimo libro il Bocc. hebbe la mede-
sima opinione il Calligione nel suo Cortigiano
delle Donne, che par qui tiene: e l'Alfianatte
do nel 3. così orato.

Se considerate poi l'istorie antiche (e anche
gli huomini sieno sempre stati parcissimi nello
scruiere le laudi delle Donne) & le moderni e tro-
uerete, che continuamente la virtù è stat tra le
Donne così come tra gli huomini. Et perche nò
hanno elleno l'anima rationale, il discorsol'in
gegno, & l'intelletto, si come habbiamo noi
Pongasi vna Donna alla contemplatione delle
cose alte, non vi riesce ella mirabilmente Pon-
gasi alla vita attua, & diasi a i maneggi, nò mo-

stra ella spirito & accortezza in quelli, come fa
l'huomo?

Restami hora addurre vn' essemplio raro al-
l'età nostra. Quando si vegga la Maestà del Rè
Catholico Filippo hauer due fiato imposto à
Madama Margherita d'Austria sua sorella il go-
uerno della Fiandra in tempi sì difficili, & pe-
ricolosi, poi che quel misero paese dall'arme
de gli Heretici fu stato crudelmente battuto &
afflutto. Non hà fatto il medesimo Catherina Re-
gina di Francia, saluando a tenerli fanciulli il
Regno, che già farebbe tutto in poter degli
Vgonotti?

Che come cosa buona non si troua,

Che duri sempre, così ancor n'è ria

St. 7

Và succedendo vna cosa all'altra, come per vn
cerchio aggirandosi. Però fù detto. Omnia re-
rum vicissitudo.

Noui trofei pon sù la riuà d'Oglie,

Ch'in mezo a ferria fochi, à nauai, rote

Hà sparso alcun tanto ben scritto foglio,

Che l'vicin fiume inuidia hauer gli puote.

St. 12

Fù il Signor Luigi Gonzaga detto Rodomonte
non solo dalla natura dotato di forze smisura-
te di corpo, ma mostrò tal forza & viuacità d'in-
gegno, che se non fosse stato tuato dalle cose
della militia, forse, come fù detto di Cesare, se
haueffe assiduamente dato opera alle lettere,
non gli farebbe stato in Roma alcun superio-
re, così esso Signor Luigi non haurebbe voluto
il secondo luogo appo l'Ar. Della sua facil vena
alla Poesia se ne può vedere essemplio in quelle
bellissime stanze, che ordinariamente si stam-
pano di dietro a i Furiosi, le quali di dottissimi
concetti, & di leggiadria si possono parango-
nare alle eccellentissime.

Che di lethe, & del rio, che noue volte

L'ombre circonda hà tratto il suo consorte,

Mal grado de le parche & de la morte.

Più poeticamente ciò è detto, & con maggiori

& più equiuite ornamentati, nò disse il Petr.

Che trahe l'huò del sepolcro, & vn vitia il serba

Accennando a quel che disse Virg. nel 4. della

Georg.

Cocyti tarda que palus, innabilis vnda

Alligat & nouus flux interfusa coeret.

Se quanto dir se ne potrebbe, & quanto

Io n'hò desir potessi porre in carte:

Ne direi lungamente, m'è non tanto,

Ch' à dir non ne restasse anco gran parte.

St. 19

Il Bocc. M'è per ciò che dire non se ne potrebbe
tanto, che anchora più non ne fosse &c.

Fè del color, che nei giardin d'Esso

Esfer la rosa vuol di Primavera.

Pesto, Città di Lucania, detta da' Greci altrimè-
te Possidonia. Hoggi di è distrutta, & veggonsi

d'essa alcuni pochi vestigi. Era luogo abondan-
te di rose, come si veder Virg. nel 4. della Geo-
gica.

E fidique rosaria Pesti.

St. 28

Et nell'Elegia della Rosa

Vidi Peltano gaudere rosaria culta.

Et Propert.

Vidi ego odorati victum rosaria Pesti.

Et Ouid. nell'Arte.

Cultaque pestanas vincat odore rosas.

St. 36. Non più a Giason di marauiglia denno,
Nè a gli Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, ch' i mariti morir senno,
E i figli, e i padri co i fratelli fui.

La Faoula delle Donne di Lenno, che fero-
no stratio col lor sangue, è descritta leggia-
dramente da Statio nella Thebaide, per bocca,
s'io non erro, d'Hisfite.

Vcciso Olindro ne menò captiua

St. 56. La bella Donna addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viuà.

Questa nouella d'Olindro, & di Drufile fù tol-
ta dall'Erotico di Plutarco. Se ne serui il Casti-
glione, traducendola quasi di parola in parola
da Plut. nel suo Cortigiano. Fù descritta co' grã-
di ornamenti di parole da Apuleio nell' 8. del-
l'Asino d'oro, che con auanzarlo altamète, imi-
tò l'Ar. Porremo a fronte alcuni luoghi, acciò
che si vegga co' che destrezza fece sue le fatiche
altrui. Egli è vero che Apuleio variò il fine della
Faoula inducèdo Carite moglie sedele di Leo-
polemo vcciso da Trasillo, da poi ch' egli hebbe
beuuta vna potione, onde cadde addormenta-
to, a cauargli gli occhi in vendetta del marito.
Dice Apuleio. Sed indicio facinoris prorsus
disfimu'ato, & nequisimum percussorem pu-
nire, & erumnabili vitæ sese subtrahere tacita
decernit.

Così il Poeta ampliando il luogo, & miglio-
randolo alla R. 59.

Mà non però quell'odio così ammorza

La conoscenza in lei, che non comprenda,

Che se vuol far quanto disegna, è forza,

Che simuli, & occulte insidie tenda.

Con quel che segue, & in questa, & nella seguen-
te stanza.

Boni ergo & optimi consules, si iustu legitimo
miserimz feminæ necessarium concessis tēp-
pus, quo ad residuis mēbus spatium reliquū
compleatur anni. Et poi. Ne forte immaturita-
te nuptiarum indignatione iusta manes acer-
bos mariti ad exitum salutis iure suscitemus.
Così l'Ar. nella R. 63.

La vedouella, che marito prende,

Deue prima (dicea) ch' a lui s'appresse,

Placar l'alma del morto ch' ella offende,

Facendo celebrargli vffici e messe,

In remission de le passate emende.

Tirado al rito Christiano tutta questa attione.
Tunc anns de iussu Domini blandiens, & fur-
tim depromptis culcibus, & oenofore, quod
immiatim vino soporiferum gerebat, venenū
crebris potionibus auide, ac secure hauricatū,
mentis dominq' tarditatem facile sepeliuit ad

somnium.

Si parte qui dall'Historia Apuleio, facendo che
la vecchia porga la potione all'homicida Tra-
sillo, non la moglie, come fà l'Ariosto, seguen-
do Plutarco, facendolo solo portar dalla balia.

Andò la vecchia e apparecchiò il veleno,

Et acconciollo, e ritornò al palagio:

Di vin dolce di Candia vn fiasco pieno

Trouò, da por con quel succo maluagio.

Molte altre cose sono da auuertire chi vuol di-
ligentemente rassontar i passi, che si rimette
al giudicio lettore. Non resterà di porre con
che vaghezza variasse questo.

At ego sepulchrum mei Leopolemi tuo lu-
minum cruore libabo, & sanctis manibus eius
istis oculis parentabo.

Conciosia cosa che fece, che Drufile si scusasse
non potere adempire il desiderio suo intorno
al sacrificio, che gli faceva del micidiale Leo-
polemo, sinche aggrandi molto questo fatto alla
stanza 72.

Mi duol di non vedere in questa morte

Il sacrificio mio tutto perfetto,

Che s'io l' poteua far di quella sorte,

Ch'era il desio, non hauria alcun dietto.

Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,

Riguardi il buon volere, e l'habbia accetto.

Con tutte l'altre pathetiche parole, che seguo-
no, atte amouere a pietà fino le fere.

Questa vittima Olindro in tua vendetta

Col buon voler da la tua moglie accetta.

Accennò a quel del 4. di Virg.

Hæc tibi Erix meliorè animâ, p morte Daretis
Persoluo.

Fini il parlare insieme con la vita,

E morta anco pareua lieta nel volto.

Hà tratto il verso secondo da quello del Petr.

Morte bella pareua nel suo bel volto.

Quantu nque l'Ar. volesse denotare quella alle-
grezza, ch' haueua sentito Drufile nel far si de-
gna vendetta del marito, e l'Ptrarca, che mor-
te non hauea guaste le bellezze della sua Dôna.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,

Desio di morte, e di vendetta insieme

Quell' in felice, & orbo padre aggira,

Che come mar, che turbi il ueuto, sireme.

Questo furore di Marganorre non è punto dis-
simile da quello descritto da Euripide nell'He-
cuba, sotto la persona di Polinettore Rè di
Thracia, quando gli furono da Hecuba tratti
gli occhi, & vccisi i figliuoli, che cerca d'incru-
delle contra il sesso femminile.

Ma il popolo faceva, come i più fanno,

Ch' vbbidiscò più a q' che più in odio hâno.

Da questa ragione è spinto Cesare, s'vsurpò quel
detto. Oderint, dum metuant.

Laqual se ben tarda à venir, compensa

L'indugio poi con punitione immensa.

Tratto da quella sentenza di Valerio Massimo.
Tarditatē supplicij grauitate potēc cōpensat

In tal proposito disse Tibullo nella ix. Elegia del primo.

Sera tamen tacitis pœna venit pedibus.
Laqual sentenza da Horatio fù usurpata leggiadramente.

Rarò antecedentem scelestum

Deseruit pede pœna claudo.

Mà nessuno de' latini si vanti esserne stato primiero autore, quando sia stata dedotta dal vero fonte della Poesia, che è Homero, che nell'Iliade. A. disse.

Quàquàm in nò punit Iuppiter illico sôtè,
At facit tædem vt luerit sua crimina magno.

1106

Ogni vn corre à far legna

Al' arbore che'l vento in terra getta.

Questo prouerbio è citato dallo Scoliaſte di Theocrito.

Ruente quivis ligna colligit arbore.

Il vlrpollo Ciu enale nelle Satire.

Arbore deiecto quivis ligna colligit.

All'huomo caduto in basso stato, & in miseria tutte corrono per ingiuriarlo, & vna sventura è sempre accompagnata da molte altre.

Ouidio egregiamente pose cotale stato auanti gli occhi con questa diuinissima similitudine nel 2. de' Tristi.

Cum cepit quassata domus subsidere, partes

In proclinas omne recumbit onus.

Cunctaque fortuna rimâ faciente dehiscit,

Ipsa suo quædam pondere tracta ruunt.

Come torrente, che superbo faccia

Longa pioggia tal volta, ò neui scioltes;

1110

Và ruinoso, e giù dai monti caccia

Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte.

Questa comparatione senza dubbio è fatta da quel diſtato nel 2. dell'opera imperfetta.

... rapidissim ibat

Inbribus asiduis. ... niuibusque solutis

Sperchius, auulsasque trabes, & saxa ferebat.

Quantunque iui nò sia comparatione, & è più simile a questo luogo, che à quel di Virg. citato da alcuno.

Hor venut'è chi gli hà sperzzato il corno

1111

Ditanto orgoglio, & si le forze dome,

Che gli pon far fino a' bambini scorno,

Chi pelargli la barba, e chi le chiome.

Suolsi dire in prouerbio, che licet barbam vel ranni mortuo leoni. Tutti fanno insulto a i Tiranni posti in miseria.

Gli è pur men, che morir mostrar le brutte,

E dishoneste parti duro e forte (morza,

1112

E sempre questo, e ogni altro obbrobrio ad

il poter dir, che le sia fatto forza.

Proua con bellissimi argomenti Santo Agostino nel libro della Città di Dio, che Lucretia quantunque fosse stata violata da Tarquinio, non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricerca il consentimento, & inclination dell'animo.

Ancor c'haueſſe più theſor ſperato,

Che Creſo, ò Craſſo inſieme non riduſſe.

St. 2

Tirtheo in quei pochi verſi, che ſono rimati ſal ui dalla malugrit del tempo, togliè per eſſempio d'huomini ricchi queſti due.

Et locupletior quàm aut Midas, aut Cinyras Re Horatio toſſe nell'Ode 24. del 3. alcune nationi.

Intactis opulentiôr

Theſauris Arabum, & diuitijs Indis.

Queſto hò voluto porre, accioche ſi vegga come fanno i Poeti veſtire, & ornare vno ſteſſo concetto variamente.

Che dal mar Indo a la Tirinthis focè.

St. 11

Per focè Tirinthis intende lo ſtretto di Zibelterra, oue Hercole alò le colonne da Tirinthis Caſtello ond'egli nacque. E chiamato alreſſi Thebano, perche dominò Thebe.

Tua fama, ch'alcun termine non ſerra,

Qui tratto m'hà. Verg.

alla

Imperiũ Oceano, ſamà qui terminet aſtris.

med.

Aggrandi il concetto Virgiliano col leuare alla fama di Carlo ogni termine, quaſi voſſeſſe dire che'l ſuo nome trapafſaſſe ſopra le ſtelle, che ſono termine di tutte le coſe create, togliendo, come gli antichi l'ottaua ſfera per lo primo mobile chiamato il firmamento, oue ſonole ſtelle fiſſe.

Aquilante, Grifone, e Sanſonetto.

St. 12

Poi che altri hanno auertito queſto luogo, cioè che Sanſonetto inuiſibile ariuaſſe in Fracia, non eſſendocene fatto mentione dal Poeta, lo paſſerò con ſilenzio. In Vergilio alreſſi ſono tali diſetti di memoria.

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente

A la maggior altezza de la terra.

St. 24

Intende per la maggior altezza de la terra quel monte altiffimo, oue, come habbiamo veduto ſituò il Paradifo terreſtre.

Con eſſa' vuol, ch'al ſuo ritorno tocchi

Al Rè di Nubia, e gli riſani gli occhi.

alla

Il modo di riſanar gli occhi al Rè di Nubia nò è molto diſtante dall'Hiſtoria di Thobia, il quale col ſiele del peſce, che gl'inſegnò l'Angelo Raſſaello, reſtitui la luce al Padre, ch'era viſſo gran tempo cieco per lo ſterco cadutogli ſù gli occhi, mentre ſupino vn giorno ſi dormiua,

med.

Hauea ſeco arretrato vn'vtrè voto.

St. 30

L'inentione de gli Otri, oue s'haueſſero a rinchiudere i vent'i di d'Homero nell'Odiſſea.

Poi che chinando le ginocchia fece

Al ſanto ſuo maefro oratione;

St. 33

Sicuro, che ſia v' d'ita la ſua prece,

Copia di ſaſſi ſia cader ſi pone.

O quanto a chi ben crede in Chriſto lece,

I ſaſſi ſuoi di natural ragione.

Creſcendo ſi vede an venire in giuſo,

E formar veutre, e gambe, e collo, e miſco.

Queſta

Questa trasformatione de' falsi in cavalli è tolta da quella di Deucalione & Pirra appo Ouidio, quando col mezzo di essi ripararono la stirpe humana sommersa in quel gran diluvio: e si veggono alcuni vestigi, che sono stati imitati, oltre la forma della favola, alterata solo da huomini a cavalli, come quello.

Poi che chinando le ginocchia fece
Al santo suo maestro Oratione.

Ouidio.

.... procumbit uterque (la fo,
Pronus humi, gellidusq; ponens dedit oscula
Atque ita li precib. dixerunt numina iustus
Victa remollescent.

Et quello.

I falsi fuor di natural ragione,
Crescendo, si vede an venire in giufo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.
Saxa, quis hoc credat, nisi sit p. fide vetustas
Ponere duritiam cepere, sumque rigorem
Molliri que morā, mollitque: ducere formam
Mox ubi creuerunt.

con quel che segue, oue se bene Ouidio è alquanto più copioso, nondimeno il nostro à posta ha voluto tra' lasciare alcune cose, aggiungendo uene alcune di suo ingegno, risoluendo la trasformatione in qu' essi bellissimi versi.

E con chiari annitir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le grotte, e fatti eran cavalli
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.

Segue poi.

Si ch' in poche hore fur tutti montati.

Ouidio.

Inque breui spatio superiorum numine &c.
Et hò voluto porre cotal Metamorfofi, accioche celsino coioro, che vogliono far l'Aristarco sopra l'Ar. di biasmarlo, che questa sia inuentione troppo lontana da ogni credenza, quando eiò habbia fatto con l'autorità dell'ingegnoso Ouidio, & di Virg. parimente, il quale non si tiene à vitio d' conuertir le mani d'enea in quello incendio in Ninfe, che forse à chi volesse cauillare, più si disdirebbe trasformati le cose inanimate in Deità del mare, che trasformatle in huomini, o in cavalli.

Quantunque sappia come mal conuegna

fr. 38. A vn Capitano dir non mel pensai.

Da Cicerone è nato il proverbio nell'Epistole familiari. Turpe est dicere, Non putaram. Et ciò si dee dire, quando l'huomo incorre in qualche pericolo, ch'era ageuole a lui d'accoregerlene; per ciò che quando auengono casi oltre ogni pensiero, & aspettatione humana, & insoltiti, se non sono preceduti, non apportano ad altriui nota d'imprudenza, ma sono degni di scusa.

fr. 43. Trauolando l'arene, a cui Cambise
Con mal augurio il suo popol commise.

Di queste grandissime campagne d'arena, det-

te il mare del Sabbione fece mentione nel 6. canto. alla stanza 34.

Ver Ponente io venia lungo la sabbia.

Che del Settentrion sente la rabbia.

L'Historia di Cabisse appresso Herodoto è nota. Et hano appò il secondo Marte, (ilissima) fr. 55.

Bench' i nemici à mio dispetto lodo.

Accenna a quel detto di Nellore nel xij. delle Trasformationi Ouidiane.

quis enim laudauerit hostem?

Mostrò dolore Nellore a conuenir per forza
barrare i fatti d'Hercole, che gli haueua distrutto la sua patria, & vccisi cinque fratelli, come è qui affretto Sobrino.

Di questo accordo lieto parimente

L'vno esercito e l'altro si veda,

Che i traualgio del corpo, e de la mente

Tutti hauea slanchi, e à tutti rincresceua;

Ogulun di riposare il rimanente

De la sua vita disegnato hauea.

fr. 66

Questa maniera di parlare è la medesima, che si legge nel 3. dell'Iliade, quando i Troiani, & i Greci videro Alessandro, & Menelao essersi sfidati à duello.

(ipsi,

Sic dixit illi aut gauisus sunt Græci Troianiq;
Sperantes se cessaturos ab erumoso bello. fr. 81

Giunto Carlo à l'altra, che statuito

I suoi gli haueano, al Cielo alzò le palme.

Il patto & giuramento è d'Homero nel prealle gato libro, & se ne ferui Virg. nel 12. ancor che il nostro nel rompersi esso patto, uolesse più tosto seguir Verg. inducendo Melissa prender la forma di Rodomonte, sì come Virg. fa Giuturna prender quella di Camerte, oue è da notare che il nostro Poeta, sì come usa in ogni luogo, si serbano in tal giuramento il rito della religione Christiana, & Macomettana (se cosa si sporca & profana si può chiamare religione) & Homero & Verg. serbano la propria contaminata dalla Idolatria de' Gentili

CANTO XXXIX.

Adà più parte de' signor Pagani

Troppo par disuguale esser la ruffa.

fr. 3

Anderò mostrando i luoghi imitati dall'Ar. in Virg. poi che non veggio niuno compiutamente hauerlo fatto in questo passo.

At verò Rutulis ea pugna videri

Iam dudum & vario militere perora motu.

Hauea cangiata la femminil fronte

E del gran Rè d'Algier presa l'immagine.

Virg. In medias acies fuit assimulata Camerti.

Disse signor quell'è pur troppo fallo,

Ch'vn giouane inesperto à far se piglio

Contra vn sì forte, e sì famoso Ca'.

Virg. Non pudet d' Rutuli cur ètis pro talibus m.

Obiectare animam? con vn variare alquanto

Pote questo parlar sì in Agramento,

Che senza più pensai si cacciò nante.

L'effetto che questo.

fr. 8

i Tali.

R. 26

Talibus incensa est iuuenum sententia dictis.
Et hauendosi piene ambe le palme
Quanto potean capir di varie fronde,
A' lauri cedri tolte à v' lue di palme,
Venne sul mare, e le gettò ne l'onde.

Bellissima è la fantasia dell'Ar. con sì varie trasformazioni in far che Altolfo in paesi strani troui cauali per l'esercito, & armata d'assediar Biserta, tirando la trasmutazione di Verg. nelle navi, che si conuersero in Ninfe, in fronde d'arbori, che si cangiarono in navi, sì come fece quella di Deucalion d'huomini in cauali, che veduta habbiamo nel Canto precedente.

R. 31.

Comé vien Progne al suo loquace nido.
Questo epitheto di loquace è tolto dal verso di Verg. nel 4. della Georg. (hirundo).

R. 45

Garrula quam tignis nidum ante suspendit
E se non era l'elmo più che buono,
Chauca Olinier l'hauria quel colpo vcciso.

Non appare in niun luogo, che Bradamante vinto Rodomonte in quella giostra, ch'ella fece seco sul Ponte, mandasse l'elmo ad Oliuiero, che con molti altri, ch'era de' cavallieri di Carlo, spiccò da que' falsi, & fecegli riporre nella torre, come nel can. 33. alla stanza 32. & 33. si legge. Però siccome egli offeruò questo difetto d'armi in Orlando, & in Brandimarte, quando combatterono in Lipadusa, douea parimente auertirli qui.

S. 63

Disse tra più ragion, che douea farlo,
Che dolce cosa era la patria e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andar errando.
In tal proposito Montero, parlando quato più soaua & dolce sia la patria de' gli altri paesi, così, come nella vita di lui si legge, disse.

Patriz sum' igni alieno l'uculètor. & Ouid.
Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Allicit, immemores nec finit esse sui.
... Ah sfortunata plebe,
Che doue del Tiranno vtile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di be.

Trasse questi versi da quei di Dante nel 32. dell'Inferno.

O fura tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Mè folle stata qui pecore, e zebe
Quante genti per la pazzia di Solimano, & poi di Selino Imperator de' Turchi, nell'assedio di Malta prima, poi nell'espugnation di Fama gòta in Cipro fa morta, solo per satiar le voglie cieche dell'vno, & l'altro Tiranno, ancora risentente la Turchia. ma non senza graue danno della misera Christianità. Talche si può dire.

S. 81

S'Africa pianse, Italia non ne rise.
Né l'ariuar, ch'è gran nauighi fenno.
Spirando il vento à lor desio secondo.
Bellissima & mirabile è la description di que-

sta battaglia nauale tra Dudone, & Agramante, conciosia cosa che va pingendo sì bene quegli accidenti, che non potrebbe pittura rappresentargli meglio sotto gli occhi altrui. Vn'altra battaglia nauale è descritta dal Poeta nel quarto de' Cinque Canti, con eguale industria ma non con eguale successo. Descrive Luciano la zuffa, che fece Bruto Capitano di Cesare alla foce del Rhodano all'acque lesie, hoggi di dette Acqua morta contra Domitio Vnsfidieno, Capitani dell'armata di Marsilia, oue pose ogni spirito & ingegno nel libro terzo della Farfaglia.

... e pertimore

Chà di due morti in ambe le ne muore
V'ano tallhora i Poeti i parlari oscuri, che sono detti enigmi, come si qui il nostro.

S. 85

CANTO XXXX.

Portar, come si dice, a Samo i vasi
Nottole a Athene, e cocodrilli à Egitto.

R. 1

De' vasi fami ne fa mentione quell'Epigramma greco, che da Ausonio fu leggiadramente trasportato nella lingua latina. Et perche i versi sono ingegnosi, non rellero di porgli.

Fama est scilicet onerasse Agathoclea Regè,
Atque abacum famio sepe onerasse luto.
Fercula gemmatis cū poneret horrida vasis,
Et misceret opes, pauperiemque simul.
Quæretur causam responsi Rex ego qui sum
Sicaniz figulo sum genitoris natis.
Fortunam reuerter habere quicūque repete
Diues ab exili progrediere loco.

L'altro proverbio usò Cicerone, scriuendo al fratello. Et tibi versus, quos rogas, hoc est Athenas noctuam mittam, conciosia che di questi animali è gran copia in vna parte d'Athene, detta Laureo. Onde più particolarmente furono appellate noctuæ laureoicæ. Alcuni tengono, che'l proverbio non tanto trahesse origine dall'abondanza delle nottole, ch'erano in Athene, quanto da certa sorte di moneta vltimissima appo gli Atheniesi, oue era impressa l'effigie di essa nottola, con la figura di Minerva, & di tali monete à' tempi nostri se ne veggono ancora. De' cocodrilli, che nascono entro il fiume Nilo, per esser cosa notissima, mi taccio, solo dicendo, che cotai animale nasce d'vn uouo, & cresce di lunghezza più di 30. palmi. nè alcun altro se ne ritroua, che di uouo prouenga a quella grandezza. Il fiume Nilo, detto ai nostri giorni il rio di Senega, che bagnando l'Africa, per la lunghezza sbocca nell'Oceano Atlantico, produce de' cocodrilli, non de' è stato creduto esser vn ramo del fiume Nilo.

Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Villone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galce.

R. 4

D'usi fatto colla noce d'appiccar alle mura del tempio

tempio le bandiere, & altre spoglie de' nemici,
si legge nel secondo dell' Achilleide di Statio,
a cui forse hebbe l'occhio l'Ar.

.... quæ signa triumph
Vidit, illis, cellas murorum in fronte carinas.
Vien Branimarte, e pon la scala a i muri,
E sale, e di salir altri conforta.

Lo siegua molti intrepidi, e sicuri.

Questo fatto di Branimarte cioè il salire primiero, sul muro di Biserta, il haccasi la scala, onde salivano i compagni, & egli scagliatosi entro la Città: oltre di ciò lo spargerli fama per lo campo del periglio di Branimarte, l'appoggiarsi di molte parti le scale alla muraglia per toccarlo, entrar dentro con impeto, e tutto sembianza dell' sultoria d'Alessandro Magno, il quale nella Città de gli Ossidraci in India si trouò nel medesimo pericolo, essendosi ferito a morte.

Con quel furor, ch'è Rè de' fiumi altero,
Quando rompete tal volta argini, e sponde,
E chiocci, e campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i graffi folchi, e le biade seconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co' i cani i Pastor porta ne l'onde.

Vna cotale inondatione fu descritta notabilmente da Horatio nel terzo dell'Ode alla 29. stan. la Virgilliana imitando.

.... nunc lapides ad eos
Stirpeque raptas, & pecus, & domos
Voluentis vna non sine montium
Clamore, vicinque sylue,
Cum fera diluuiis quietas
Irritat amnes.

St. 41
Che sempre hà reputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.
Bellissimo essempio di ciò haffene nell' Apologo della Lodola & de' figliuoli in Esiopo, a cui rimetto il lettore: onde nacque quella bellissima, & vilissima sentenza.

Ne qd expectes amicos, quod tu agere possis
Che vi sia (disse) periglioso gire
Douria Pompeo i profugi ammonire.

St. 47
Di questo fatto di Pompeo parlò il Petrarca nel terzo trionfo d' Amore.

Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

Lo chiama vile, per l' ingratiitudine, che gli vso, essendo stato hospite suo padre di Pompeo in Roma, & per tenere l'ira di Cesare. Altrove lo chiamò traditore

Cesare poi ch'è traditor d' Egitto
Gli fece il don de l' honorata testa.

St. 49
Contra me sò che non haurà difesa,
Setutto fosse di ferro, o di rame.
Mostra maggior ardire e sicurezza Gradasso,
che non fece Euea nel xx. del' Illiade, del qual luogo indubitatamente il nostro fu valle

.... non me ualde facile vincet
Neque sitotus creus gloriatur esse.

Intendendo d' Achille

Et io, disse Sobrin, dove rimagno,
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto, e nel periglio
Presso la forza è buono anco il consiglio.
St. 53
L'istesso che fa Sobrin, è tratto dal Nestore di Homero, in cui è a quanta, que vecchissimo, & somma forza & prudenza, dicendo Homero.

Et iuxta de flor bonus & certum, e pol' ens.
E il proverbio antico foise quindi desuato.
Consilio simul & facto valens. Quanto conuenega bene la prudenza con la fortezza del corpo, i Poeti con la forma di Palade ce lo fecero conottere, coneciosia cosa che, come dice Horatio.

Vis consilio experts mole ruit sua.
Il che fu raffigurato in quei pazzi giganti, che voliero mouer guerra a Giooue, & ne rimasero fulminati, & morti. Et quel che dice l'Ar, nella stanza seguente

D'vna vecchiezza valida e robusta
E a Sobrin, e di famosa proua,
Edice ch' in vigor l'età vetusta
Si sente pari à l'età verde e noua.

Par fatto ad imitation di quel vecchio del primo Idillio di Theocrito.

Et caro licet exillenti

Robur autem dignum iuuentute.

Di questa robustezza è descritto Caronte ap- po Virg. nel vij.

.... sed cruda diu viridisque senectus.

Di questa robustezza à tempi antichi i corpi de' Francesi, educati dalla fanciullezza a soffrire caldo, & freddo, e tutti gli altri dilagi, come dice l'istesso Poeta nel 9.

.... ne tarda senectus

Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

Ches' habbia à ritrouar con numer pare

Di cauallieri armati in lipadusa.

St. 55
Quest' Isola Tolomeo la chiama l'opadusa, però hoggi di detta Lampedusa.

Ciò che di rugginoso, e di brunito

Hauer si può fa ragunare Orlando.

St. 60
Quasi vno stesso passo li legge in Statio.
.... tum sessa patri rubigine tela

Hærentesque situ gladios in tela recurant.
Vulnera.

Mà riconobbe, come sù piu inanti

Il Rè di Nasamona prigioniero:

Bambirago Agricalte, e Farurante,

Malinaro e Balastro, e Rimedonte,

Che piangendo teneau bassa la fronte.

St. 73
Qui ritornano in vita huomini morti. Balastro alcan. 18. stan. 45. fu vecchio da l'urcanio, & Agricalte da Rinaldo a stan. 81. del can. 16. si come all'istesso can. alla st. 46. Puliano Rè di Naia morì, eccetto se dopo la morte del padre, un figliuolo di Puliano non fosse venuto a quella guerra. Il che non si legge.

CANTO XXXXI.

Con bellissime & esquisite similitudini proua il Poeta nel principio di questo Canto quali Heroiche virtù si ritrouassero ne' fondatori della casa d'Este, poiche ne' loro successori o' l'ua quel grato odore, che da principio era uscito da quelli. Fa gran testimonio il figliuolo della virtù paterna, quando è accollumato & gentile. I deiciidenti parimente dimostrano alle loro operationi quali si fossero il loro maggior, concio'sia cosa che così la virtù, come il vizio in certo modo si spalsi di ramo in ramo ne' minori: & se alcuno traligna vuol auuenir di rado. Onde diuinitamente disse Horatio.

Fortes creantur fortibus & bonis,
Est in iuuentis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces

Progenerant aquilæ columbam.
L'alto liquor, ch'ha metitori suoi

Fecce Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti, e Boi

È passar l'Alpe, e non sentir l'affanno.

Due diuersi effetti fa il molto bere: alcuni induca letitia, altri a maninconia, & furore. alleggeri le cure, i pensieri, & le fatiche a' popoli della Gallia, che passarono l'Alpi, & occuparono la Lombardia. Effort etiamdiu Teucri i compagni, fuggendo l'ira del Padre, a scacciar col vino gli spiaceuoli & noiosi affanni del cuore nell'Oda 7. del primo.

Nunc vino pellite curas,
Cras ingens iterabimur æquor.

Et nell'Oda xi. del 1. lib.

Dissipat Eniui curas edaces.

Et nella 9. degli Epodi.

Curam, merumque Cæsaris rerum iuuat

Dulci lyco soluere.

Euripide nelle Baccanti.

Mæroris est ille nubila fugat,

R epletis vineæ liquoribus.

La maninconia & furore nacque per cagion del vino ne' metitori d'Icaro, i quali a guisa di pazzi & furiosi l'uccisero. Biasima l'istesso Hora- tio questo sì brutto effetto, che prouiene dal vino, chiamandolo costume de' Thraci, nell'Oda 27. del primo de' cai mi.

Natis in vsum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est, tollite barbarum

Morém, verecundumque Baccam

Sanguineis prohibite rixis.

Il legno sciolse, e fe sciogliere la vela,

E si diè al vento perduto in postanza.

De' scrisse al canto 18. stanza 141. & nel seguen- te a stanza 43. parimente, come s'è veduto vna fortuna di mare, & nel descriver l'vna & l'altra è riuscito sì miracoloso, che à chi vuol con di- stinto occhio discorrere il vero, vedrà che for-

se s'ha lasciato di dietro la fortuna descrittà da Verg. nel primo dell'Enéide, & quelle due bellissime d'Homero nell'Odissea. Notabilissima, & artificioissima è quella d'Ouidio nell'xj. delle Trasformazioni, ma non è da paragonar- si a niuna di quelle, quantunque quell'ingen- gnosissimo Poeta vi ponesse, come si vede, tanto studio, & diligenza in raccogliere tutti gli ac- cidenti, che in simili casi sogliono auenire.

Vn can d'argento hauer vuole Oliuiero,

Che giaccia, e chela lassa habbia sul dosso

Con va motto, che dica: Finche vegna.

Miracolofo fù l'Ar. in trouar l'impresa, & moti- tu conuenienti, sì come si vede in questa, oue il corpo da se non può stare, nè l'anima altresì, ma congiunti insieme, rendono vn concetto leggiadro, intelligibile, & piano. Et per me vorrei più tosto torre il modello dall'Ar. di for- mare imprese, che dalle regole lasciateci scritte da tanti moderni autori

Fiordiligi col cor di timor punto,

Empiendo il Ciel di votie di quèrle,

Quanto con vista seguitar lo puote,

Segue le vele in alto mar remote.

Altoslo à gran fatica, e Sansonetto

Potè detrarla da mirar ne l'onda,

Entrarla al Palagio, oue sul letto

La lasciano affannata e tremebonda.

Portano in tanto, &c.

Questo timore di Fiordiligi per la partita del marito, lo star tutta ansiosa sul letto a rimirare la sua partita, il porsi sul letto à rammaricarsi, e piagnere, non è dissimile dal luogo, che de- scrive Ouidio nel già tocco lib. delle Trasfor- mazioni in persona d'Alcione.

Dum licet, insequitur fugientè lumine pinù

Hæc quoque vt poterat spacio sù mota videre

Vela tamè spectat sùmo stititita malo.

Vt nec uela videt, vacuum petit anxia lectù.

Seque toto ponit, renouat lectusq; locusq;

Alcionis lachrymas &c.

Perche sempre v'hò amato, & amo molto,

Questo consiglio, li dicea, vi dono.

E quando già, signor, per me l'hò tolto,

Credet potete, ch'io l'essimo buono.

Christo conobbi Dio, Maomette stolto,

E bramo voi por ne la via, in ch'io sono:

Ne la via di salute, signor, bramo,

Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro, nè consiglio

Altro potete prender, che vi vaglia,

E men di tutti gli altri, se col figlio

Di Milon vi mettete à la battaglia.

Questo parlare è molto dubbioso, e fa vn sen- timento strano, poiche essortando Brandimar- te il suo antico signore a farsi Christiano, e di- cendo.

Qui consiste il ben vostro, nè consiglio

Altro potete prender, che vi vaglia.

& soggiungendo poi.

E men

E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete à la battaglia.

Parce, che inferisca, che'l peggior consiglio d'
ogni a'tro, che possa prendere, sia il combatte-
re con Orlando, essendo come certo di perde-
re la vita. Quasi che quell'altro del non farsi
Christiano, oue consule il saluar si, sia di minor
danno, onde il così dire, è vn far più lieue la sal-
uezzà dell'anima, che quella del corpo. Il che
non vò credere, che Poeta così accollumato, &
Christiano volesse intender mai.

R. 42. Temerità per certo, e pazzia uera
È la tua, e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona ò ria,
Oue chiamato a consigliar non sia.

Secondo quel bellissimo detto, che volgarmen-
te si legge. Ad consilium ne accesseris antequā
voceris. Platone nel Simposio dice che Mene-
lao fu il primo huomo ridicolo, per essersi in-
tromesso a consigliare cosa, oue non era stato
chiamato per consultare.

R. 44. In mente sua n'hà Dio fatto disegno.
E l'istesso che disse Ouidio nell'Epitola d'Acon-
tio à Cidippe.

R. 53. Exitus in Dijs est.
Vedi, che Dio, c'nà lunga man, ti giunge,
Quando tu gli penfatti esser più lunge.
Allude à quel d'Ouid. nel Epist. d'Helena.
An nescis longas regibus esse manus.
tolto dal Prouerbio.

Longe regum manus.

A cui si può adattare ancor quell'altro.

Multe regum aures, atque oculi

Perchè che poche coie, che tornino in loro dan-
no, fanno nascere à Principi, contutto che
la maggior parte di essi le chiudano a coloro,
che dicono loro il vero nell'insegnar loro il
giusto gouerno.

R. 65. E perche di Carlo in latino: Este
Signori qui, quando faralli il dono,
Nel secolo futur nominaro Este
Sarà il bel luogo con auzuno buono:
E così lascerà il nome d'Astele,
Dele due prime note il vecchio suono.

Leggiadra è la presente st. & tessuta dall'Ario.
con estremo artificio, oue si nota come il Ca-
stello d'Astele lasciassse le due prime lettere
A. & T. chiamandosi poi Este. La qual voce die-
de il cognome alla Serenissima casa de' signori
Duchi di Ferrara. Soleano già gl'Imperatori,
quando voleano costituire per qualche
suo merito alcuno signore di qualche luogo,
dire in lingua latina: Este hic Domini. Questo
esprime puntalmente il Poeta.

Este signori qui.

R. 94. Non l'hà ferito già, ch'era affatato.
In più di sette luoghi per questo Poema hà toc-
co di questa affattazione d'Orlando, cosa no-
tissima a quanti leggono i Romanzi, si che ba-
daua il farne in centione vna sol volta. In que-

sta tediosa replica è incorso nel parlar di Balis-
farda, dell'armatura di Marfisa, della lancia
d'oro, & di Rabicano.

Mà come colto l'hauesse di piatto, **R. 96**
La spada ritornò lucida, e bella.
Vn simil caso auenne ad Achille nel terir Ci-
gno, ch'era impenetrabile, come si legge nel
xij. delle Trasformationi, illustrando la cosa
con la comparatione.

... nec Fraxinus errat.
Inque humero sonuit non euitata sinistro.
Inde velut muro, solida e caute repulsa è.
Hauendo anco di sopra detto

.... rursusque tremantia forti
Tela manu torfit, rursus sine vulnere corpus
Sincerumque fuit.
Mà di pianger il tempo hauea sì corto, **R. 102**
Che restò il duolo, e l'ira vñi più in fretta.

L'ira è preta & subitana passione dell'animo,
per Hor.

Ira furor brevis est.
Il che dal Petr. fu imitato.
Ira è breue furore, e chi nol frena,
È furor lungo.

Onde non è marauiglia, se per occupar ella il
luogo primiero, hauesse ritardato il dolore ad
uscir fuore, per desiderio di far vendetta. On-
de disse Claudiano

Spatium non inuenit ira.
Essendo della natura del fuoco veloce & presta.

CANTO XXXXII.

Es' a crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto tal hor l'animo sua,
Merita scusa, perch'alhor del petto
Non hà ragione, imperio, nè balia

R. 2.
Difficilmente può l'huomo, quantunque giu-
sto, & inno cente, & misericordioso raffrenar
l'impeto dell'ira in caso, che egli grandemen-
te, oltraggiato, & offeso si veggia. Però dà i
Critici di Virg. venne biasimato quell'atto d'E-
nea, hnto sempre così pio, quando vccise Mago-
ne nel x. & vltima mente Turno, hauendolo que-
gli così pregato.

Per patris manes, & spem surgentis Iuli
Te precor, hanc animam serues. Et quelli.
.... oro, fuit & tibi talis

Archifes genitor, Dauni miserere senectæ.
Non volse piegarsi à misericordia, & saluar la
vita loro, nè s'augeggono, ch'egli era sul far ven-
detta della morte di Pallante, la quale tanto
gli era paruta amara, come se gli fosse stato ve-
ciso il proprio figlio, però non potè contenersi
de non trapassare in quel punto i termini della
sua humana, & piaceuol natura. Il che non è
còtra il decoro, perche tali subiti moti in tut-
ti sono naturalissimi.

Capitò qui uel l'isola si fiera
Montuosa, e inegual ritrouò tanto.

R. 10

Archifi-

Archiloco In certe reliquie, che di lui sono soprauanzate dalla vecchiezza del tempo parlan-
do dell'Isola Thafia, posta nell'Arcipelago, la-
qual è a guisa di ipadula è descritta da lui ine-
quale & montuosa, l'asimiglia al dorso d'vno
Asino.

Ille Asini dorsum velut
Stat, materia Syluestris procius obstita.
Tutto in vn tratto vuole il Ciel turbato,
Sparito il Soltra nuoli nascoso,
Brevcir fuor d'vna cauerna oscura
Vn istran mostro in feminil figura.

Nel far apparir mostri horribili, & spauentosi, i
Poeti soglion porre osservazioni di sole, & cō-
turbamenti d'aria, & cose simili, offendo il luo-
go Topico detto conseguente. Fà il medesimo
Seneca Tragico, quando induce Hercole tra-
ger alla luce Cerbero catenato. Fà l'istesso Clau-
diano, quando Plutone sbocca della terra, per
rapir Proserpina in Sicilia.

St. 17 Mill'occhi in capo hauea, mille palpebre,
Non può serrargli, e non credo, che dorma.
Nò mè, che gli occhi auea l'orecchie crebre,
Hauea in loco di crin serpi à gran tormà:
Fuor dalle diaboliche tenebre
Nel mondo vici la spaguentou forma,
Vn fiero, e maggior serpe hà per la coda,
Che per petto li gira, e che l'annoda.

Possenti dalle allegorie dedurre diuersi senti-
menti, pure da quello luogo del Poeta cerche
remo di trarre quello, che quadri più cō le pa-
role, & habbia in se più del ragioneuole.

Hà detto nella 41.

Hà sempre in mente, e mai non se ne parte
Com'esser puote, ch'vn pouero fante
Habba dal cor di lei spinto da parte
Merito, e auor d'ogni altro primo amante,
Con tal pensiero, che'l cor gli straccia, e parte
Da quel, che si legge in questa st. si può com-
prendere, che'l mostro apparir a Rinaldo, sia
la gelosia, che d'improuiso nasce nel suo cuo-
re per Angelica, peiò disse, che vide d'impiou
il Ciel turbato, cioè tutta la sua mente ingō-
bra di maninconici pensieri. Soggiunge effe
il mostro di feminil figura. I pensieri amorosi
rendono corrotto & effeminato l'animo, &
massime quello, oue regna gelosia. Fà mille oc-
chi senza palpebre, e mille orecchi, concio à
cosa che tal ueleno si che l'amante vop'la vede
re & intendere ciò, che dica & faccia la sua Dō-
na. Non dorme mai, nazi con ipola, continua-
mente è tormentato da quello timore. Hā il mo-
stro in vece di crin grande schiera di serpi in
testa, cioè si l'ignara, & cruccia in diuerse guise
mā quel sempre grande, che tiene per la coda,
& che lo stringe, & per lo petto se li gira, non
è altro che'l timore di perdere la cosa amata,
& però si l'istessa quasi opprimere, se non ven-
nia d'altronde aita à Rinaldo, per liberarlo da
si graue pericolo, & questo fù lo sdegno, come

chiaramente è espresso di sotto alla st. 64. Per-
ciò che veggendo hauer impiegato Rinaldo l'a-
mor suo in Donna si perdisa, & discale, che
per vn pouero fante hauea sprezzato l'amor di
tanti valorosi cauallieri, ammosso subito cotai
incendio ne la fonte della ragione, & disciolse
il giogo indegno della ternità, auanti che nel
suo petto riprēdesse maggior signoria e forza.

E inanzi vn gran palazzo si trouaro,
Onde scudieri iu gran fretta veniro.

Grande artificio v'ia nel desfruiere iu tante di-
uinitissime st. il bellissimo palazzo, & questo fà
per venire alla fonte, oue era suo disegno, & in-
tentione di celebrare i migliori Poeti del suo
tempo, col porre simulacri loro, & le Donne
amate con se medesimo ancora, tacendo il no-
me della sua Donna, mā chiaramente si può cō-
prendere dall'habito in ch'ei ha finge nella st.
93. qual ella fosse.

Che sotto puro velo in nera gonna
Sgaza oro, e gemme in vn vellire ichietto.
Senza dubbio è la fū quella cognata del Vo-
spucci vedoua, di cui il Poeta in Tiorenza si fiera-
mentes'accese, e di cui volle intendere nel-
l'abbattimento di Mandicardo, & di Zerbino.

Come talhora vn bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più cl'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Son d'habito, e di faccia differente,
Mā grata hauno, e belta tutte egualmente.

St. 80 S'ha seruito de' versi d'Ouidio nel 2. delle Tras-
formationi alterando alquanto il sentimento
nel secondo verso.

... Facies non omnibus vna
Non diuersa tamē, qualem dicis esse sororū.
Et vn per cui la terra oue l'istaro
Le sue dolci acque infusa in maggior vase.
St. 89 Del Bocc. nel 4. del Filoc. Là doue il Pò le sue
dolci acque mescola con le saline. Et poco più
sotto cercate i nostri porti là doue il Pò s'inizial
fa, formando la voce infalsare, se non fu più to-
sto imitato dal verio di Daute, ch'vso la stessa
voce infalsare.

Doue s'acqua del Te uener s'infala.
Nel Regno di Monese, in quel di Giuba,
In India e Spagna vdir ch'aria tuba.
St. 90 Ad imitatione d'Horatio nel Oda 12. del pri-
mo.

Nec lūx tellus generat leonem

St. 91 et arida nutrit.
Da costui Curione legato di Cesare con l'esser-
cio fu tradito. Di Monese Horatio altresì fa
mention nel 3. de' Carni all'Ode. 6.

Iam bis Monetis & Pacui manus.
Cot. u. fū tē de' Parthi, & de' Persiani.
For essendo la cena terminata,
Ecco vn donzello, a cui l'ufficio tocca,
Pon su la mensa vn bel nappo d'oi fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
Accor.

St. 74

St. 80

St. 89

St. 90

St. 98

Accortamente, & con destrezza pose l'inuentio-
ne di quello nappo appresentato à Rinaldo
dall'Historia d'Herodoto nel lib. 1. oue pone,
che hauendo Faragone Rè d'Egitto perduto il
vedere, si consigliato à bagnarsi gli occhi d'vri-
na di donna calta. Onde fatto primieramen-
te faggio dell'vrina di sua moglie, & poscia di
quelle d'infinito numero d'altre donne, & ri-
trouandole con la sua tutte puttane, eccetto
che vna poneretta, l'vrina della quale a lui con-
cesse la salute, le fece ardere tutte belle & vi-
ue, & quella sola come degna di se si tolse per
moglie. Fù adunque bellissimo il furto del
Poeta, il quale variando prudentemente l'hi-
storia, fece l'inuentione come sua, variandola
della maniera, che si legge.

CANTO XXXXIII.

As. 1. O effecrabil auaritia, e ingorda
Famed'hauere &c.

In questa & nelle due seguenti stan. si stupisce
di molti rari, & pellegrini ingegni, che si las-
cino acciecare dall'auaritia in guisa, che non ha-
biano altra cura, che accumular thesoro, do-
uendo eglino sapere fino a quanto debbano le
ricchezze esser apprezzate. Questi sono di quei
Filofofi di Luciano ne' suoi dialogi tanto scher-
zati, quali non fanno se non disputare dei grã
secreti della natura, insegnare altrui le disci-
pline del viger morale, mà tengono vita con-
traria al parlare, & alla professione loro. Di que-
sti in molti luoghi etiam liò Cicerone parla,
& Lattantio Firmiano contra i Gentili. Ne toc-
cò San Paolo nell'Epiſtola ai Romani, facen-
do conoscere, che i Filofofi de' Gentili conob-
bero Dio, mà non lo glorificarono, come essi
doueano. Et per ciò incorsero, permettendo-
lo il creatore, nel pſondo pelago di tutti i vitij.

Che d'a'cune dirò belle e gran donne,
Ch' à bellezza, à virtù di fidi amanti,
A lunga seruirà più che colonne

Io veggio d'ure, immobili, e costanti.

Veggio venir poi l'auaritia e ponne

Far sì, che par, che subito l'incanti,

In vn di s'èz'amor, sì fia, che l'creda? (preda

A vn vecchio, à vn brutto, à vn mostro le dà i-

Di questa infermità dell'auaritia, che contur-
ba, e corrompe i petti delle Donne, Ouidio nel
2. dell'Arte così fcriue.

Aurea nunc verſus sunt ſecula, plurimus auro

Venit honos, auro conciliatur amor.

Ipſe licet nullis venias comitatus Homere,

Si nihil attule: is, ibis Homere foras.

Biasma altroue con danari il comprar l'amo-
re nell'Enone

Turpiter ingenuum munera corpus emūt.

Dioſene altresì Tibullo in cosa, oue non è de-
gno e ſteſſo di minor biasma, che que' lo,
ch'ei riprende nel 1.º Elegia 4.

Heu malè nunc artes miseras hæc ſecula tra-
iā tener affueſcit munera velle puer. (ſtant
Iam tu, qui Venerè docuiſti vedere primus,
Quis quis es, infelix vrgeat offa lapis.

Luciano nel Gallo dice, che arreca ſeco ogni
commodità l'oro, poi che è cagione di fare,
che quelli, che ſono bruttiſſimi, diuegnano
belli, & amabili appo le Donne fu ſinto in con-
formità da' Poeti Danae eſſere ſtata viſitata da
Giove in forma di pioggia d'oro di che leggìa
dramente trattò Horatio nell'Oda.

Intendami chi può, ch' m'intend'io.

ſ. 5.

Il verſo è notiſſimo della Canzone de' Prouer-
bij del Petr.

... Ben farebbe ſolle:

Chi quel, che non vorria trouar, cercaſſe.

ſr. 6

L'huomo prudente non dee gir cercando il
ſuo male, come ſi dice, col lumicino. Quis ap-
partiene que prouerbio. Malum bene con-
ditum ne moueris. Et quell'altro. No' i irrita-
re cabrones.

Mà non vò più ſaper, che mi conuegna.

ſ. 7.

Et qui ſi può accomodare quell'altro adagio.
Ne vitra crepidas. Et quell'altro. Tuo te mo-
dulo metire.

Ben che ſtia mal, che l'huom ſe ſteſſo lodi.

ſ. 13.

La ſentenza è tritiſſima, che non habbia l'huo-
mo a lodar ſe medefimo, ſecondo quel vulga-
riſſimo detto di Catone.

Nec te laudaueris, nec te culpaneris ipſe.

Dice Cic. che laus in proprio ore ſordeſcit. Il
lodar ſe ſteſſo dà idiio di vanità, e ſordiezza

Poi che la ſiglia al vecchio par matura,

Si che ne poſſa l'huom cogliere i frutti.

Da Virgilio.

Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.

Eſplicando quel (matura) con altra metafora
(cogliere i frutti) Et tacendo: Iam plenis nu-
bilis annis, parendogli a baſtanza d'hauere
eſpreſſo tal concetto. Oue è da auuertire
quanto il Poeta ſia parco, & giudicioſo nel
torre i concetti altrui, aggiungendo, e traſa-
ſciando alcune coſe, ſecondo che gli par con-
uenuele.

Che d'attizzar le veſpe' ti propoſe.

Dall'Adagio. Irritare cabrones.

Reſſò Melara nel ſuo mancino,

Nel lito deſtro Sermide ſelloſſe.

A. 53

Par, ch'el Ar. habbia hauuto riguardo al modo
tenuto da Vergilio nel terzo nel deſcriuere il
viaggio d'Enea

Dextrum Scylla latus, leuam implicata Ca-

Si come in quello

(ribdis.

Figaruolo e ſtellata il legno paſſa.

Viuo præteruehit hoſtia laxo.

E già il color cileſtro

Si vedea in Oriente venir manco.

ſ. 54

Accennò non totalmente imitò il luogo del Boc-
La luce, al cui ſpandere la notte fugge hã-
ueua già l'ottauo cielo d'aurino in color
cileſto

cilestro mutato tutto, e cominciavano i fioretti per li prati a leuar fuso, oue il Boc. descriue l'Alba, e il nostro il Sole vicino a leuarsi, alhor che l'co' or cilestro comincia a perdere & dileguarsi.

alla

med.

Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.
Qui si vede vn'error manifestissimo del tempo, conciosia cosa che quando fiori Carlo Magno, & i Paladini, le rocche di Thealdo non erano in essere, essendo state edificate da Thealdo, da cui serbano ancora il nome, intorno all'anno millesimo dell'Incarnazione del figliuolo di Dio. & Carlo Magno mancò della presente vita intorno l'800. Talche da Carlo a Thealdo v'è più di dugento anni di mezzo. Non potè adunque Rinaldo scoprir dette rocche. Et se alcuno volesse qui scñfare il Poeta con dire, che Virg. nel 6. parimente fa dire ad Enea da Palinuro, che ricerchi i porti Velini, iquali non erano à quel tempo così nominati: auertasi che altro è dar nome à cosa, che habbia hauuto l'essere dal principio del mondo, & dalla natura sia stata creata tale, altro è descriuer quella, che è fatta dall'artificio humano. Come hauerebbe dato a conoscere Virg. al lettore, che volesse intendere di que' porti, de' quali per ventura non si teneua memoria da gli huomini con qual nome anticamente si chiamassero. Era dunque necessario per far uota la nauigacion d'Enea, ch'ei nò riguardasse à questa fosillteria, & à fuggirla era di mestiero trouar perifrasi in descriuer quel porto, che Dio sà come fosse poi stata intesa, & non hauesse lasciato da fantallicare a gli huomini per intender che cosa dal Poeta fosse accennata. Basta ch'ei denotò quei porti situati nel tal luogo. Et doue ascrive la necessità egli è bene appigliarsi al minore errore, per non incorrere in qualche importante sconuenevolezza. Ma non posso così saluare il nostro, il quale potea molto bene da lunge fare scoprire à Rinaldo la Città di Ferrara senza far menzione delle Rocche di Thealdo, che allhora, come hò detto, non erano in piedi. Nel qual errore farebbe altresì incorso Verg. se poniamo caso ne i porti Velini da qualche consolo d'Imperatore Romano fossero state edificate d' Torri o d'altri edificij d'importanza, egli l'hauesse fatto nominare da Palinuro, che visse con Enea molti secoli auanti la fondation di quella Repubblica. Potea pertanto con altri segnali, & circo stanze far che Rinaldo riconoscesse da lunge quella Città, senza nominare esse Rocche. Et più giudiciosamente descrisse quell'Isola, oue hà sì superbe fabriche il Signor Duca di Ferrara, detta Beluedere.

E ben che fosse allhora erma e negletta;
Pur s'allegro di riuederla, &c.
Vedete che qui non pone, ch'al' hora vi fosse edificio alcuno, con tutto che inliruto da Ma-

laggi conoscesse in qual fortuna douesse esser nell'auenire, paragonandola all'Isola di Capri, a gli horti dell'Esperide, & à quelli d'Alcinoo. Oltre di ciò chiama la Città di Ferrara Rinaldo vn picciol Borgo, che pur li legge, che inanzi l'Imperio di Carlo Magno era già diuenuta Città di qualche confideratione, poi che ella haueua Vescouo sottoposto all'Escarato di Raenna, che lo ui creò Vitaliano Papa, ne' tempi di Costante figliuolo d'Heraclio Imperatore intorno il 618. & allargò grandemente questa Città, laquale da Smaragdo Esarco di Raenna, per commissione di Maurizio Imperatore nel 598. fu tutta fasciata di buona muraglia, onde non sò come per la picciolezza di essa conuenuevolmente per bocca di Rinaldo la potesse il Poeta chiamar Borgo, hauendo campo larghissimo di lodarla con eterna fine allhora popolosa & grande.

Che Porò el primio ogni durezza inchina. *ff. 70.*
Della forza dell'oro nell'Oda 16. del 3. Hor, così parla.

Aurum per medios ire satellites,
Et perumpere amat saxa.
Dicendole, ch' à Donna nò bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di vero honor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta.

Str. 84

Disse anco nell'ottauo canto alla stanza 41. in tal proposito.

C'hauer può Donna al mōdo più di buono,
A cui la castità leuata sia.

La Donna pudica hà in se tutte le virtù, si come niuna nell'impudica può essere, mà si conuerte tutta in viti.

Onde il Petrarca.

... non fur madre mia
Senza honestà mai cose belle d'care.
Et perche il Poeta pone.

Se per nome e per opre non è casta.
Hì riguardo à quei che disse Cesare nel ripudio della moglie. Non solum à malo, sed etiam à inspicione mali. Poco gioueria che la donna fosse veramente casta, se non è total buona opione & voce anco nel volgo.

ff. 90.

Perche'l bisogno à dispoigliar gli alti
Trahe l'huò tal volta, che se'l troua hauere.
Leggesi David per necessità di viuere hauer tolto i giù dell'altare i pani della Proposizione.
Onde fu detto.

Durum telum necessitas,
Io son la fata Manto, che'l primiero
Saffo misì a fondar questo villaggio,
E dal mio nome (come ben fors'hai
Contare e drito) Mantua la nomai.

ff. 97.

Verg. nel xxi. uol che'l figliuolo Ono chiamasse Mantoua dal nome della madre, & l'Ar. pone, ch'ella da se glie l'hauesse imposto.

Ille etiam patijs igne et ciet Ocnus ab oris
Etudicet Mantus, & Thulsi filius amnis,

Que-

Qui muros, matrisq; dedit tibi Mātua nomē.
Dante parla dell'origine di Mantova al can. xx.
dell'Inferno, & scoltandosi alquanto dall'vno
& dall'altro Poeta, dice che i circostanti dopo
la morte della fata, dal nome di lei la chiama-
rono Mantova.

Fer la Città s'oua quell'ossa morte,
E per colei, che'l loco prima e'esse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Et in confirmatione di ciò soggiunge.

Però t'assenno, che se tu mai odi,
Originar la mia terra a' trimenti,
La verità nulla mienzogna frodi.

Perche quei giorni, che per terra il petto
Trahemmo auuolte in serpente scorta,

A. 103 Il ciel ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Nega vbidir, e priue fiam di forza.

Presse questa inuentione dal libro del Mefchi-
no, il quale ritornandosi nell'albergo della Si-
billa, entro le grotte di Norcia, vide vn giorno
lei insieme con gli altri trasformarsi in brutte,
e spauenteuoli ierpi.

A. 116 Per tutti i segni il Sol prima si volse.
Forse da XL. dell'Asino d'Apuleio tratto.
Ecce transuerso signifero circulo, Sol magnū
annum compleuerat.

Vede innanzi à la porta vn'Ethiopo

A. 135 Con naso, e labri grossi, &c.
Così Virg. nel Moreto, deferiuendo vna femina
d'Ethiopia.

. . . labroque tumens, & fusca colore
Tosto ch'entraro, & ch'ella loro viso
Vide di gaudio in tal vittoria priuo,
Senza altro annuntio sà, senz'altro auuiso,
Che Brindimarte suo non è più viuo.

A. 157 Di ciò le resta il cor così conquilo,
E così gli occhi hanno la luce à schiuo,
E così ogni altro senso se le ferra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Quasi vn somigliante accidente leggesi nell'ot-
tauo di Luciano, oue quel Poeta fa, che Corne-
lia moglie di Pompeo, al giunger di lui in Lesbo,
vedgendolo sì macilente & brutto, s'accorga
della perdita della giornata, & cada in amba-
scia, come fa qui Fioridiligi. Nè resterà di porre
i versi, i quali hanno gran conuenienza con
quelli.

. . . tunc pūppe relicta
Prosluit criuēq; Deum crudele notauit,
Deformem pallore Ducē, vultusq; premētē
Canitē, atq; atro squalentes puluere vestes.
Obuia nos miser & celum, lucemq; tenebris
Abtulit, atq; animū clausit dolor. oia neruis
Membra relicta labant, riguerunt corda &c.
Straccia i capelli, e sparge e grida come

A. 158 Donna talhor, che'l demon rio percore:
O comes'ode, che già a suon di corno
Menade corse, & aggriossi intorno.

Rappresentò in Olimpia vn simil effetto d'vno
animo vinto dal dolore alla stanza 34. del Can

to X. Et certo in quel luogo ciò gli venne fatto
con maggior forza, & energia, con tutto che
quella stanza ha bella & leggiadra. Dello strac-
ciarsi le donne i capegli nelle morti ò di paren-
ti, ò di persone amate, vi è costume antichissi-
mo, come si legge in tanti luoghi d'Ouidio di
Tibullo, & di Propertio, che mi pare esser so-
uerchio hora di contare.

O se Gradasso hauesi dietro hauuto,

Con vn sol grido io t'haurai dato aiuto.

A. 160

O forse esser potrei stata sì prella,

Ch'entrando in mezzo il colpo t'hauria tolto.

Fatto scudo, t'haurai con la mia testa,

Che morend'io, non era il danno molto.

Potea ben Fioridiligi annunciarli la morte del
marito, vedendo Atolfo e Sansonetto così mes-
si, & addolorati comparire alla sua presenza,
ma in qual guisa fosse successa, o chi le hauesse
ucciso il marito, Gradasso od'altri, serendolo
dinanzi, ò di dietro le spalle, non è ragionevole
che douesse indouinarli, come pare che pon-
ga qui l'Ann. si vede che d'altronde tal secreto
intendesse, che queste parole da lei son dette
subito dopo il giunger d'Atolfo, & di Sanso-
netto, a' quali per lo dolore nō diede agio, che
le narrasse puntualmente il fatto. Par che al-
cuni bell'i ingegni si sieno mossi à saluar questo
passo, ma sono stimate le loro ragioni più to-
sto argute & apparenti, che vere.

Se pure ad aiutarli i durati

Hauesi hauuti, e tutto il Cielo auerso,

A. 162

Gli vltimi baci almeno io t'haurai dati,

Almen t'haurai di pianto il viso asperso.

In questi pietosi uffici, & somiglianti erano gli
antichi molto diligenti. O l'ash Ouid. nella no-
bilissima elegia, oue piagne la morte di Ti-
bullo.

Hic certe manibus fugientis presit ocellus

Mater & in cineres vltima dona tulit.

Et poco di sotto.

Cumque tuos sua iunxerūt, materq; paterq;

Oscula, nec foles desinere rogos.

Hauendo prima Tibullo detto.

. . . non hic mihi mater

Quæ legat in mællis ossa perusta sinus.

Nō foror aspiduos cinerē quæ dedit odores,

Et flet effusus ante sepulchra comis

Verlo il monte ne vien, che sà col loco

A. 165

Chiara la notte, e di di fumo oscura.

Bellissima Perifrasi del monte Etna.

Diuinissima è la description di questo monte

nel terzo di Vergilio à torto ripela da Aulo

Gellio, & disela con bellissima ragione dal

Pontano nel dialogo detto Anconio, & da

Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica.

Claudio nel secondo del Rapimento di

Proterpina descrive anch'egli cotai morte,

ma di tutti più diffusamente l'autore, qual

si sia, nell'opera falsamente attribuita a

Virgilio.

Mostrando lor la ticiturna diua.

Epitheto di Virg.

tacite per amica silenzia lunz.

Et altroue nelle sue rime

Due volte hà fèmo, & altrettante il corno
Ricouraro il pianeta, che più tace.

all' Quiui Orlando ordinò per l'altra sera

med. Cioè ch' a funèral pompa bisogno era.

Tutta la pompa funèrale fatta in Agrigento a
Bradimarte è tratta da quella di Pallante in
Virg. nell' xi. Bardino è raffigurato per Acete,
l'oratore d' Orlando è quella d' Enea. Egli è ve-
ro ch' il Poeta v' accomodando queste effe-
quie ai costumi de' nostri tempi nel sepolire
qualche gran personaggio. Ma non si può nar-
rare quanto la description di questo martorio
sia compassioneuole, nè mai la leggo, che non
auenga a me quello, che aueniva a S. Agostino
nel leggere i lamenti di Didone, quando ella si
vuol dar la morte, cioè ch' io non senza esser
costretto a lagrimare, si come nelle parole d'
Orlando così affettuosè, & pathetiche, andèro
notando oue ha sparso qua' che seme Virgil.

Quiui Bardin di somma d'anni graue

Staua piangendo. Virgilio.

Ducit infelix duo confectus Acetes. Ar.

Le mani erano in tanto empie e rubelle

A i crin canuti à la rugosa pelle. Virg.

Pestora, nunc scilans pugnis, nunc vnguibus

Pallido come colto al matutino, (Ora. Ar.)

E di sera il liguistro, o' il molle acanto. Virg.

Qualcun virgineo, demissum poplite,

Seu mollis violæ seu languentis Hyacinti,

Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua for-
ma recessit.

Non iam mater alt tellus, viresq; ministrat.

Oue si vede trasportar l'Ar. la comparation del
la viola & del Giacinto, accomodato al pal-
lore del morto Pallante, nel liguistro, & nell'a-
canto, che fanno il medesimo effetto in Bran-
dimarte, ritrignendo gli ornamenti di essa cò-
paratione in due versi, & facendolo inferir
l'istesso, tale che pochi si potrebbero accorgere,
che questo luogo fosse da lui imitato. segue
poi alla l'anza 171.

Lumi inanzi & per mezo, & d'ogn'intorno

Mutata hauer parean la notte in giorno.

E Virgilio.

Funeres rapuere faces, lucet via longo

Ordine flam narū, & latè discriminar igni.

Et alla l'anza 176.

Leuan labar, & te a portarla foro

Posti à vicenda Conti, e Cavallieri.

Pur purea set, la copia che d'oro,

E tigran perle hauea compassi alteri.

Fià l'altre porte Virg. Pallante soua vna bara,
& in vece di coprire il feretro di manto purpu-
reo, ch' pone intorno vna velta tale.

Tum geminis velles ostroq; auroq; rigètes
Exitit Aeneas. &

Harū vñ iuueni supremum mæstus honorē
Induit. Indi alla l'anza 178.

Molte bandiere inanzi & molte à dietro,

Che di diuerse insegne eran dipinte,

Spiegate accompagnauano il feretro,

Le quai già tolte a mille fchiere vinte,

Et guadagnate à Cesare & à Pietro

Hauean le forze c'hor giaceano ellinte:

Scudi Verano molti, che di degni

Guerrieri, a chi fur tolti haueano i segni.

Fà l'altresi Enea molte spoglie militari accom-
pagnare il feretro di Pallante.

Multaq; præterea laurentis præmia pugnae

Aggerat, & longo prædabit ordine duci:

Addit equos, & tela qb. spoliauerat hostes,

Vixerat & post terga manū, q's miserat ubras

Inferias, cælo spuriuos sanguine flammās,

Indutosque iubet tunicas hostilibus armis

Ipsos ferre duces, inimicæque nomina figi:

& poco di poi

Post bellator equos, positis insignib', æthron

It lachrymæ guttisq; humectat gradū b. ora.

Has tā alij, galeamq; ferunt: nā cætera Turni

Victor habet, tum mæssa Phalanx, Teueri-

que sequuntur.

Non hauea Pallante potuto acquistar col suo
valore cotali spoglie, poiche giouinetto morì
per le mani di Turno. Mā l'Ar. fa che le bandie-
re & altre spoglie che seguivano la bara di Brà-
dimarte fossero di quelle, che furono in molte
imprese acquistate da lui col proprio valore,
perchè egli era soldato vecchio & esperto dell'a mili-
t'ù posto i Chiesa, e poi che da le Dōne, (tia.

Di lagrime e di pianti inutili opra.

Dal Prouerbio volgare. Il pianger morti non
rileua. Vietò Ennio a' suoi, che piangessero nel
la sua morte, dicendo.

Nemo me lachrymis decoret, neque funera
Taxit.

Et ne fù nelle Tusculane lodato più da Cicero-
ne, che Solone, il quale comandò che si cele-
brassero con pianto le sue esequie. Et Horatio
all' O. 2. del 2. de' Carmi.

At sunt inani funere nœnia,

Luctusque tuipes, & querimonie,

Compescet clamorem, ac sepulchri

Mitte tupe vacui honorum.

Ch' à nome vita, espiace a gli seiochi. Dal
Petr. nel Cap. della Diuinità.

Ch' à nome vita, ch' à molti è sì à grado

E à l'huom di Dio, ch' ogn' sapor di l'arne

Pole in oblio, poi el zuverzoisi a i fritti,

Per carità mangiar fecero carne.

Offeruò il precetto ch'io ciemita del suo mae-
stro, che lasciò scritto. Manducate quæ appo-
nuntur vobis.

CANTO XXXXIII.

Spesso in poueri alberghi, e in picciol tetti;
Ne le calaminadi, e u' di tagi

Me' gio

St. 1 Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti,
Che fra ricchezze inuidiose, & agi
De le piegne d'inuidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi
Oue la caritate è in tutto elusa
Ne si troua amicitia, se non finta.
Quindi auuen, che tra Principi, e Signori
Patti, e convention non si frali.

Dice Seneca nell'Hippolito. *Fraus sublimi regnat in aula. Et dice nella Medea. In vita Tyrannorum nulla fides. Ma ne' petti auuezzati alla parsimonia, & ad una vita semplice, & che si contenta di poco, non regnano inuidie, odij, fraudi, & inganni. Et perciò l'amicitia di questi sono sincere, & stabili, ne si mutano insieme con la fortuna. Potrei mille essempj d'antichi, & moderni dedurre, quanto la fede de' Principi sia fallace, & come in vn momento mutino essi il consiglio, oue o d'apparenza di danno, o d'utile si scopre loro, ma perche l'intention mia è di ristringermi in breui annotationi, non mi dilungherò più oltre.*

St. 21. Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senapo, & immortale hauere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.

Mi stupisco, che nell'epugnatio di Biserta mai il Poeta habbia fatto mention del Senapo, il quale era pur ragioneuole, che i quella guerra hauesse come Imperatore supremo comandato a tutto l'esercito, & al meno tenuto qualche carico d'importanza, poiche ad Astolfo haueua somministrato sì gran forze, se non voleua egli comandare a quelle genti, di ciò lassando l'affunto ad Astolfo, come miglior guerriero.

St. 23 Già hauea'l più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, a' corni tolto i suoni.
S'è veduto nel globo della luna al Can. 3. ritrouarsi tutte le cose, di che facciamo perdita qua giù, si come fu sì trouato da Astolfo i' seno d'Orlando, & d'infiniti a' tri, onde non è marauiglia se anche il suono del corno affattato qui lasciasse la sua virtù. Il luogo è alla st. 75.

Cio che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna

St. 32 Cio che si perde qui, la si raguna.
Con pompa trionfal con festa grande,
Tornano insieme dentro a la Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande.

Il costume d'ornar le porte de' templi & delle case nelle grandi allegrezze di ghirlande, & di fronde, è antichissimo. Verg. nel 2.

Nos delubra Deū miseris gubulvismus effert
Ille dies festa velamus fronde per vibem.

St. 34 Et è per tutti i Canti il titolo vero
Scritto. A i liberatori de' Imperi.

Così lauano i Romani verso quegli, che qualche gran beneficio hauessero apportato alla patria. *Patriæ liberatori. Vrbis liberatori.*

Poneuano etiamdio tal titolo a gli Dei, quando pensauano da quegli esser liberati. Iouis liberatori. Marti tutori, che hebbe la primiera origine da' greci *Ζωτὴ σωτὴρ* Iupiter liberator.

Nesà che nobiltà poco s'apprezza,
E men virtù, se non u'è ancor ricchezza.

Accennò a quel d'Horneio 2. alla 4. Sat.
I genus & uirtus nisi cum re uilius alga est.

Sò quanto, ah! lassa, debbo far sò quanto
Di buona figlia al debito conueni.

Io l'isò, ma che mi ual, se non può d'tanto
la ragion, che non poliano più i sensi.

Nel medesimo sentimento disse anche il Petr.
Quel, ch'io fo veggio, e l'ò m'ingana il vero
Mal conosco iuti. &

Io veggio il meglio, & al peggior m'appiglio
Il qual concetto fù trasportato dal 7. delle Trasfor. d'Ouidio, facendo parlar Medea.

Sed trahit in uitā noua uis, aliudq; Cupido
Mens aliud suadet, video meliora proboque
Deteriora sequor.

L'animo parimente di Bradamante combattuto da contrarii pensieri, hor inchinandosi ad una parte, hor all'altra, rifiutando quel, che prima le proponeua il senso, poi piegandosi a quello, & lasciando la ragione da parte. Rappresentò quel di Medea nell'istesso luogo, il quale è bello a uedere.

Dai genitori miei trouar perdono.
Spero e pietà, s'io caderò in errore.

Ha fatto quasi due versi da quello
Spero trouar pietà, non che perdonno.

Così ma non per se l'ape in uia
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.

Et tratto dai versi, che si leggono nella uita di Vergilio.

Sic vos non uobis mellificatis apes.
Se non farò al mio padre ubbidiente,
Nè a la mia madre, io farò al mio fratello,

Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il ceruelle.

Potrebbono alcuni riprendere il P'nceta in far dire a Bradamante parole sì iconce del padre, e della madre: ma si dee auuertire, che Bradamante in questo corlo è come fuor di se stessa, nè considera, spinta da lo sdegno & dal dolore, quel che bene o male si dica, il che in altra occasione non sarebbe tenuto il decoro di figliuola accoltumata & da bene per tutto quello Poema dall'Ar. fiata. Che i vecchi habbiano mente debilitata dal tempo è infermità loro propria. Onde Giuuenale nella 3. Satira di loro parlando dice.

.... sed omni
Membrorum damno maior dementia.

Et Ouid. nel 6. delle Met.

Mētis inops, longaq; uenit cōfusa senectū. &
Et nimis uixit, et diu nocet.

Mimnermo in quei frammenti, che di lui si leggono.

K 2 Odiofa

Odiosa simul, & contempta, quæ virum red
dit obsecrum

Laedit autem oculos mentemque circumfusa.
Onde i Thofani, rinfaccetto qualche vec-
chio, lo chiamano rimbambito, cioè ritornato
di nouo bambino, cioè ad impazzire. Mà Cice-
rone s'oppona a questa vniuersal credenza de'
vecchi nel dialogo della vecchiezza, coo bellif-
simi argomenti facendo vedere quale sorte di
vecchi in tale età impazzisca, & quale conferui
il vigore del suo dicorfo, & intelletto, anzi più
Pafini, & ingagliardisca.

fl. 51. Questo volgo, per dir quel, ch'io vò dire,
Ch'altro non riuerrifce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammare,
E senza nulla cura, e nulla ptezza

None di simile quel di Theoguide, che oon
tima il mondo altra virtù, & niuna cosa effere
più degna di laude, & gloriosa, che le ricchez-
ze, l'atre cose poi effere uane, & inutili, quan-
tunque alcuno si troui, che di continenza aui
zi Radamanto, o Siffo di Scicoza.

Il diu d' Euripide dice.
Euripide nelle Feniſſe dice.
pecunia ab hominibus plurimi fit, maximā
que uim.

Habet rerum humanarum.
E' l'oratio nel fecondo delle Satire alla 6. in
perſona di Straberio, huomo auariffimo

..... omnis enim res (chris
Vritus, fama, decus, diuina, humanaq. pul-
diuiniſſi parat.

fl. 61. Ruggier qual ſempre fui tal eſſer voglio,
Fino à la morte, e più, ſe più ſi puote.

Tutti queſti diuiniffimi concetti, che in que-
ſte lei diuiniffime ſtan, ſono racchiuſi, furono
dall'Ar. in vn ſuo cap. che va in ſtampa con le
ſue rime, & che giouenotto compone, traſpor-
tati qui, & certo con gran felicità, hauendo in
queſto terreno fruttato meglio, che nell'altro.

E ſi vederà tornar uerſo la cima
fl. 62. Del palpe il fiume torbido, e ſonante.
E ſtata da quel d'Horat. oell' Ode 19. del primo
de' Carmi.

quis neget arduis
Pronos relabi poſſe riuos
Montibus & Tiberim reuertit.

Et quantunque queſti impoſſibili ſi conſaccia-
no coo quello d'Horatio, il ſentimento è più
ſimigliare a quel d'Onidio nell'epitt. di Enone

fl. 63. Cum Paris Oceanone poterit ſpirare relicta
Ad fontem Xanti verſa recurret aqua.

Non vi biſogna far ſoſſa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo uenga a torre.
Vn ſimile concetto, mà diuerſamente eſplica-
to e nell'Acontio d'Onidio.

Sed neq; cōpedib. nec me cōpeſce catenis,
Seruabor firmo vincſus amore tui.
Mà l'Ar. tolſe la metaſora del Regno inſepu-
gabile, & ſicuro.

E come huom d'alto, e di ſublime core,
Oue l'haurian moſt'altri in odio hauuto, fl. 91.
Egli s'innamorò del ſuo valore,
Nè veder ſargli oltraggio hauria voluto.
Gran forza ha la virtù e' valore, che ſi l'huo-
mo amabile fin dall'ioimico. Nel x. dell'Ili-
ade è introdotto Agamemnone ad eſſaltar ſuo
al cielo il valor d'ell'ore.

CANTO XXXV.

fl. 1. Quanto più fu l'inſtabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miſer huomo,
Tanto più toſto hai da veder gli i piedi
Ou'hora hà il capo, ſar vendo il tomo.

Allude a quel detto.
..... tolluntur in altum
Vi laſſu grauiore cadant.
Mà veggaſi con che bella maniera in queſta &
nella ſeguerite ſi dipinga la ruota della Fortu-
na, & con che belli eſſempi vada amplificaodo
il continuo giro di queſta.

Ch'el ben vò dietro al male, e' male al bene
Scriue Platone, che i contrarij ſono legati tra
ſe nelle lor parti eſtreme. Talche il fine del dol-
ce è principio del amaro. Quello concetto di-
uinaamente uſurpò il Petr. nella prima delle tre
cazioni chiamate le ſorſelle.

Però laſſo conuenſi
Chel'eſtremo del riſo aſſaglia 'il pianto.
Eil Bèbo à ſembraza di lui nella feſtina, che co
I più ſoauì & ripoſati giorni diſſe. (mincia.
Coſi vicino al riſo e' ſempre il pianto.
Nè diſperarſi per fortuna auuerſa.
Chel ſempre la ſua ruota in giro, verſa.

fl. 2. Quella varietà di Fortuna, la quale è conoſciu-
ta da gli huomini prudenti, onde e' lle cose au
uerſe ſono perſuaſi à ſperar bene, ſù geotilmē-
te, & con gran vaghezza di ſimilitudini rappre-
ſentata da Hor. nel 2. de' Carmi. al' Oda x.

Sperat inſeſtiſ, metuit ſecundis
Alteram ſortem bene piapararam
Peſtus inſormes hyemes reduct.
Iupiter idem.

fl. 3. Summouet non ſi malè tunc, & olim
Sic erit.
Star con lei debba a paragon del brando
Da apparire al tramontar del ſole.

fl. 13. Era intendentiſſimo il Poeta delle leggi de'
duelliſti, le quali pongono termine d'vn giorno
intero à coloro, ch'entrano ne gli ſleccati
per decidere qualche loro controuerſia, dal-
l'apparire fino al tramontar del ſole. Però ſpira
to il giorno preſiſſo, oon è più in obligo il chia-
matore à duello di combattere, anzi il prouo-
catore non comparendo per tutto quel giorno,
ne rimane diſonorato. Nacque gran cou-
teſta di ciò trà Pietro d'Aragona & Carlo d'An-
giò, per eſſerſi l'vno partito del capo, oue ha-
uea paſſeggiato tutto il giorno, auanti il tra-
montar del ſole, l'altro per giunger in tempo,
che'l ſole ſtaua per diſcender ſotto la terra, co
me

me si legge nella Historia di Giovanni Villani.

Come si dice che si vuol d'un legno

ff. 29 Tallhor chiodo con chiodo caeciar fuore.

Questo proverbio appo i Poeti Toscani fu primieramente vñato da Guittón d'Arezzo nel primo sonetto del suo Canzoniere, che nell'ultimo terzetto così l'ha scritto.

Cotal rimedio hà quello alpro furore,

Tal acqua fuole spegner quello foco,

Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Il qual concetto col verso proverbiale fu vsurpato dal Petr. poi nel 3. cap. dell' Amore.

Cotalè hà questa malattia rimedio

Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Come al partir del tol si fa maggiore

L'ombra, onde nasce poi vana paura,

E come all'apparir del suo splendore

Vien meno l'ombra, e'l timido assicura:

Così senza Ruggier sento timore,

ff. 36 Se Ruggier veggio in me timor non dura:

Deh torna a me Ruggier, deh torna prima

Che'l timor la speranza in tutto opprima.

In questa ff. & nelle tre seguenti, oue con mirabile similitudini di giorno, & di notte, di vero & di primauera descrive gli effetti, che produce in Bradamante la presenza, & la lontananza di Ruggiero. Il Poeta vñ il medesimo figurato modo di dire che Virg. nell'Egloga 7.

Aret ager vitio moriens, sitit aeris herba,

Liber pampineas inuidit colibus uuas:

Phyllidis aduētū nostrū nem' omne uidebit,

Iupiter & lento descendet plurimus imbris.

Et à quello etiam dio di Calurnio.

Te sine ueh misero mihi lilia nigra videntur

Nec sapiunt fontes, nec dulcia uina bibentur

A tu si uenias, & candida lilia fient,

Et sapient fontes, & dulcia uina bibentur.

Il Petr. si serui parimente di tal figura nella prima delle 3. sorelle.

Fugge al vostro apparire angoscia, e noia,

Et al vostro apparir tornano insieme,

Essendo regola fermissima; che se la presenza d'una cosa parturira gioia, & piacere, la lontananza di essa arrecherà mestitia & dolore. Ma

tal cōcetto cō similitudini più graui & cōuenienti al Poema heroico, fu vestito dal nro Poeta.

La cagion sola, che Ruggier non giostra

ff. 66 E per non far del suo Frontino mostra.

Non par, che la scusa, ch'ei fa, che Ruggiero nō uollesse combattere a cavallo con Bradamante acciō ch'ei non fosse conosciuto al suo destriero, sia diceuolmente fatta; perciò che si come egli pose da canto Balisarda, come si legge alla ffan. 62. & to' se vn'altra spada, così poteua egli non seruirsi di Frontino, mà prendere da Leone altro destriero.

Qual fu le mosse il Barbaro si vede,

Che'l cenno del partir fucoso attende,

ff. 71 Nè qu' nēdà poter fermare il piede,

Gonfiar le nari, & che l'orecchie tende.

Non si discosta molto dalla comparatione del primo libro di Lucano.

.... quantum clamore ducatur

Eleus onipes, quanuis iam carcere clauso

Immineat foribus, pronusq; repagulo laxet.

Onde è stato più imitatore del predetto Poeta, che di Verg. come alcuni hanno uoluto. Et ch'ei dicesse, che hauesse voluto imitare quella d'Apollonio nel terzo dell'Argonautica non erra rebbe forse.

Haud secus quam quando bellicosus equus
sitens pugnae

Pede hinniens pulsat solū, sed desup exul-

Arctetis auribus cervicem attollit. (tans.

Da quello il corso, da questo il principio della pugna è descritto, se bene l'esercizio è diuerso.

Come chi assedia vna Città che forte

Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa:

Spesso l'assalta, hor vuol batter le porte, *ff. 75*

Hor l'alte torri, hor atterrar la fossa.

E pone in darno le sue genti a morte,

Nè via si ritrouar, ch'entrar ui possa.

Non è fatta questa ff. dal luogo di Verg. posto nel nono, come altri hā sopra quello passo negli auuertimēti lasciato scritto, il quale è questo.

.... huc turbidus atque huc.

Lustrat equo muros, aditūq; pauia quirit,

Qua tēter ratione aditus, & qua uia clausos

Excitat Teucros vallo.

Mà tū bene imitata dal Poeta quella bellissima comparatione, che vñ Verg. nel v. nella pugna tra Darete, & Entello.

Ille uelut celsam oppugnat qui molib. vrbe,

Aut montana sedet circū castella sub armis.

Nunc hos, nunc illos aditus, & pōpōq; perat

Arte locum, & varijs assultibus irritus urget

E spesi più che nel sonante tetto. *ff. 76.*

La grandine far foglia de leuille.

Da Virg. nel 1. della Georg. (gran do

Quam multa in tectis crepitās salit horrida

Quella comparatione fu etiam diu replicata dall'istesso Poeta nel quinto dell'Encide.

quam multa grandine nimbi

Culminibus crepitant.

Mà non la prima son, nè la sezzaia, *ff. 100*

La qual paruta sia incostante, e paia. Con al-

lusione di quella sentenza Virgiliana

Varium & mutabile semper

Formina.

Volubil più che foglia anco sia detta *ff. 101*

Cotal comparatione fu dal Poeta con qualche maggior viuacità & spirito vñata nel 21. titolo uedecimo, delle Rime, che giouanetto compose.

perche ui mostra

Volubil più ch'al vento aida fronde. *ff. 103*

Mà poi che dentro a le cimnerie giotte

Con l'ombre fuec notturne sū rinciso.

De' Cimnierij Homero parla nel principio dell'xj. dell'Odissia in tal guisa.

Hic verò cimmeriorū erat virorū populūsq;
Caligine & nube tectū, neq. vñq. eos (cuiusq;
Sol lucidus aspicit radijs,
Neque cum vadit ad cælum stelliferum,
Neque cum rursus ad terram de cælo detersi,
Sed hor poiciosa supuolat mīeris mortalib*.

Quindi nacque il prouerbio: Cimmeriz tenebræ. Di questo paese parlò Valerio Flacco nel 3. dell'Argonautica, Ouidio nel 2. delle Trasformazioni, Strabone nel primo della sua Geografia, & Cicerone nel quarto delle questioni Academiche.

C A N T O X X X V I.

Et l'ultimo.

Ad. 1. Hor se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto
Sicché nel lito i voti scogliero spero
A chi nel mar per tanta via m'ha lorto,
Ouè di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre hebbi già il vilo smorto:
Ma mi par di veder, mà veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il cielo aperto.

A fsembianza di molti eccellenti Poeti s'è serui-
to l'Ar. dell'Allegoria del giungere in porto à
saluamento, in vece di hauer dato compimen-
to al suo Poema, così disse Ouidio nel secon-
do de'Fasti.

Venimus in portum libro cū mēse peractō,
Nauiget hinc alia iam mihi linter aqua.
Così il Bocc. nel fine del Filocopo. O piaceuo-
le mio libretto, à me più anni stato gratiosa fa-
tica, il tuo legno spinto da gratiosi venti, tocca
i liti con affanno cercato. Virgil. parimente si
valse dell'allegoria del nauigare in vece di por-
ta a comporre sul principio del secondo della
Georgica.

Mecenas pelagoque volans d'avela patenti.
E' altroue

... Ades, & primi lege litoris oram
In manibus terræ.

Fù vsta altresì l'allegoria del porto in altro sen-
timento, quando vno ha campato fuori di qual
che suo pericolo, & vscito di qualche difficoltà
sicuro. Come Virg. nel 7.

Hūc mihi para q. s. oisq. in limine portus.
Quindi vsci il prouerbio: In portu nauigo.

Ad. 2. Quelli, ch'empion del porto à me le spòde,
Par che tutti s'allegriano.

Da Verg. nel V.

... Icto complerant littora cētū
Visuri Aeneadas.

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge, e douunque i sereni occhi gira,

Ad. 3. Non pure ogni altra di beale cede,
Mà come icela dal t. ne' Dea l'ammira.

Quella c'quell' nobilissima Donna, di cui fa
mentione il vno nel 33. de le sue Historie,
che essendo preso londi da Ariadeo Barba-

rossa, di notte tempo à pena hebbe agio scialza,
& mezo ignuda, di saluarfi sopra vn velocissi-
mo cau'lo, hauendo esso Bar. barossa fatto di-
segno di donarla a Solimano suo Signore, co-
me presente nobilissimo & raro.

Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
P. ima il dolor, fù tratto da la pietra:

A questo annuntio il sacro solo in guisa, *St. 63*
Che quasi il gaudio ha la donzela vecchia.

Descrue ficalmente due effetti contrarij del
dolore, & dell'allegrezza, vno cagione, che'l
sangue si ritirò verso il core, & l'altro lo spargà,
& lo distonda, lasciando priuo di se il fonte del
la vita, che è esso core. Mori di doglia Giulia
moglie di Pompeo, vedendo la vessa del mari-
to in sanguinata. Mori etiam di Diodoro Dia-
lettico, per non saper disciogliere la quistione
propollagli da Snelcone. Narasi parimente esser
morto Homero, per non hauer saputo inodare
l'oscuro enigma d'alcuni pescatori. D'allegrezza
poi perirono Diagora Rhodio, & Chilone
filosofo, mentre baciavano i figliuoli che erano
ritornati vincitori da i giochi Olimpici. Et Dio-
nissio li rascuola, & Sosicle all'annuntio d'esse-
re stati dichiarati superiori ne' giuochi tragici.
Policrata femina nobilissima di Nasso morì
per vna non aspettata allegrezza. Molti altri
esempij dell'vno, & dell'altro poterissimo affet-
to si leggono appresso gl'Historici & altri au-
tori, i quali non è mio officio d'ir raccogliendo
bastandomi d'hauer tocco quelli.

Menelao hebbe il padiglione in forte, *R. 82*
Col quale à capitar venne in Egitto,

Oue a' Re Protheo lo lascio, se volse
La moglie hauer, che quivi egli gli tolse.

Pone Baripide nell'Elena, che non fosse altra-
mente quella Donna condotta da Paride à Tro-
ia, mà in vece di essa vna vana fighie rappresen-
tante Elena, & che la venisse a voler di Gioue fù
da Mercurio condotta in Egitto, oue dimorò
appresso Protheo, & come religiosissimo, fin
che capitato iui per fortuna Menelao dopò la
guerra di Troia, con la finta Elena, conobbe la
vera moglie, essendotene sparita l'altra à guisa
di fumo, onde lieto con quella scese alla patria
ritorno. Mà l'Ar. seguita l'istoria d'etioodoro.

Vedeasi Gioue & Mercurio secondo, *St. 83*
Venere & Marte, che l'haucano spatto

A man piene, e spargan d'erheri fiori
Di dolce ambrosia, & de celesti odori.

Gioue induce a far cose lodeuoli, & honorate:
Mercurio porge faccandia & giudicio nell'in-
terpretare, Venere bellezza & leggiadria: Marte
a. dire & fortiera.

In altra parte i liberali passfi
Erano, e i giochi del giouane illustre.

Hor gli Ois: si. onta sù gli alpini fassi, *R. 63*
Hor i cinghiali in valle imae palustre,

Hor s'ùn ginetto par che l'vno passi,
Seguendo capra, o ceta moluati.

l'are

Pare che habbia voluto imitare Claudiano nel secondo Panegirico a Stilicone, oue lodò gli esercitj del giouanetto Eucherio, figliuolo di Ico dice.

Parte alia spumis firmantem serica frena
Purpureo primè signatus flore iuuent,
Eucherius flebat equū, iaculisq; vel arcu
Aurea purpureos tollentes cornua ceruus
Aureus ipse ferit

Nondimeno la caccia del Cardinale Hippolito nell'età giouanile era più somigliante a quella che descrive Xenofonte nella fanciullezza di Ciro, per uccidere le fere braue, & terribili, che a quella d'Eucherio. Si legge della caccia vn bellissimo libro di Xenofonte, quattro d'Opiano elegantissimo Poeta. Ne tratta altresì ap- po i latini Nemesiano in versi graui, & eleganti, & il nostro Fracastoro compole vn libretto pur in versi della cura, che s'ha da tenere intorno il medicare i cani da caccia, poema degno da paragonarsi con qual altro sia de gli antichi, & poco, che fu dato alle stampe. l'Archia- mia caccia essercitio liberale conciosa che sia vna introductione alla milita, all'uscen- dosi l'huomo nell'affaltar le fere a non temere l'incontro de gl'inimici, & mentre a quelle ten- de insidie, impara i modi de gl'inganni, & strata- gemmi militari. Conferisce la caccia grande mente alla sanità del corpo, & fa robusti, agili, & destri, & è cagione di molte altri beni. Perciò volle Xenofonte quindi instituire la fanciul- lezza di Ciro, & Chirone quella d'Achille, & Atlante ne i nostri Romanzi, quella di Ruggie- ro. Onde mi marauiglio, che Salustio nel Proe- mio della congiura di Catilina ponesse l'Agricol- tura, & la caccia tra gli exercitij seruili, ha- uendo Xenofonte sì grande Oratore, & Filoso- fo incontro, & oltre di ciò la ragione, & l'esperie- za istessa. l'igual Salustio parue, che poi nella guerra di Giugurta in ce: ta guisa contradi- ces- se a se medesimo, lodando esso Giugurta da quello sì honesto exercitio, con quale egli s'ac- quisì la gratia, e l' fauore popolare. Ma si può saluare total auatore, & porre il cacciare tra gli studi, & fatiche seruili, quando l'huomo non habbia altro exercitio più nobile, ma consumi tutto il tempo di sua vita in si vano diletto. La onde ogni cosa non indirizzata a fine honesto, per buona ch'ella sia, diuenia biasimeuole, & vitiosa.

§. 105 E qui ti vò, prima che'l Sol tramonte
Prouar ch' al tuo Signor sei stato infido.

Volse in questo abbattimento di Ruggiero, & Rodomonte porre tutti quattro i termini, che vñano i Duellisti, duj dell'attore, & altrettanti del reo, quei dell'attore sono per prouare, & mantenere onde disse.

Prouar ch'al tuo signor sei stato infido.
Et nella seguente st.

E a tutti manterrò quel, ch'io t'hò detto
Parole conueniuoli a Rodomonte attore & prouocatore. I termini poscia del reo sono fo- stenero & difendere, che furono posti nell'al- tre due stan. così Ruggiero dicendo.

E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che uerso lui fe sempre il suo douere.

E ch'a difender la sua causa er'atto
Senza torre in aiuto luo ueruno.

Quinci si vede, come habbiamo altrove detto, quato l'Ar. fosse intendete delle leggi del duello.

Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'vno. **§. 109**
Accena all'antico prouicio. Ne Hercules quid- em contra duos. l'he di nascosto volse infe- rir Catullo, quado disse. Noli pugnare duobus.

Che di temere, amando, ha degno effetto.
Tratto da quella sentenza della prima dell' **§. 103**
Epistole Ouidiane.

Res est solliciti plena timoris amor.

Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino

Si lungo martellar piu non sofferte,

Che volò in pezzi, & al crudel pagano **§. 113**

Disarmata lasciò di se la mano.

Và in questo duello pur imitando alcuni luo- ghi di Virg. nel xij. che fa nascere altrici vñi- gliante calo a Turno.

... perfidus ensis.

Frangitur in medioque ardentè deserit ictu
Che fu tolto prima dal terzo dell'Iliade nell'ab- battimento tra Paride, & Menelao

Atrides autem trahens ensē argenteos cla- uos habentem

Percussit eleuans galeæ vnum circum, au- tem ipsum

Triphliciterque & quadrupliciter fractus ex- cidit manu.

A le squalide ripe d'Acheronte

Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,

Bestemiando fuggi l'alma sdegnola, **stan**

Che sù si aliera al mondo, e si orgogliosa. **vlti.**

Questo concetto che tolse l'Ar. da Virg. ha pri- ma d'Homero, come si legge nel xvj. dell'Ili- de, oue è descritta la morte di Patroclo.

Anima autē membris volas ad internū iuit,
Suà tortē lugēs, inlanguēq; rebus & inuentam.

Fine delle annotazioni del Furioso.

ALTRE ANNOTATIONI SOPRA I CINQUE CANTI:

CANTO PRIMO.



VIVI su'l più solingo e fiero colle
Cinto d'horrende balze, e di ruina
Siede un tempio il piu bello, e'l
meglio adorno
Che uegga il sol fra quanto gira

ntorno.

La forma di questo bellissimo tempio fu tratta dal Pantheon di Roma, o uogliamo dire Rotonda, serbandouisi la medesima architettura ordine & misura. Et qui è da auuertire come il Poeta offeruasse tutte le cose vedute, sì come fece anco nel descriuer la torre, o uogliamo dir seppultura, che fece dopo la morte d'Isabella, onde Rodomonte sfidaua i cauallieri à giostra, imitando quella d'Adriano Imperatore, che al presente è detta il Castello S. Angelo. Hebbe la medesima accortezza parimente al luogo, oue si riposaua Doralice con la sua gente, quando venne Mandricardo à rapirla, diuisandolo da quello, che circonda il Teuere sotto Otricoli. Dante fu di tali cose mirabile osservatore.

Str. 4 Quiui Demogorgon, che frena e regge

Le fate, e dà lor forza, e le ne priua.

Non si legge che gli antichi hauessero cognitione di questo Dio, del quale il Boc. fa mentione nella sua geneologia, & nel descriuerlo si v'auuolgendolo alla cieca per le tenebre della terra volendo pur trarne fuori questa non conosciuta deità. Ma il primo, che introduce questa errore, fu Lattantio grammatico nel 6. lib. di Stazio, il quale per auentura, come dice Gregorio Lilio Giraldi, nel Proemio del lib. intruato Simgmata de Dijs gentium, abbattutosi nel luogo di Platone, oue chiama Dio sommo con questo vocabolo *Συμφορ* in Demogorgo ne diede principio à questa fanola, la quale fu con maggior giudicio accettata dal Boiardo nel secondo lib. al can. 13. stan. 8. & poi dal nostro Ariosto, ponendo ambedue Demogorgo ne essere Dio delle Fate, & dar loro ordine, & legge, assegnando à lui vno Imperio particolare, senza leguir le chimere, che si v'imaginando effo Boc.

Sola Morgana, come l'altre volte
Nè bene ornata v'arriuò nè in fretta.

Str. 10. Ma quando tutte l'altre eran raccolte,

E già più d'vna cosa haueano detta,

Messa con chiome rabbuffate, e sciolte

Al suo comparue, e squalida, e negletta.

Tutto questo che dice l'Ar. di Morgana, con le altre due stan. che seguono, cioè che si rappresentasse al collegio messa e scapigliata, starle-

ne cò gli occhi fissi a terra senza parlare, & che Alcina poi facesse l'officio che s'aspettauà a lei, di far nota alle compagne la sua sciagura, è tolto dal primo lib. de' Commentarij di Cesare, oue egli introduce i Sequani starlene auanti Cesare con gli occhi a terra chini senza far motto, & che Diuitiaco Eduo si mise à difender la lor causa le parole sono queste. Animaduertit Cæsar vnus ex omnibus Sequanos nihil earum rerum facere, quas ceteri facerent, sed tristes capite demisso, terram intuei. Eius rei quæ causa esset miratus ex ipsis quesituit: nihil iniquum respondere, sed in eadem tristitia taciti permanere. Cum ab his sapius quæreret, neque ullam omnino vocem exprimere possent, idem Diuitiæcus Heduus respondit, hoc esse miserum, & grauiorem fortunam Sequanorum, quam reliquorum, quod soli ne in occulto quidem quæri, neque auxilium implorare auderent.

Come ne i casi perigliosi spesso.

Roma, e l'altre Republiche san'hanno,

C'hanno il poter di molti a vn solo cesso,

Che faccia sì, che non patiscan danno.

Qui intende del Dittatore, eletto dal Popolo Rom. ne' casi pericolosi della Rep. & pone il Poeta le parole, che si diceano ad esso Dittatore, ò Consoli, quando era lor dato la somma, e'l maneggio dell'Impero nelle mani, le quali sono tolte da Salustio nella guerra di Catilina. Darent Imperium Consules, ne quid Respublice detrimenti caperet.

Leuie l'entrare principal son sette,

Per cui l'anime van dritto a l'Inferno.

Le sette vie, che ci guidano all'Inferno sono per allegoria intese qui p'li sette peccati mortali, si come più chiaramente anco dimostra nella stessa stan. diendo.

Questa de le piu vrate vna si mette,

Di che l'insimè inuidia haue il gouerno.

O de gl'Imperatori Imperatrice

Cominciò Alcina, ò de gli Re Regina;

O de' Principi inuitti domatrice,

O de' Persi, e Macedoni ruina,

O del Romano, e Greco orgoglio vltrice,

O gloria, a cui null'altra s'auuicina.

Questa oratione per l'artificio suo si può porre tra le migliori, che si leggano appresso ogni culto Poeta & greco, & latino. Acquistata Alcina beniuolenza dall'Inuidia, chiamandola Imperatrice de gl'Imperatori dall'imprete grandi da lei fatte, per hauer di lui tutto tutte le Monarchie

Str. 11.

Str. 39

Str. 44

chie del mondo, & le propone cosa, onde diue
ga ancor più gloriosa al mondo.

O gloria, a cui null'altra s'auuicina,
Nè sarà mai per appressarsi, anco
Il fasto leui à l'alto Imperio Franco.

Pone in odio la persona dell'aueuersario, nar-
rando la vile origine di cotal gente, & il disprez-
zo di lei appo l'altre nationi, dicendo

Vna vil gente, che fuggi da Troia

Sin à l'alte paludi de la tana,

Doue ai vicini così venne à noia,

Che la spinse da se tosto lontana.

Le concita altresi odio contra, chiamandola in
ganneuoile, & fraudolente.

....oue in discorso d'anni

Entrò con arte in Francia, e con inganni

fl. 46. Doue aiutando hor questo hor quel vicino

Incontra gli altri, & poi con altro aiuto,

Questi c' hora gli hauea dato in domino,

Sciacciato à parte, à parte, ha il tutto hauto

Fin che'l nome regal leuò Pipino

Al suo signor poco à l'incontro astuto

Le accresce maggior odio contra, chiamando-
la traditora in heme con Pipino, il quale trasse
di feggio il suo signore.

Puoi tu patir, che la già tante volte

Di terra in terra diacciata gente,

A cui le sedie hor quelli hor quelli hã tolte

fl. 47. Nè lasciato in ripolo lungamente

Puoi tu patir, che signoreggi molte

Prouincie, e freni homai tutto'l Ponente?

Aggiunge Alcina maggiori sproni all'Inuidia,
adoprando gli affetti più vehementi, & ripiglia
do breuemente le cose antedette.

Ale mortal grandezze vn certo fine

fl. 48. Hã Dio prescritto, à cui si può salire:

Che passandol, sarian come diuine,

Il che natura, & il ciel non può patire,

Mã vuol, che giunto à quel poi si decline.

Prende vna sentenza notissima per sua proua,
fatta ad imitation di Luciano nel primo della
Farfalla.

In le magna ruunt letis hunc numina rebus
Crescendi posuere modum.

A ciò accennò Seneca nelle Tragedie.

Quicquid ad summũ venit, ad finẽ properat

alla Hor questa ogni tua gloria antica passa,

med. Setanta altera per tua man s'abbassa.

L'infiamma dalla gloria, ch'è per acquiarsi.

E giunger mira in tempo, ch' à i focoli

Destrieri il fren la bionda Aurora metta,

fl. 49. Allhor, ch' i sogni men son fauolosi,

E nascer verita de se n'aspetta.

fl. Quando il corpo non è aggrauato nè da cibi,
nè da mali humori, auiene che l'animo nostro
quasi in se stesso romito si sciogla dal corpo, on-
de meglio adoprando la forza della sua natu-
ra diuina, può antieedere le cose future, & ciò
interuiene vicino al giorno, quando il corpo
meno occupa la mente, essendo digiell'i cibi,

nè occupandoci la mente i vapori, ch' ascen-
do no al capo. Questo luogo è fatto ad imitation
d'Ouidio nell'epist. d'Hero.

Namque sub aurora id dormit ante lucerna
Tempore, quo cerni somnia vera solent.

Il che prima dell'Ariosto fù usurpato da Dan-
te nel 26. Can. dell'Inferno, dicendo.

Ma se presso il mattin del uer si fogna.

Et al canto 9. del Purg. più copiosamente disse.

Nè Phora che comincia i tristi lai

La rondinella presso à la mattina,

Forse à memoria de' suoi primi guai.

fl. Che la mente nostra peregrina

Più da la carne, e men da pensier presa,

A le sue vision quassì diuina.

Le fantastiche forme seco tolto

L'Inuidia hauèdo apparue in sogno a Gano

E gli fete veder tutto raccolto

In larga piazza il gran popol' Christiano,

Che gli occhi lieti hauea fisci nel uolto

D'Orlando, & del signor di Montalbano,

Ch' in ueste trionfal cinti d'alloro.

Sopra vn carro venian di gemme e d'oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte.

Sopra bianchi destrier lor venia intorno

Ogniun di lauro coronar la fronte

Ogni vn vedea di spoglie hostili adorno

E la turba con uoci à lodar pronte

Gli pareua vdir, che benedicia il giorno,

Che per far Carlo a null'altro secondo,

La valorosa stirpe venne al mondo.

Questo sogno di Gano, oue il Poeta dipinge vn
trionfo Romano, hã gran sembianza col sog-
no di Pompeo, che descrisse il ucano nel prin-
cipio del secondo della Farfalla, quantun-
que il nostro habbia variato alcuni luoghi, ac-
comodandogli al suo soggetto, si come diuina
mente nell'imitare è sempre aueruo di fare

At nox felix Magni pars vltima vitæ

Solicitos uana decept imagine formos:

Nam Pompeiani usus sibi sede Theatri

Innumera effigiem Romanæ cerneie plebis

Attollique suum latis ad sydera nomen

Vocibus & plaufcuneos certare sonantes

E com'è l'aggio padre di famiglia

La sera dopo le fatiche à mensa.

Tra gli operari con ridenti ciglia

Le giuste parti à questo, e a quel dispersa.

Allude à quel detto dell'Euangelio. Dignus est

operari mercede sua.

CANTO SECONDO.

Che non sia il mercenario, il qual non stette

Poi che uenir vide a se d'lupo fermo,

Ma si bea il pastor ve: & che mette

La via propria pel suo gregge infermo,

Il qual conosce le sue pecciole

Ad vna, & l'vna: & lui conosce il lle.

Questa fine fatta puntalente d'è parato,

che in San Giovanni dice d'è parato e

fl. 53

fl. 60.

fl. 1.

al cap. x. Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis: mercenarius autem, & qui non est Pastor, cuius non sunt oues propriæ, uidit lupum venientem, & dimittit oues, & fugit, & lupus rapit & dispergit oues, mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ouibus. Ego sum pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me meæ.

Tal fù in terra Saturno, Hercole, e Giove,
Bacco Polluce, Ofiri, e poi Quirino,
Che con giustitia, e virtuose proue,
E con soauetà tutti v'egal domino
Fur degni in India, in Grecia, in Roma, e
doue

Ann. 3

Corre lor fama haue honor diuino,
Che riputar non si potrian defunti,
Mà a più degno gouerno in Cielo asluntì.
Il luogo è tolto da Horatio nel 1. dell'episto.
scrinuendo ad Augusto

Romulus & liber p̄r, & cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in tēpla recepti,
Dum terras hominumque colunt genus.

Quando il signore è buono i sudditi anco
Fa buoni, ch'ogniun' imita chi regge.
Secondo la sentenza di Claudiano nel Panegirico 7. ad Honorio.

Componitur orbis
Regis ad exemplum.

B. 13.

E Khadamanto, giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno.
Il secódo verso è fatto da quel di Dante nel 22. dell'Inferno.

Cader nel mezo del bollente stagno

B. 34.

Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'la fredda stagion troppo non dura
Qui si preualle l'autore di colui, che compose
il Mambrino, quando dice

Seren di verno, e riso di Signore,
Però che l'vno e l'altro poco dura.

B. 38.

Che la virtù di grande fà suprema,
Quando trauaglia più l'animo franco.
A l'embianza di quello Emistichio di Lucano
Crescit in aduersis virtus.

Disse parimente Ouidio.

Apparet virtus, arguiturque malis.
Si serui Paolo Apostolo di questa bellissimo

B. 42.

sentenza. Virtus in infirmitatibus perficitur.
A la vita l'honor s'hà da preporre.
Non è differente questa sentenza da quella di

Giuenale

Summum crede nefas animam præferre pu
dori,

Et propter vitam viuendi perdere causas.

L'istello volle inferire Horatio nel quarto del
l'Ode.

Peiusque læto flagitium timet.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco.
De la lor nation più tosto venti
Volean, che cento di diuerse genti.

B. 43.

Siettero i Romani fino alla seconda guerra
Cartaginese, che non vollero mai seruili de
gli aiuti stranieri, & mercenari, i quali furono
anco ne' tempi seguenti, & sotto gl'Imperato
ri apprezzati poco, & che ciò sia vero, e d'au
uertire, che non tanto rifiutarono i Romani
total militia, perche non còbatessè con quell
ardire & forza, che faceano i proprii cittadini,
mà per esser anco infedele, onde Liuiò nel 35.
coh dice.

Itaque id quidem cauendum semper Rom.
Ducibus erit, exemplaque hæc vere pro do
cumentis habenda, ne ita externis credant auxi
lijs, vt non plus sui roboris, suarumque pro
prie virium in castris habeant.

Gli elmi gli archi, le corazze, e scudi,
Che poco dianzi fur melsi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Del'ingegnole aragne era gran parte.
Si che forie tornare in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte,
Hor imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo honore.

St. 46.

Suonan di quà di là tanti martelli,
Che n'afforda di strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le risanno, e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia.
Altri le bande torna a gli pennelli,
Coprirle altri di drappo s'apparecchia,
Chi cerca questa cosa, e chi ritroua
Quell'altra, altri racconta altri rinoua.

St. 47

In questo apparecchio di guerra fatto dal luo
go, che i logici chiamano de gli antecedenti,
il Poeta ha voluto imitar Virg. nel 7.

Quinque adeo magnæ positus iucundibus
vrbes

Tela nouant: Actina potens, Tyburq. superbū
Ardea, Crustumeniq. & turrigere Antemna
Tegmina tuta cauant capitum, flectuntque
salignas.

Vmbonum crates, alii thoracas ahenos
Aut leues ocreas lento ducunt argento.
Vomens huc, & salcis honos, huc ois aratri
Celsit amor, recoquunt patrios fornacibus
enses,

Classica iamque sonant it bello tessera signū
Hic galeæ tectis trepidus rapit ille siemētes
Ad iuga cogit equos, clypeumque auroque.
trilicem

Loricam induitur, fidoque accingitur ense
Volle Statio farsi imitatore di questi diuinissi
mi versi, mà non s'auuicinò a loro di gran lun
ga, si come non hà potuto altresì l'Ariosto. Statio
nel terzo della Thebaide così dice.

tunc sessa patri rubigine tela
Horrentelque situ gladios in seua recrui
Vulnera, & attrito cognat iuuenescere saxo
Hi teretes galeas, magnorumque cetera scuta
Thoracum tentare alijs certinia lentant
Cornua, iam salces audis, & aratra caminis

Roftra

Roftraque & in cuius feuu rubereligones
Cedere nec validas fanctis e ftirpibus hafas
Nec pudore merito clypeu vefliffe iuuenco
E dubitaua non faceffe Orlando

St. 80 Quel che Fabritio, o che Camil gia fero,
Che l'vno à Pirro, e l'altro già affediando,
Falifici, in mano i traditor lor diero.

L'Hiftoria appreffo Liuiò è nota, conciofia co-
fa che Camillo rimandò legato vn maefiro di
feuola a' falifici, il quale haueua voluto tradir
la patria Fabritio poi palefò à Pirro che vn me
dico di lui d'auuelenarlo s'era offerto.

St. 87. Anzi i paffi volgea dritto al Ticino,
A la città, che capo era dal Regno.
Intende Pauia, che in quel tempo era il princi-
pal feggio de i Rè Longobardi.

Quindi vna lega appreffo era vn'antica
Selua di rafie, di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
St. 101 Secure non hauea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potefti fare aprica,
Nè quando v'apri il di, nè quando il ferri,
Nè al folitito, nè al tropico, nè mai
Febo vi penetrar tuoi chiari rai.

La prefente ftan. fù tolta dal terzo, & quarto
del Filofopo del Boccaccio, con l'vfar quafi le
medefime parole, & egli vide vn picciol monti-
cello leuato fopra il piano, nel quale vn altiffi-
mo, & vecchio cerrero era, & in quello mai
alcuna feure era ftata adoperata, nè da circo-
ftanti per alcun tempo cercato. & nel 3. Nella-
quale Febo co' fuoi raggi in niuna maniera
può paffare. Quel luogo non conofce quan-
do egli fopra l'orizzonte vegnèdo ne reca chia-
ro giorno, nè quando egli hauendo mezo il
fuo corfo fatto, ci riguarda con più dritto oc-
chio, nè fimilmente quando egli cerca l'occa-
fo. Il qual concetto tolfe il Boc. da Ouidio
nell'xj. delle Trasformazioni.

Quò nunquam radijs oriens mediufue ca-
denfue

Phoebus adire poteft.

Se ne valle fimilmente nell'Ep. di Medea

Est nemo & piceis, & frondibus ilicis atru
Vix illuc radijs folis adire licet

Et Ouidio lo tolfe dall'xj. dell'Odiſſea, oue Ho-
mero parla de' Cimmerij, dicendo.

Qui caligine, & mobilibus tefti funt, neq;
unquam eos

Sol lucidus afpicit radijs,

Neq; cum conuerſi ad cœlum ſtelliſſerum,
Neque cum in terra de cœlo defertur.

I quali verſi in altro ſentimèto altroue habbia-
mo citato.

St. 105

A quai fatt'hauera notte inanzi ſera

E fatto dal uerſo del Petrarca. nel 1. cap. della
Morte.

Gente, à cui ſi fà notte inanzi ſera.

Sotto il continuo ſuon di mille accette

Trema la terra, e par ch'li ciel ſimbombi:

Hor quella pianta, hor queſta in terra mette
Il capo, e rompe a l'altre braccia, e lombi, **St. 121**
Fuggon dai nidi lor guſti, e ciuette.

Nel tagliar queſta ſelua l'Ar. hà imitato alcuni
luoghi di Statio, nel vj. della Thebade, come q
Sternitur ex templo veteres in cedua ferro
Sylua comas.

Et poco di ſotto

... aderat miſerabile luco

Excidium fugiere ferz, nidoſque tepentes

Abſiliunt, metus vrget aues.

Vn fremiro, qual ſuol da l'irate onde

Del tempeſtoſo mar venire ai lidi,

Cotal ſ'vdi fra le turbate fronde,

Meſchio di piante, ſpauentoſi gridi. **St. 123**

Segue pur d'imitare Statio nel predetto luogo

... linquent ſtentes dilecta locorum

Ocia cana Pales, ſyluan uſque arbitrer vmbre

Il qual paſſo con la comparatione hà gran-
demente illuſtrato traſmutandolo nella gui-
ſa, che ſi legge, hauendo maggior forza
quel

Cotal ſ'vdi fra le turbate fronde

Meſchio di piante, e ſpauentoſi gridi

Col reſtante, che ſegue, che non hà quel di Sta-
tio. Linquent Flentes. **St. 124**

Cade l'eſcelſo pin, cade il funebre

Cipreſſo, cade il veneuoſo taſſo.

Và imitando il preallegato luogo.

Cadit ardua ſagus

Caoniumque nemus.

Il luogo è ſtato accennato d'altrui giudicioſa-
mente, & giudicioſamente voſſe, che l'imita-
tione ſia fatta più toſto ſopra Statio, che ſopra
Virgilio. Il qual Virgilio non fù però il pri-
mo, che vſaſſe ſimili concetti, mà pigliogli
da Ennio.

Incedunt arbuſta per alta ſecuribus cadunt

Percellunt magnas quercus, exciditur illex,

Fraxinus frangitur, atque abies conſeſni-
turalta:

Pinus proceras peruertunt, omne ſorabat

Arbuſtum, in fremitu ſyluai frondofai.

CANTO TERZO.

Se queſta voglia in buona mente cade,
Ch'in buona mente hà forza anco il deſire,

L'huom ſtudia, che virtù gli apra le ſtrade,

E ſia guida, e compagna al ſuo ſalire: **St. 3**

Mà ſe cade in ria mente che ſon rade,

Che dir buone poſſiam ſenza mentire

Indi aſpettar calunnia inſidie, e morte,

Et ogni mal ſi può di peggior forte.

Pone il Poeta il vizio, che tra uaglia vniuerſal-
mente il mondo, del quale noi non ci ſpoglia-
mo fino alla morte, ch'è l'ambitione, dalla qua-
le naſcono due operationi contrarie, ſecondo
ch'ella regna in perſona o buona, o ria. Con-
tendono i virtuofi d'auanzarſi l'vn l'altro, &

l' 2 d'apriſi

d'aprirsi la strada alla gloria con mezzi honesti, & lodeuoli. Per contrario i maluagi procurano per via della violenza diuentar maggiori de gli altri, & per questa vltima ambitione si confondono tutte le leggi humane & diuine: Però notando Cicerone di questo brutto vizio Caio Cesare, così disse nel primo de gli Officij. Declarauit id modo tempestas C. Cesaris, qui omnia iura diuina, atque humana peruerit propter eum, quem ipse sibi opinionis errore finxerat principatum. Tale ambitione diuina mente raffigurò in persona d'Eteocle nelle Feniſſe Euripide, a cui si dire.

Ego .n. nihil celans te mater dieam ingenue
Alcenderem aſtrifera ſolis ad ortus ſemita,
Et ſub terræ cauernas, ſi facultas eſſet mihi,
Vt ſummum Deorum habere Imperium,
La lodeuole ſi uide intorno le ſette de' Filoſofi,
di cui molti notabili eſſempj ſi leggono nel capitolo della Fama del Petr. onde egli ſi coſtretto à dire.

... Hor ch'è queſto,
Ch'ogniun del ſuo ſaper par, che ſ'appaghi
Ottima ſi l'ambitione & emulatione di Temiſtocle, il quale tenendo auanti gli occhi e giorno e notte la vittoria di Milciade contra Dario, non riſinò mai fin che non lo ſuperaffe di gloria, hauendo à Salamina con ſi pochi legni rotta la potentiffima armata di Xerſe.

A. 10 La tua perſona, o di pochi altri arrifeſca,
Acciò coſi gran popol non perifeſca.
Egli è occorſo, che i Rè alcune ſiate, per non porre tanti popoli à riſchio, hanno voluto diſſinire da corpo à corpo le lor querele. Coſi fece Aleſſandro. Magno con Porò Rè dell'India. Coſi vollero, benchè non ne ſortiffe l'eſſetto, fare Carlo Duca d'Angiò, & Piero d'Aragona per la pretenſione, che teneuano anubidue ſopra il Regno di Napoli. Coſi appreſſo Homoro è introdotto prouocare à ſingular certame Paride Menelao. Coſi appo Virg. Turno ſhda Enea. Il qual Turno coſi ſ'offerì al Rè Latino.

Et ſolus ferro crimen commune reſellam.
Era in quei cauallieri tanta arroganza
Pe i ſfortunati antichj lor ſucceſſi,
Che tutti in quella impreſa con baldanza
Di reſſar vincitor ſi ſarian meſſi.

Allude à quella belliffima ſentenza di Virgilio nel decimo:

Nefcia mens hominum fati fortisq; ſuturę,
Et ſeruari modum rebus ſublata ſecundis.
E quel demon, che d'vno in altro queto
Si ſi mutare à ſe da l'anel chiama.

A. 22 Vertuno diſſe.
Di queſto demonio, o Dio de gli antichi ſi vna belliffima, & dottiffima Elegia Propertio nel libro 4. che incomincia.

Quid mirar meas tot in vno corpore formas
Accipe Vertunai ſigna paterna Deū

Di coſui ſi mentione Ouidio nel 6. de' Faſti &

nel 14. delle Trarformationi, e Tibullo, nel 4.
Come ne' uafi acqua, che bolle al foco,
Di quà di là, di giù di ſù ſi uolue.
Queſta comparatione è tolta dal ſettimo di Virgilio.

.... magno ueluticum flamma ſonore
Virgea ſuggeritur collis vndantis aheni,
Exultantque æſſa latices, ſurit intus aque vis
Fumidus atque alte ſpumis exuberat amnis
Nec ià ſe capit ſtuda, volat vapor ater ad auras
Oue ſi uede l'Ar. eſſere ſtato alquanto aſciutto,
uè hauer poſſo ſtudio, ſi come hà fatto altro ue,
di pareggiare il gran Virg. il quale non traſciò in queſta diuiniffima comparatione coſa, che conſiderar vi ſi doueſſe.

Come chi corre il fior volea, e'l ſerpente
Troua, che l'punge.

Allude à quello di Virg. Tatet Anguis in herba. Il petrarca anch'egli diſſe
Che'l ſerpente tra i fiori, e l'herba giace.
Come animi ſaluatico ridotto
Fur di anzi i gabbia, o l'uogo chiuſo e forte
Corre di quà di là, corre di lotto,
Corre di ſopra, e non troua le porte.

Non è molto differente tal comparatione da quella d'Horatio nel fine della Poetica.

.... ac uelut uſus
Obiectos cauez ualuit ſi frangere clauſtroſ.
Come chi veſpe, e galauronio, pecchie
Per ſollia v à turbar ne le lor caue.

Quindi naeque il puerbio. Irritare cabrones.
CANTO QVARTO.

Marſia parue al ſtringer de la ſpada
Vna furia, ch'viſſe de l'inferno.

Comparò alreſi al can. 36. Il 54. Marſia ad vna Furia infernale, quando combattea.

Vna Furia infernal, quando ſi ſcerra
Sembra Marſia, ſe quel ſembra Marte.
La Città nominata da l'antico

Barchino Hannon tumultuar ſi uede.
Con queſta deſcriptione il Poeta intende Barchellona, la quale anticamente ſi chiamata Bar chino.

Taracona, e Valenza, e il ſato aprico,
A cui l'Alano, e'l Goto il nome diede.

Deſcriue il paefe di Catalogna, quaſi Gottalania, da i popoli Gotti, & Alani, che ne furono Signori, il qual paefe arriua fino à monti Pirenei, & all'incontro d'eſſi hà per confine il Regno d'Aragona.

Carthagenia, Almeria con ogni uico
Dei bellicoſi Vandali già ſede
Intende l'Andalogia, che gli antichi chiamarono Turdetania, & Betica, eſſendo il ſuo nome corrotto dai Vandali, che l'occuparono.

Malica Sarauigna, ſin là dove
La ſtrada al mar diede il ſiguiol di Gioe.
Intende lo ſtretto di Zibeltarra, oue Hercole piantò le due colonne.

Carthagenia anticamente detta Carthagine

A. 31

A. 73.

A. 92.

A. 110.

A. 6.

A. 12.

alla

med.

alla

med.

med.

NOVA

noua; fù edificata da Asdrubale, successore di Barca, padre d'Hannibale.

St. 17 Perché lor meno il Lufitan refilla.

Questa prouincia hoggi di è chiamata Portogallo, & mutò il nome antico al tempo de' Normandi, quanto i Francesi frequentauano la Città di Porto.

St. 22 Comesù l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre v'por l'aria volteggiando,
Non leua mai dal ariuiera il guardo:
E vifta alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal Ciel ratto giù scende.

Questa comparatione è fatta da quella del Petrarca nel Trionfo del Tempo,

Riprese il corso più veloce assai,
Che fal con d'alto à l'ua preda volando.

St. 37 Come dell'rier, che per cammino adombra.

La comparatione è tolta da Dante nell'Inferno. Come falso veder bestia, quand'ombra.

St. 43 Che quando venia, in pena vician dal mento
Com'oro i peli ch'hor vedi d'argento.

La descrizione della prima lanugine così nel settimo fù descritta da Virg.

Nā inhi prima genas vellit florē iuuenta.
Hauendo egli preso tali parole da Lucretio nel quinto.

Tum demum pueris quo florēte iuuentus
Occipit, & molli vellit lanugine malas.

St. 62 Et ei con Cinthia l'ua, che così hā nome
Senza sospetto di trouar tra via
Cosa, ch'il andar suo fosse molesta.

Di cui sieno i duo vers vltimi, è noto à ciascu-

St. 66 . . . e ne vā poi come foco, (no.
Che si uede pel Ciel discorre ratto

O che qui intende delle stelle, che i Metheorologi chiamano cadenti, o di quei lampi, che scionno delle nubi, & di questi per la sembianza, che hā la comparatione con quella Virgiliana.

Igneā rima micās discurret lumine nimbos.
Crederei, che qui parlasse l'Ariosto.

St. 76. Maggior gloria è nel Regno de gli eletti,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Dal Petrarca.

Che più gloria è nel Regno de gli eletti
D'vno spirto conuerfo, e più si stima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Ilqual passo esso Poeta tolse dal XV. cap. dell'Euangelio di San Luca.

CANTO QVINTO.

St. 2 Che pur là doue è più tranquilla, e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
Etolto dal verso notissimo di Catone Censorino.

St. 4. Quā flumē est placidū, forsan latet alius vnda.
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente sū quei, che l'error fanno.

Quasi può dedurre il caso di Perillo, il quale

hauendo fabricato vn toro di bronzo, per trouar vna noua maniera di pena in gratia di Falaride, per premio di sì abominuole ordigno, fù il primo à fare esperienza della sua temerità, onde Ouidio disse.

Artificis perijt cum caput arte sua.

Et il Petrarca.

E chi prende diletto di far frode,
Non fi dee lamentar, s'altri l'inganna.
Mā per contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, ch'ieggiā,
E le più volte quel, che solamente
Patisce quanto il suo Signor vaneggia.

Accenna à quel celebratissimo verso d'Horatio nell'Ep. 3. del primo lib.

Quicquid delirant reges, plectuntur Achini.

I corridori, l'arme più leggiera,

E quei, ch'i colpi lor credono al vento.

Di colui parla il Petrarca nella Canzone Italiania.

Popolo ignudo, pauroso, e lento,

Che ferro mai non stringe,

Mā tutti i colpi suoi commette al vento.

Ilqual luogo si vede hauer imitato l'Aristotele il Petrarca inistò Luciano nell'ottauo.

Et quo ferre velint pmittere vulnera ventis.
Questo modo di combattere fù proprio de i Parthi, & hoggi di de i Turchi, i quali per lo più adoprano gli archi, e le saette.

Cotali in Delo esser doueano, quando
Andaua per l'Egeo l'Isola errando.

Di quest' Isola, che gisse errando per l'Arcipela go s'ha mentione Virg. nel 3. dell'Eneida, à cui al lude l'Ariosto.

Quem pius arcu tenens oras & littora circū
Errantem Myconē celsa, Giamque reuinxit,

Immotamq; colli dedit, & continere ventos.
Hebbe quest' Isola appò gli antichi vn'altro nome, essendo chiamata Ortigia.

Sembra cader l'horrida Hiercinia al basso.

Della Selua Hercinia narra grā meraviglia Cesare nel VI. de' suoi Comentarj, si d'intorno à sua grandezza, della quale, com'egli dice, non è huomo, che habbia veduto nè doue hā il suo principio, nè doue termini, come d'intorno le varie sorti d'animali, che in quella nascono.

Qual forse Italia vdi, quando diuisa
Fù dal monte Apennin quella gran costa,

Che sù Tifeo per fama eterna è nominata.

Di questa diuisione della Sicilia dall'Italia s'ha mentione Virg. nel 3. dell'Eneide.

Nec loca ui quodam. Scvalla cōsulsa rēua
Disiussisse ferūt, cum protinus vna cōstitit
Vna foret, venit medio vi pontus. & vn
Hesperii sculo lar' abdidit, arq; & vna
Littore deductas angustias inter, & vna

Et Luciano nel primo.

At postquā gemino tellus hūis ossa reuoluit
Extremi colles siculo cōstitit, & vna
Et Claudiano nel lib. primo del Ratto di Polissena.

Proserpina.

... Trinacria quondam
 Italix pars vna fuisse pontus & ælus
 Mutauere situm, rupit confinia Nercus
 Victor, & abscessio interluit æquore môtus,
 Paruaq; cognatas phibet difcrimina terras.

Et altresì Dante nel canto 14. del Purgatorio.
 L'alpestro monte, onde è tronco Peloro.

Intende l'Apennino, di cui si dice Peloro esser
 già stato parte auanti quel caso. Volle Ouid.
 anch'egli nel XV. delle Metamorfosi parlar di
 questo istano accidente di natura.

... Zancle quoque iuncta fuisse
 Dicitur Italix, donec confinia pontus

Abstulit, & media tellurem reppulit vnda.
 Zancle è la Città di M. s. f. na, hoggidi Metro-
 poli del Regno. Et Salustio ne' fragmenti, adducen-
 do due cagioni di tal diuisione, dice. Italiam
 coniunctam Siciliæ conflat fuisse, sed medium
 spatium aut per humilitatē obrutū est aquis,
 aut propter angustiam scissum. Oue si vede cō
 che leggiadria questi diuinissimi Autori hab-
 biano variato questo stesso concetto.

s. 59 Ne i mesi, che nel Pò cangiato hà il Nilo
 Il bianco uel, ch' ai Serpi dà martoro.
 Descriptione della Cicogna inimicissima delle
 Serpi, ad imitation di Virg. nel secondo della
 Georgica.

... cum vere rubenti
 Candida vertitaras longis inuisa colubris
 Di questa natura della Cicogna parlò etiam-
 dio Giuuenale nella Satira XIII.

... Serpente Ciconia pullos
 Nutrit, & inuenta per deuia rum lacerta
 Illi eadem sumptisquerūt animalia pēnis.

Di questi vcelli è grādisima quantità nell'Egit-
 to, come altresì delle lbi, che sono pur specie
 di Cicogna, & tengono la medesima natura di
 uccider le Serpi, come dice Cicerone nel lib. 1.
 della natura de gli Dei. Velut lbes maximam
 vim Serpentium conficiunt. Scriue Plinio nel
 lib. X. della sua Historia, che le Cicogne furono
 tanto honorate appresso i popoli di Theffaglia,
 perche uccidono le Serpi, ch' egli era pena ca-
 pitale à colui, che togliessela vita à tale vcello.

alla Ved. Veggiam, quando lo punge il fiero Asilo,
 Cavallo andare in volta, Asino o Toro.

Asilo è quello animaletto, che chiamiamo noi
 Tafano, da' Greci detto Estro, di cui si leggono i
 seguenti versi nella Georgica di Virg.

Est lucus silari circum, silicibusque virentem
 Pluribus alburnum volitās, cui nomē Asilo,
 Romanū est, æstrum Graij vertere vocantes.
 Vso di questo animale il vocabolo Greco il Poe-
 ta nella st. 79. del can. 31.

E lor pungeffe il cor d' animoso estro.
 Oue Estro è tolto metaforicamente dal prover-
 bio: æstro percitus: come l'vso Statio nel prin-
 cipio della Thebaide.

Tempus erit, cū laurigerō tūa fortior æstro
 Facta canam.

Nel nostro per traslatione è vso estro per lo
 sdegno, & nel Poeta latino p' lo furore poetico.

Con parole confuse gli rispose
 Rinaldo, che di collera arde tutto — fl. 70.
 Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
 In vn fastel, da non ne trar costrutto.

Serua il Poeta il decoro, peretò che sempre il
 parlar de' girati è consuso. Questo decoro vso
 Ouidio nel 4. delle Trasformationi in persona
 di Giunone.

Imperiū, promissā preces cōfundit in vnum.
 De l'altro si, che parue vna giraffa,
 Ch' alto dinanzi, d' basso dietro resta. fl. 81

La Giraffa è l'animale chiamato Camelopard-
 ali, laquale nasce nell' Affrica nel Regno Gog-
 giano, oue è fama essere i fonti del Nilo. Fù dal
 gran Soldano dell' Egitto mandato à donare à
 Fiorenza vna Giraffa à Lorenzo de' Medici, ani-
 male non più veduto per molti secoli auanti
 in Italia.

Carlo ne l'acqua giù del ponte cade,
 E non è chi si fermi à dargli aiuto,
 Che si a ciascun per se da fare accade,
 Che poco conto d' altri lui è tenuto.
 Quiui la cortesia la caritate,
 Amor, rispetto, beneficio hauuto,
 O s' altro si può dire è tutto messo
 Da parte, e sol ciascun tende a se stesso.

Hà con molta abbondanza di parole, & cō so-
 mo artificio esplicata quella bellissima senten-
 za, che nel 7. de' Comentarj di Cesare si legge.
 Quod plerumque in summo periculo timor
 misericordiam non recipit.

Il fine delle Osservationi sopra i cinque Canti del Furioso.













